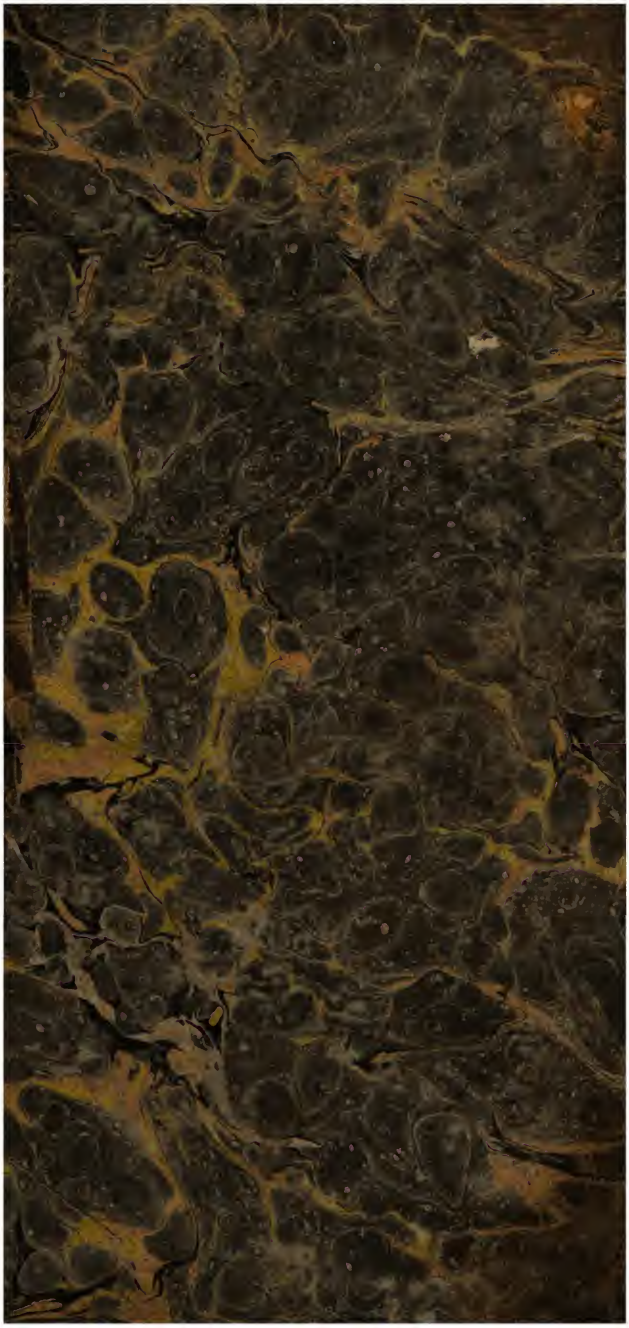


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMAN.
SALA DI STUDIO
57_58
1
201
18 C
11

95

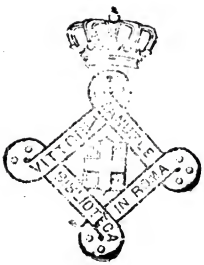
ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

ARCHIVIO DI STRUZIONE
ROMA



VOLUME DECIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1803.

DELL' ISTORIA D' ITALIA

LIBRO DECIMONONO.

SOMMARIO.

Stando l'esercito Franzese sotto Napoli, e dubitandosi, se si doveva battere o no, finalmente fu risoluto mettervi l'assedio, il qual durante, l'armata Franzese roppe la Imperiale nel Golfo di Salerno, nella qual rotta restarono prigioni col Vicerè molti Signori. Mentre durava l'assedio a Napoli con diverse difficoltà Anton da Leva ricuperò Pavia, e Andrea Doria per diverse cagioni si partì dai

soldi di Francia, e si accostò alla parte dell'Imperatore: e mentre Anton da Leva tenta indarno la espugnazione di Lodi, e il Pontefice si scuopre inimico dei Fiorentini, e fa lega con l'Imperatore, l'esercito Franzese che era sotto Napoli fu rotto, e Andrea Doria prese Genova, e l'esercito dei Confederati in Lombardia prese la Città di Pavia. Fatto l'accordo tra Cesare, e il Papa in Barzalona, seguì la pace ancora tra Carlo Quinto, e il Re Francesco fatta in Cambrai. Fatta questa pace l'Imperatore venne in Italia, e si abboccò col Pontefice in Bologna, dove si cominciarono a scoprire i principj della guerra del Papa contro ai Fiorentini, la quale, acciocchè meglio si potesse seguire, e che la Città di Firenze restasse senz'alcuno soccorso, l'Imperatore fece accordo con i Veneziani, e con Francesco Sforza Duca di Milano, a cui egli restituì lo Stato.

Alloggiato Lautrech con l'esercito appresso alle mura di Napoli fu la prima (1) consultazione, se era da tentare di sforzare con l'impeto dell'artiglieria, e con la virtù degli uomini quella Città, come molti, confortando che a questo effetto si augumentasse il numero dei fanti, consigliavano. Allegavano questi molte difficoltà, per le quali non si poteva sperare di starvi intorno lungamente: la difficoltà delle vettovaglie, perchè gl'inimici copiosissimi di cavalli leggieri, e pronti a esercitargli le impedivano; ed essere incerta la speranza che Napoli avesse ad arrendersi per la fame, perchè non essendo bastanti le galee del Doria a tenere serrato il Porto, nè venendo le galee dei Veneziani, benchè promesse ciascun giorno, erano entrate da Gaeta in Napoli, che pativa di macinato, quattro galee cariche di farine, e vi entravano ciascun giorno degli altri legni: vedersi fredde le provvisioni dei Veneziani, i quali per conto dei ventiduemila ducati che gli pagavano ciascun mese, erano già debitori di sessantamila

(1) Di questa nuova consulta il *Giovio* non ne dice parola, ma il *Bellai* assai copiosamente nel lib. 3. ne fa menzione, e il *Giustiniano* nelle Istorie di Venezia.

ducati: essersi somministrati parcamente i danari di Francia: empiersi già l'esercito d'infermità, le quali però non procedevano tanto dalla gravezza ordinaria di quell'aria, che suole cominciare a nuocere alla fine della state, quanto perchè i tempi erano andati molto piovosi, alloggiando anche molti dell'esercito in campagna. Nondimeno Lautrech considerando che in tanta moltitudine, e virtù di difensori, e per la fortificazione del monte, il quale si poteva soccorrere, l'espugnare o il monte, o la Città era cosa molto difficile: nè volendo forse spendere con piccola speranza i danari per timore che poi per sostentare le spese ordinarie non gli mancassero, deliberò (1) di attendere non alla espugnazione, ma all'assedio, sperando che innanzi passasse molto tempo, avessero a mancare agl' inimici, o le vettovaglie, o i danari. Indirizzò adunque e l'animo, e tutte le provvisioni all'assedio, tutto intento a impedire che per terra non vi entrassero vettovaglie, e a sollecitare la venuta delle galee Veneziane per privargli del tutto delle vettovaglie marittime. Quivi, mutato consiglio, permesse si facessero scaramucce, perchè i soldati stando in ozio non si perdessero di animo, e però se ne faceva spesso, e con gran laude delle bande nere, le quali eccellenti per la disciplina di Giovanni dei Me-

(1) Il *Bellai* nel 3. dice questo medesimo, se bene scusando il suo Re, procura di versare la colpa nei Collegati.

dici in questa specie di combattere non avevano insino allora dimostrato quel che in giornata ordinaria, e in battaglia ferma, e stabile valessero in campagna. Arrivarono in questo tempo all'esercito ottanta uomini d'arme del Marchese di Mantova, e cento del Duca di Ferrara, il quale benchè fosse stato ricevuto in ampla protezione del Re di Francia, e dei Veneziani, nondimeno aveva tardato quanto aveva potuto a fargli muovere per regolare le sue deliberazioni con quello che si potesse congetturare dell'evento futuro della guerra. In questo stato delle cose (1) concepirono gl' Imperiali speranza di rompere Filippino Doria, ch'era con le galee nel Golfo di Salerno, non facendo tanto fondamento in sul numero, e in su la bontà dei legni loro, quanto nella virtù dei combattitori, perchè empierono sei galee, quattro fuste, e due brigantini di mille archibusieri Spagnuoli dei più valorosi, e dei più lodati dell'esercito, con i quali vi entrarono Don Ugo Vicerè, e quasi tutti i Capitani, e uomini di autorità. A quest'armata governata per consiglio del Gobbo, nelle cose marittime veterano, e famoso Capitano, aggiunsero molte barche di Pescatori per spaventare gl'inimici da lonta-

(1) Il *Giovio* dice nel 25. che gl' Imperiali si risolverono di combattere con Filippino Doria, e che fecero provvisioni gagliarde; e il *Bellai* dice che fu combattuto con l'armata Franzese, intendendo forse per Franzesi le galee del Doria, come quelle ch'erano al soldo del Re di Francia, la quale armata era alla Conca.

no col prospetto di maggiore numero di legni, i quali partiti tutti da Possilipo toccarono alla Isola di Capri, dove Don Ugo con grandissimo pregiudizio di questo assalto perdè tempo a udire un Romito Spagnuolo che concionando accendeva gli animi loro a combattere, com'era degno della gloria acquistata con tante vittorie da quella nazione. Di quivi lasciato a man sinistra il Cavo della Minerva entrati in alto mare mandarono innanzi due galee con commissione che accostatesi agl' inimici simulassero poi di fuggire per tirargli in alto mare a combattere: ma Filippino Doria avendo il giorno dinanzi per esploratori fidati presentito il consiglio degl' inimici aveva con grandissima celerità ricercato Lautrech che gli mandasse subito trecento archibusieri, i quali guidati dal Capitano Croch erano arrivati poco innanzi che si scoprisse l'armata degl' inimici, la quale come si scoperse da lontano, Filippino ancorchè con grande animo avesse fatte tutte le preparazioni necessarie per combattere, nondimeno commosso dal numero (1) grande dei legni che si scoprivano stette molto sospeso, ma in breve spazio di tempo lo liberò da questa dubitazione il vedere quando gl'inimici si approssimavano non vi essere altri legni da Gaggia che sei: perciò con

(1) Dice il *Giovio* che il Doria nel principio si spaventò vedendo tanti legni, ma che conosciuta la qualità loro, ne fece poco conto: e usò l'astuzia che recita qui l'Autore nel combattere, essendo giudicate galee da Nicolò Lomellino.

animo forte, e come Capitano peritissimo della guerra navale fece allargare sotto specie di fuga tre galee dalle altre sue, acciocchè girando assaltassero col vento prospero gl' inimici per lato, e dalla poppa. Egli con cinque galee va incontro agl' inimici, i quali dovevano scaricare la loro artiglieria per torre a lui col fumo la mira, e la veduta (1). Ma Filippino dette fuoco a uno grandissimo basilisco della sua galea, il quale percotendo nella galea Capitana, in su la quale era Don Ugo ammazzò al primo colpo quaranta uomini, tra i quali fu il Capitano della galea, e molti Uffiziali, e scaricate poi altre artiglierie ne ammazzò e ferì molti: da altro canto le artiglierie scaricate dalla galea di Don Ugo ammazzarono nella galea di Filippino il Capitano, ferirono il padrone, e approssimatesi facevano con gli archibusi, e altre armi un aspro assalto: ma i Genovesi sperimentati a queste battaglie schifavano meglio il pericolo, combattendo chinati, e cauti fra gl' intervalli dei paluesi: così mentre combatterono con grandissima ferocia, e spavento le due galee, tre altre galee degl' Imperiali strignevano due Genovesi, ed erano già molto superiori, ma le tre prime Genovesi che simulando di

(1) Il *Giovio*, e il *Tarcagnotta* dicono l'istesso del fatto d'arme navale tra gl' Imperiali, e Franzesi successo nel Golfo di Salerno, e che Don Ugo indugiò tanto a tirare l'artiglieria, che diede tempo al Doria di poter tirare di mira; e inoltre che i Genovesi combattevano in altra maniera che gl' Imperiali.

fuggire erano andate in alto mare, ritornate sopra gl' inimici percossero per lato la galea Capitana, delle quali la galea ch'era chiamata la Nettunna svelse il suo albero, che gli fece gran danno. Quivi Don Ugo ferito nel braccio, e coperto, mentre confortava i suoi, da sassi, e da fuochi gittati dagli alberi delle galee inimiche, combattendo fu morto. Quivi la Capitana di Filippino, e la Mora spacciarono la Capitana di Don Ugo, le altre due con le artiglierie affondarono la Gobba, dove morì il Fieramosca: intrattanto le altre galee di Filippino avevano ricuperato due delle loro oppressate dalle Spagnuole, e prese le loro fuste, due sole delle Spagnuole veduto la vittoria essere dagl' inimici male trattate con fatica fuggirono. Nel qual tempo il Marchese del Guasto, e Ascanio affogata quasi, e ardente la loro galea, rotti i remi, morti quasi tutti i soldati, ed essi feriti furono fatti prigioni, salvandogli dalla morte lo splendore delle armi indorate: restarono presi venti Condottieri, e molti padroni delle galee. Giovò assai a Filippino in questa pugna il liberare i forzati, la più parte Turchi, e Mori, che combatterono eccellentemente. I prigioni furono mandati da Filippino al Doria, e una delle due galee che si era salvata passò pochi dì poi ai Franzesi, perchè il padrone ch' era un Marchese Doria Regnicola fu imputato dagli Spagnuoli di mancamento nella battaglia: ma scrisse l'Oratore Fiorentino a Firenze conformandosi nelle altre cose che la battaglia durò da ore 22. insino a due ore di notte, e che

gl'Imperiali oltre alle sei galee avevano undici vele minori cariche di soldati. Che da principio furono prese due galee Franzesi con morte quasi di tutti, ma che l'artiglieria, della quale i Franzesi erano superiori messe in fondo due galee, due altre con alcune fuste furono prese, e morta, e ferita la più parte delle ciurme, e dei soldati, e che in una non restarono non feriti più che tre, le altre due dove era Curradino con i Tedeschi molto danneggiati fuggirono a Napoli. Don Ugo fu morto, da due archibusate e gittato in mare, e così il Fieramosca: restarono (1) prigioni il Marchese del Guasto, Ascanio Colonna, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Camillo Colonna, il Gobbo, Serenon, e molti altri Capitani, e Gentiluomini: morirono più di mille fanti, e dei Franzesi pochi che non restassero o morti, o feriti [1]. Dette questa vittoria speranza grande ai Franzesi del successo di tutta la impresa, e forse maggiore che non sarebbe stato di bisogno, perchè fece in qualche parte Lautrech più lento alle provvisioni, ma empiè gl'Impe-

[1] *prigioni furono mandati da Filippino con tre galee al Doria, e una delle due galee che si era salvata passò poco dopo ai Franzesi.*

(1) Dice il *Giovio* nel 26., e il *Tarcagnotta* nel lib. 2. del vol. 4. che la vittoria dei Franzesi contro agli Spagnuoli in mare successe a capo di Orso nella costa di Malfi.

riali di molto terrore, dubitando del mancamento delle vettovaglie, poichè restavano al tutto spogliati dell' Impero del mare, e per terra stretti da molte parti, massimamente dopo la perdita di Pozzuolo, perchè per quella strada si conduceva a Napoli copia grande di vettovaglie: e già in Napoli era carestia grande di farina, e di carne, e piccola quantità di vino, però il dì seguente alla rotta cacciarono della Città numero grande di bocche inutili, e posto ordine alla distribuzione delle vettovaglie si sforzavano che i fanti Tedeschi patissero manco che gli altri soldati. Dalle quali cose nutrendosi la speranza di Lautrech si accrebbe molto più per un brigantino intercetto il settimo dì di Maggio con lettere dei Capitani a Cesare, per le quali significavano di avere perduto il fiore dell'esercito: non essere in Napoli grano per più di un mese e mezzo, ma fare le farine a forza di braccia: cominciare a fare qualche tumulto i Tedeschi: non vi essere danari da pagargli, nè avere più le cose rimedio alcuno, se non veniva presto provvisione di danari, e di soccorso per mare, e per terra. Aggiugnevasi l'essere cominciata in Napoli la peste contagiosa molto dove sono soldati Tedeschi, perchè non si astengono da conversare con gl' infetti, nè da maneggiare le cose loro. Pativa da altra parte l'esercito di acque, perchè da Poggio Reale alla fronte dell'esercito non sono altro che cisterne, delle quali si serviva l'esercito, e augumentavanvisi le infermità; e gl'inimici essendo molto superiori di cavalli leg-

gieri uscendo continuamente fuora massimamente per la via, che va a Somma, non solo conducevano dentro copia di carne, e di vini, ma spesso interrompevano le vettovaglie che venivano all'esercito Franzese, nè si facevano altre fazioni, che scaramucce. Ricordavano molti a Lautrech, che conducesse cavalli leggieri per potersi opporre a quegli degl' inimici, i quali uscendo continuamente fuora conducevano dentro quantità grande di carne, e del pane, e spesso interrompevano quelle che venivano all'esercito, il quale per questa cagione qualche volta ne pativa, il che egli non solo ricusava di fare, anzi permetteva che la maggior parte dei cavalli Franzesi si stesse distesa in Capua, in Aversa, e in Nola: il che agl' inimici augumentava la facoltà di fare gli effetti sopraddetti. Altri consigliavano, ch'essendo per le infermità diminuita la fanteria dell'esercito conducesse in supplemento di quella, come anche perchè fosse più potente era stato desiderato insino da principio, sette, o ottomila fanti, e questo anche avendo già cominciato a dinegarlo ricusava di fare, allegando mancargli danari, benchè a quel tempo ne avesse di Francia comoda provvisione, avesse riscossa la entrata della Dogana delle pecore di Puglia, riscotesse l'entrate delle terre prese, e i Signori del Regno, che gli erano appresso, fossero pronti a prestargli non piccola quantità di danari [1]. Scaramucciavasi

[1] *Onde non è opera senza mercede il considerare che disordini partorisca la ostina-*

ogni dì dai soldati delle bande nere alloggiati nella fronte dell'esercito, i quali traportati da troppo animo si accostavano tanto alle mura di Napoli, che da quelle erano offesi con gli archibusi, e non avendo nel ritirarsi cavalli alle spalle erano ammazzati dai cavalli degl'inimici: donde conoscendosi il disavvantaggio grande di fare le scaramucce senza cavalli sotto alle mura di Napoli cominciarono a non si fare così frequentemente. Arrendessi a Lautrech dopo la vittoria di mare (1) Castello a mare di Stabbia, ma non la Fortezza. Gaeta si teneva per Cesare, nella quale era il Cardinale Colonna con

zione di quegli, che sono proposti alle cose grandi. Lautrech senza dubbio primo Capitano del Regno di Francia, sperimentato lungamente nelle guerre, e di autorità grandissima appresso all'esercito, ma di natura altiero, e imperioso, mentre che credendo a sè solo, disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia, che gli uomini si accorghino che non sempre si governi per giudizio proprio, ommesse quelle provvisioni, le quali usate sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate ridussero la impresa cominciata con tanta speranza in ultima rovina.

(1) Il *Giovio* nel 26. dice, che il Castello a mare, e altre terre si arrenderono a Lautrech, e che questi Signori che si ribellarono, furono molti.

novecento fanti Italiani, e con seicento fanti che erano venuti di Spagna, benchè il Cardinale Colonna dimandasse a Lautrech salvo condotto per andare a Roma, il quale non gli concedette. Erasi similmente arrenduto San Germano, e avendo le genti ch'erano in Gaeta ricuperato Fondi, e il paese circostante, Lautrech vi mandò Don Ferrando Gaetano figliuolo del Duca di Trajetto, e il Principe di Melfi, accordato nuovamente con i Franzesi, per avere i Capitani Imperiali tenuto poco conto di liberarlo, i quali facilmente di nuovo l'occuparono. Faceva (1) in Calabria Simone Romano progresso grande per la prontezza dei popoli a riconoscere il nome Franzese, come avrebbe anche fatto Napoli se non fosse stata la tardità di Lautrech, la quale almanco dette tempo a metteryi le vettovaglie delle terre circostanti. Ma non bastavano queste cose a ottenere la vittoria della guerra, la quale dipendeva totalmente, o dall'acquisto, o dalla difesa di Napoli, se, o non si espugnava quella Città, o non se gl'impedivano le vettovaglie con maggiore diligenza per terra, e per mare. Però Lautrech intento principalmente all'assedio, nè disperando anche in tutto di potere prendere Napoli per forza, poichè erano morti tanti fanti Spagnuoli nella battaglia navale, sollecitava la

(1) La guerra di Calabria era mantenuta in piedi per i Franzesi da Simone Tebaldi Romano, che fece cose memorabili.

venuta delle armate Franzese, e Veneziana per privare del tutto quella Città delle vettovaglie marittime: mosse anche la fronte dell'esercito più innanzi in su un poggio più vicino a Napoli, e al monte di San Martino, dove fu fatta dalle bande nere una trincea, non solo per muovere da quel Poggio una trincea, la quale distendendosi insino alla marina, e avendo nella estremità sua a canto al mare un bastione, chiudesse la strada di Somma, ma per tentare, come prima fossero venute le armate, di pigliare per forza il monte di San Martino, fatto prima un'altra trincea tra la Città, e il monte di San Martino, acciocchè non potessero soccorrere l'uno all'altro, e poi in un tempo medesimo assaltare Napoli con le armate dalla parte del mare, e per terra battendo dalla fronte dell'alloggiamento di dentro, e di fuora assaltarlo con una parte dell'esercito, e con l'altra assaltare il monte, acciocchè gl' inimici, divise per necessità le forze in tanti luoghi, potessero più facilmente essere superati da qualche banda: non abbandonato però per l'essersi allungata la fronte dello alloggiamento Poggio Reale, perchè gl' inimici ricuperandolo non gli privassero della comodità delle acque, ma ristrignendo per la coda l'alloggiamento. Ai quali consigli bene considerati si opponevano molte difficoltà, perchè nè le trincee lunghe più di un miglio insino al mare si potevano, per mancamento di guastatori, e per le infermità dei soldati, lavorare con celerità, nè venivano, come per l'assedio e per la espugnazione sarebbe

stato

stato necessario, le armate, perchè Andrea Doria con le galee ch'erano a Genova non si moveva: dell'armata preparata a Marsilia non s'intendeva cos'alcuna, e la Veneziana intenta più all'interesse proprio che al benefizio comune, anzi piuttosto agl'interessi minori, e accessorj, che agl'interessi principali attendeva alla spedizione di Brindisi, e di Otranto; delle quali Città, Otranto aveva convenuto di arrendersi, se fra sedici giorni non era soccorso, e Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le Fortezze in nome di Cesare, quella di mare forte in modo da non sperare di espugnarla, quella grande di dentro alla Città, avendo perdute due Rocchette, pareva non potesse più resistere. Ma veramente non è opera senza mercede il considerare che disordini partorisca la ostinazione di quegli che sono proposti alle cose grandi. Lautrech senza dubbio primo Capitano del Regno di Francia, sperimentato lungamente nelle guerre, e di autorità grandissima appresso all'esercito, ma di natura altiero, e imperioso, mentre che credendo a sè solo disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia che gli uomini si accorghino che non sempre si governi per giudizio proprio, ommesse quelle provvisioni, le quali usate sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate ridussero la impresa cominciata con tanta speranza in ultima ruina. Scrive in questo modo il Capella il progresso del Duca di Brunsvich, ma i registri contengono, che

i Tedeschi batterono molti di Sonzino, e che finalmente l'ottennero per accordo, e che molti di loro presentatisi sbandatamente a Pizzichitone furono ributtati: tentarono dipoi in vano Capellione, nella quale oppugnazione fu ammazzato al Duca di Brunsvich il cavallo sotto, e che mentre che erano nel Cremonese, il Duca di Urbino uscito di Brescia prese per forza la terra di Palazzuolo, nella quale erano Emilio, e Sforza fratelli dei Mariscotti con alcuni cavalli leggieri, e fanti non pagati: Emilio restò prigione, e Sforza si rifuggì nella Rocca, alla quale venendo il soccorso, il Duca di Urbino si ritirò a Pontevico: nei quali dì, o forse prima in Bresciano il Conte di Gajazzo condottiere dei Veneziani prese il Luogotenente del Capitano Zucchero con molti cavalli. Andò dipoi il Campo a Lodi, dove per essere stata mandata gran parte del paese non si poteva battere se non di verso Pavia: che il vigesimo nono dì di Giugno fu dato l'assalto eziandio dai Tedeschi di Brunsvich, e di Antonio da Leva, nel quale i Tedeschi nuovi riportarono piccola laude. Piantossi ai dodici di Maggio l'artiglieria in sul Poggio, la quale batteva un Torrione, che danneggiava molto la campagna. Tiravasi anche spesso nella terra, ma con poco frutto, e si scaramucciava qualche volta a Santo Antonio. Ai sedici dì l'artiglieria piantata a Capo di monte tirava a certi Torrioni tra la Porta di San Gennaro, e la Capuana, e impediva il fare un bastione cominciato da quei di dentro, e Filippino che era all'intorno pigliava tutto dì

navi che andavano con grano a Napoli, dove la più parte viveva di grano cotto, e ne usciva ogni dì gente assai, e i Tedeschi ancorchè patissero manco che gli altri, protestavano spesso per mancamento di pane, e molto più di vino e di carne, di che vi si pativa molto: pure oltre alle altre arti, erano intrattenuti assai con lettere false di soccorso. Lavoravasi ai diciannove alle trincee nuove, con le quali piantandosi due cannoni in sul bastione, com'ei fosse fatto si sarebbero rovinati due mulini presso alla Maddalena guardati da due bandiere di Tedeschi, che non si erano mai tentati, per avere il soccorso di Napoli. Insino a quì non procedevano (1) se non felici le cose dei Franzesi, ma poi cominciarono per cagioni occulte a piegarsi alla declinazione, perchè Filippino Doria per ordine avuto segretamente, come si conobbe poi, da Andrea Doria si era ritirato con le galee intorno a Pozzuolo, donde in Napoli, dov'erano restati pochi altri che soldati, entrava sempre qualche quantità di vettovaglie in su le barche: e se bene l'armata Veneziana acquistato Otranto dava speranza a ogni ora di venire a Napoli, nondimeno differivano, perchè erano in speranza di avere presto il Castello

(1) Il *Giovio* dice, che le cose dei Franzesi cominciarono a piegare per la malattia, ch'era entrata nel campo Franzese: e le cagioni, perchè Filippo Doria ritardava della solita diligenza, sono anche dal medesimo particolarmente narrate; e che l'armata Veneziana si era accostata a Napoli.

grande di Brindisi. Crescevano anche a ogni ora nell'esercito le malattie, e le bande nere, dove prima alle fazioni si rappresentavano più di tremila, ora tra feriti, ammalati, e morti appena arrivavano a duemila. Ai ventidue gli Spagnuoli assaltarono quegli di fuora che erano alla difesa delle trincee nuove, dove si lavorava con speranza di finirle fra sei, o otto giorni, ed essendovi Orazio Baglione con pochi compagni in luogo pericoloso fu ammazzato combattendo: morte più presto degna di privato soldato, che di Capitano. Dal quale disordine gl' Imperiali presa speranza di maggiore successo uscirono di nuovo fuora molto grossi, ma messosi il campo in arme, e fattosi forte, alle trincee si ritirarono. Ritornò pure di nuovo Filippino per molta instanza che gli fu fatta nel Golfo di Napoli, e ai ventisette non erano ancora finite le trincee cominciate per serrare la via di verso Somma, e gli Spagnuoli ogni giorno correvano, e rompevano le strade conducendo dentro quantità grande di carnaggi: a che i cavalli del campo facevano poco ostacolo, perchè cavalcavano rarissime volte: e Lautrech cominciando a desiderare supplemento di fanti, ma non cedendo in tutto ai consigli degli altri, instava che di Francia gli fossero mandati per mare seimila fanti di qualunque nazione, perchè per la carestia, e infermità ne partivano molti del campo, e in tante difficoltà cominciava a essere solo a sperare la vittoria, fondandosi in su la fame, nè aveva però fatto altro progresso intorno alle mura di Napoli che

levare l'acqua a uno mulino, di che quegli di dentro si servivano. Procedeva in questo tempo in Calabria Simone Romano con duemila fanti tra Corsi, e paesani con prosperi successi, al quale benchè si fossero opposti il Principe di Bisignano, e un figliuolo di Alarcone con mille cinquecento fanti del paese, nondimeno difficilmente lo sostenevano, donde il figliuolo di Alarcone si ritirò in Taranto, lasciato il Principe in campagna; ma poco dipoi Simone Romano acquistò Cosenza per accordo, e dipoi nella occupazione di una terra vicina prese il Principe di Stigliano, e il Marchese di Laino suo figliuolo, con due altri suoi figliuoli. Ma in Puglia quegli che tenevano Manfredonia in nome di Cesare scorrevano per tutto il paese non resistendo loro i cavalli, e i fanti dei Veneziani, i quali erano andati all'acquisto di quelle terre. Nè erano al tutto quiete le cose in terra di Roma, perchè Sciarra Colonna avendo preso Paliano, non ostante fosse stato difeso in nome del Pontefice per la figliuola di Vespasiano, lo ricuperò l'Abate di Farfa facendo prigioni Sciarra, e Prospero da Gavi, benchè Sciarra per opera di Luigi da Gonzaga si fuggisse. Ma mentre che intorno a Napoli si travagliava con queste difficoltà, e con queste speranze, Antonio da Leva presentendo che la Città di Pavia era guardata negligentemente, nella quale era Pietro da Lunghena con quattrocento cavalli, e mille fanti dei Veneziani, e Annibale Pizzinardo Castellano di Cremona con trecento fanti, il quale vi era andato per man-

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

tenere a divozione del Duca il paese di là dal Po, una notte all'improvviso con le scale da tre bande, non essendo sentito dai soldati, la prese di assalto. Restò prigione Pietro da Lunghena, e un figliuolo di Ianus Fregoso. Andò poi Antonio da Leva a Biagrassa, e quegli di dentro aspettati pochissimi tiri di artiglierie si arrenderono, e volendo poi andare ad Arona, Federigo Buonromei si accordò seco, obbligandosi a seguitare le parti di Cesare. Nel qual tempo (1) il Duca di Brunsvich partito da Trento aveva il decimo dì di Maggio passato l'Adice con l'esercito, nel quale erano diecimila fanti, seicento cavalli bene armati, e tra loro molti Gentiluomini, e quattrocento moschetti con le zatte, e ributtato dalla Chiusa era sceso in Veronese, e ancorchè presentandosi molto innanzi la venuta sua fosse stato trattato che San Polo gli andasse all'opposito, nondimeno non si usando maggiore diligenza in questa, che nelle altre provvisioni erano i Tedeschi in Italia, innanzi (2) che San Polo fosse in ordine di muoversi, il quale poi fu necessitato a soggiornare molti dì in Asti per raccorre le genti, e per la difficoltà delle vettovaglie, delle quali era per tutta Italia, ma in Lombardia specialmente grandissima carestia. Nè si poteva

(1) Dice il *Giovio* nel 26. che la venuta del Duca di Brunsvich in Italia con l'esercito, cagionò la celerità di San Polo con il campo Franzese.

(2) Dice il *Giovio*, che San Polo stette due anni in Italia, e che non fece cosa alcuna notabile.

alle cose comuni sperare maggiore, o più pronto soccorso dal Senato Veneziano, il quale se bene avesse affermato, che l'esercito suo uscirebbe in campagna con dodicimila fanti, nondimeno il Duca di Urbino entrato in Verona non pensava ad altro, che alla difesa delle terre più importanti del loro Stato. Però discesi i Tedeschi in sul Lago di Garda ottennero Peschiera per accordo, il medesimo dì Rivolta, e Lunata, in modo che padroni quasi di tutto il Lago riscotevano in molti luoghi taglie di danari, abbruciando quegli ch'erano impotenti a riscuotersi. Stimolavagli che andassero verso Genova Antoniotto Adorno, venuto in quell'esercito, ma non avendo danari, e avendo molte difficoltà, e per abboccarsi con Antonio da Leva uscito a questo effetto di Milano, camminavano lentamente per il Bresciano, dove andarono a trovargli Andrea di Burgos, e il Capitano Giorgio, per mezzo dei quali si dubitava, che il Duca di Ferrara, il quale in tanto timore degli altri non faceva provvisione alcuna, non tenesse con loro occultamente qualche pratica. Indirizzaronsi poi i Tedeschi alla volta di Adda per unirsi con Antonio da Leva, il quale avendo il nono giorno di Giugno passato il fiume di Adda con seimila fanti, e sedici pezzi grossi di artiglieria, e alloggiato appresso a loro propinqui a Bergamo a tre miglia, nella quale città il Duca di Urbino venuto a Brescia, aveva e in Brescia, e in Verona (1)

(1) Dice il *Giustiniano*, che quelle genti fecero in-

divise le sue genti, persuase loro, per l'estremo desiderio che aveva di ricuperare Lodi, di attendere prima a ricuperare lo Stato di Milano, che passare a Napoli. Così il vigesimo dì si posero col campo a quella Città, della quale partendosi il Duca di Milano, e ritiratosi a Brescia, vi aveva lasciato Giampaolo fratello suo naturale con meno di tremila fanti, e avendo piantato l'artiglieria da due bande, la quale fece grande progresso, Antonio da Leva, al quale toccava il primo assalto, accostò i fanti Spagnuoli dove era la maggiore rovina. Combatterono tre ore ferocemente, ma non si dimostrando minore la costanza, e la virtù dei fanti Italiani, che vi erano dentro, furono ributtati, e diffidandosi di potere più (1) ottenerla per assalto, ridussero tutta la speranza del vincerla in su la fame, perchè non essendo ancora fatta la ricolta, era in Lodi carestia tale, che non si distribuendo più pane ad altri che ai soldati, bisognava che quegli della terra morissero di fame, o uscissero fuora con grandissimo pericolo. Ma tra i Tedeschi era già entrata la peste, e anche essendo carestia nell'esercito, molti partendosi ritornavano per le terre degli Svizzeri, e dei Grigioni alle patrie loro: a che non

finiti danni alle terre dei Veneziani, ma che per opera del Duca la guerra si voltò altrove.

(1) La costanza, la bravura, l'ardire, e la penuria, e gl' incomodi dei Lodigiani, ne dice il *Bellai* nel 3., il *Giovio* nel 26., il *Tarcagnotta* nel 2. al vol. 4., il *Bugatto* nel 6., e il *Giustiniano* nelle Istorie di Venezia.

faceva molta diligenza in contrario il Duca di Brunsvich loro Capitano, perchè avendo in Germania, per l'esempio dei fanti condotti da Giorgio Fronspergh, conceputo grandissime speranze, gli riuscivano in Italia le cose più difficili che non si aveva immaginato, ed essendogli mancati i danari gli era quasi impossibile tenere i fanti fermi intorno a Lodi non che condurgli nel Regno di Napoli: nè Antonio da Leva, gli somministrava danari, anzi gliene toglieva ogni speranza, querelandosi sempre della povertà di Milano, perchè poich'ebbe perduto la speranza di ottenere Lodi, non pensava, nè attendeva ad altro che a dare loro causa di andarsene, dubitando non si fermassero in quello Stato, e così avergli compagni al governo, e alle prede, e aveva atteso, mentre che eglino perdevano tempo, a fare battere i grani e le biade per tutto lo Stato di Milano, e portare le ricolte a Milano. Finalmente dovendosi ai tredici dì di Luglio dare nuovo assalto a Lodi (1), i Tedeschi si ammutinarono, e mille se ne andarono verso Como, gli altri restati in grandissimo disordine allargarono l'artiglieria da Lodi, per il che temendosi che non se ne tornassero in Germania, il Marchese del Guasto avuto licenza da Andrea Doria per dieci dì so-

(1) Dei soldati Tedeschi ammutinati ne parla il *Giovio* distintamente nel 26. quando racconta la mala soddisfazione, che aveva il Brunsvich del Leva, dicendo il medesimo *Giovio*, che la venuta a Milano del Guasto fu per trattare di condurre il Doria ai servigj di Cesare.

pra la fede andò a Milano per persuadere a Brunsvich, che i soldati non ritornassero in Germania: ma non si potendo intrattenere con le parole, se ne andarono per via di Como, restandone di loro con Antonio da Leva, al quale si era in quei giorni arrenduta Mortara, circa duemila: essendo cosa certa che se fossero soprastati qualche giorno più, pigliavano Lodi per mancamento di vivere. Nella quale spedizione fu desiderata da molti la prontezza del Duca di Urbino, di essersi quando il campo era intorno a Lodi accostato a Crema, o a Pizzichitone, o almeno tenutovi qualche somma di cavalli leggieri per infestargli, benchè quando erano nel Bresciano gli avesse qualche volta costeggiati, e infestati, ma non si accostando mai a loro più di tre miglia, e contento di difendere lo Stato dei Veneziani, non passò mai il fiume dell' Oglio, non essendo anche stata più pronta la passata di San Polo, il quale non ostante tutti i disegni, e le promesse fatte dal Re di mandare per interesse suo gente contro ai Tedeschi, non arrivò in Piemonte se non in tempo, che già i Tedeschi se ne andavano, e anche con numero di gente molto minore, che non avevano pubblicato. Non restavano perciò i Collegati di fare di nuovo instanza col Pontefice, che si dichiarasse per loro, e che procedendo contro a Cesare con le armi spirituali, lo privasse dell' Impero, e del Reame di Napoli (1); il quale poichè si fu

(1) Dice il *Giovio* nel 26. che le scusazioni del Papa

scusato, che dichiarandosi non sarebbe più mezzo opportuno alla pace, che la dichiarazione sua susciterebbe maggiore incendio tra i Principi Cristiani, senza utilità dei Collegati per la povertà, e impotenza sua, e la riputazione di Cesare solleverebbe la Germania per sospetto che non volesse applicare a sè l'autorità di eleggere l'Imperatore, ed eleggesse il Re di Francia: dimostrava il pericolo imminente dai Luterani, i quali continuamente ampliavano: finalmente non potendo più resistere si offerse parato a entrarvi se i Veneziani gli restituivano Ravenna, condizione proposta da lui come impossibile, offerendo anche di obbligarsi a non molestare lo Stato di Firenze. Però il vigesimo giorno di Giugno arrivarono a Venezia gli Oratori del Re d'Inghilterra a instare con quel Senato, che restituisse Ravenna, promettendo per lui la osservanza delle promesse, ma non l'avendo potuto ottenere, partirono male satisfatti. Ricuperò in questi tempi il Pontefice la Città di Rimini, la quale tentata prima invano da Giovanni da Sassatello, si arrendè finalmente con patti, che fossero salve le robe, e le persone. Ma già cominciavano a non si potere (1) più dissimulare i suoi più profondi, e

---

perchè non si dichiarò con i Collegati, erano e per le negligenze, che usavano a danno proprio, e perchè non vedeva modo di potere ritornare i suoi in Firenze.

(1) Il *Giovio* nel 26. fa lunga narrazione di questi pensieri del Papa, e come fossero disputati da Niccolò Capponi in quel Senato.

più occulti pensieri, dissimulati prima con molte arti, perchè essendogli infissa nell'animo la cupidità di restituire alla famiglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato, pubblicando efficacissimamente il contrario, persuadere ai Fiorentini niuno pensiero essere più alieno da lui, nè desiderare se non che quella Repubblica lo riconoscesse solamente secondo l'esempio degli altri Principi Cristiani come Pontefice, e che nelle cose private non perseguitassero i suoi, nè levassero le insegne, e gli ornamenti propri della sua famiglia: con le quali commissioni avendo, come fu liberato, mandato a Firenze un Prelato Fiorentino per Imbasciatore, nè essendo stato udito, aveva molto instato, e per mezzo del Re di Francia che mandassero a lui un Imbasciatore, sforzandosi col levare loro il sospetto, e col dimesticarsi con loro, rendergli più opportuni alle sue insidie. Ma tentate in vano queste cose si sforzò di persuadere a Lautrech, che essendo quegli che reggevano in Siena dependenti da Cesare, era spediente alle cose sue rimettervi Fabio Petrucci, il che benchè egli fosse capace, se ne astenne per la contraddizione dei Fiorentini. Non gli succedendo per questa via, operò occultamente che Pirro da Castel di Piero pretendendo querele contro ai Senesi occupò con ottocento fanti per mezzo di alcuni Fuorusciti di Chiusi quella terra, per travagliare con questo mezzo il governo di Siena, ma avendo i Fiorentini fatto capace il Visconte di Turrena Oratore del Re di Francia, il Papa non tendere ad altro

fine che di perturbare con la opportunità di Siena le cose di Firenze, l'Oratore procurò col Pontefice, che il movimento di Chiusi si posasse. Procedevano in questi tempi le cose del Reame di Napoli variamente, perchè era venuto di Sicilia in Calabria il Conte di Burella con mille fanti, e unitosi con gli altri: e da altra parte Simone Romano aveva ottenuto con le mine la Fortezza di Cosenza a discrezione, benchè l'esservi stato ferito di uno archibuso nella spalla ritardò in qualche parte il corso della vittoria, e unitosi poi col Duca di Somma, il quale con fanti del paese assediava Catanzaro, terra molto forte, ma in necessità di vettovaglie, nella quale era il genero di Alarcone con dugento cavalli, e mille fanti, la quale ottenendo, restavano Signori di tutto il paese insino alla Calabria soprana. Ma la necessità gli costrinse a volgersi contro alle genti unitesi col soccorso venuto di Sicilia, le quali avevano già fatto qualche progresso: ma essendo stato Simone abbandonato da una parte dei suoi fanti paesani, fu necessitato a ritirarsi nella Rocca di Cosenza, gli altri fanti suoi con morte di qualcuno, si risolverono: i Corsi si andavano ritirando verso l'esercito, in modo che (1) restava non solo la Calabria in pericolo, ma si temeva che i vincitori non s'indirizzassero verso

(1) Dice il *Giovio* nel 26. che la desolazione di questo esercito in Calabria procedè e per difetto delle vettovaglie, e delle paghe.

Napoli. Ma per contrario ebbero nell'Abruzzi prosperità le cose dei Franzesi, perchè essendosi approssimato a dodici miglia all'Aquila (1) il Vescovo Colonna per sollevare l'Abruzzi fu rotto, e morto dall'Abate di Farfa, morti quattrocento fanti, e circa ottocento prigioni. Intorno a Gaeta gli Spagnuoli per la giunta del Principe di Melfi si andavano ritardando, e quegli di Manfredonia, per la poca virtù delle genti Veneziane, facevano danno assai. Perseverava in questo tempo il Pontefice nella deliberazione di non dichiararsi per alcuno, ma perchè teneva diverse pratiche, già sospetto al Re di Francia, nè grato a Cesare, se non per altro perchè aveva destinato Legato in Inghilterra il Cardinale Campeggio, per trattare in quella Isola la causa delegata a lui, e al Cardinale Eboracense, perchè instando quel Re per la dichiarazione della invalidità del primo matrimonio, il Pontefice, il quale si era molto allargato di parole con i ministri suoi, perchè trovandosi in piccola fede appresso agli altri si sforzava di conservarsi il suo patrocinio, fece segretissimamente una Bolla decretale declaratoria, che il matrimonio fosse invalido, la quale dette al Cardinale Campeggio, e gli commesse che mostratala al Re, e al Cardinale Eboracense dicesse avere commissione di pubblicarla,

(1) Dice il *Giovio*, che il Vescovo Colonna fu morto dai soldati dell'Abate di Farfa con molti altri suoi aderenti.

se nel giudizio la cognizione della causa non succedesse prosperamente, acciocchè più facilmente consentissero che la causa si conoscesse giuridicamente, e tollerassero con animo più quieto la lunghezza del giudizio, il quale aveva commesso al Cardinale Campeggio, che allungasse quanto potesse, nè desse la Bolla se prima non aveva nuova commissione da lui, ma si sforzò di persuadergli, come anche è verisimile, che allora avesse in animo, la intenzione sua essere che finalmente si avesse a dare, della quale destinazione del Legato, e delegazione della causa facevano querela grave in Roma gl' Imbasciatori Cesarei, ma con minore autorità per la difficoltà, che avevano le cose di Cesare nel Regno Napoletano. Ma intorno a Napoli si scoprivano per l'una parte, e per l'altra molte difficoltà, ma tali che raccolte tutte le ragioni si sperava più presto la vittoria per i Franzesi ritardata dalla virtù, e dalla ostinazione degl' inimici, perchè in Napoli augumentava giornalmente la carestia massimamente di vino, e di carne, non vi entrando più per mare cos' alcuna: conciossia che le galee dei Veneziani in numero ventidue fossero pure dopo sì lunga espedizione giunte a dieci dì di Giugno nel Golfo di Napoli, perchè se bene i cavalli di dentro uscendo continuamente, non verso l'esercito, ma in quelle parti, nelle quali credevano poter trovare vettovaglie, riportassero quasi sempre prede massimamente di carnaggi, nondimeno benchè giovassero molto non erano tante, che privati della comodità

del mare potessero lungamente sostentarsi. Affliggevagli la peste grande, il mancamento dei danari, la difficoltà di sostenere i fanti Tedeschi, ingannati molte volte da vane speranze, e promesse, e dei quali qualcuno alla sfilata andava nell'esercito Franzese, benchè a ritenergli potesse molto la grazia, e l'autorità che aveva appresso a loro il Principe di Oranges, restato per la morte di Don Ugo con autorità di Vicerè, il quale fece prigione il Capitano Catta Guascone delle reliquie del Duca di Borbone con molti dei suoi, e poco dopo per sospetto vano fece il simigliante di Fabrizio Maramaus, benchè presto lo liberasse. Da altra parte nell'esercito Franzese augumentavano continuamente le infermità dell'esercito, le quali erano cagione, che Lautrech, per non avere a guardare tanto spazio, non procedesse alla perfezione delle ultime trincee, le quali anche per l'impedimento di certe acque tagliate, aveva difficoltà di finire. Era anche nell'esercito carestia, più per poco ordine, che per altro, nondimeno (1) Lautrech sperava più nelle necessità che erano in Napoli, che non temeva delle difficoltà, e o per questa cagione persuadendosi aversi presto a finire la espugnazione, o per mancamento di danari, non faceva nuovi fanti,

(1) Dice il *Bellai* nel 3. che le speranze di Lautrech a conseguire la vittoria, erano tutte riposte nel nuovo presidio, che gli veniva di Francia, e nelle difficoltà che avevano gl'Imperiali.

fanti, come da tutto l'esercito si desiderava per la diminuzione grande delle genti, per i morti, e per gl'infermi, non solamente nelle genti basse, e nei soldati privati, ma già nelle persone grandi, e di autorità, perchè il quintodecimo dì erano morti il Nunzio del Pontefice, e Luigi Pisano Provveditore Veneziano. Sperava anche di far passare all'esercito tutti, o la maggior parte dei fanti Tedeschi, ch'erano in Napoli, pratica, nella quale prima il Marchese di Saluzzo, e dipoi egli avevano lungo tempo vanamente confidato. Le medesime cagioni, e la speranza che gli era data di far passare all'esercito alcuni cavalli leggieri ch'erano in Napoli, lo ritenevano da soldare cavalli leggieri sommamente necessarj, i quali se pure ne avesse soldati almeno quattrocento, gli sarebbero stati in grandissima utilità, però scorrevano i cavalli di dentro più liberamente, benchè ritornando un giorno a Napoli con un grosso bottino di bestiame (1), riscontrate le bande nere, ch'erano il nerbo dell'esercito, e senza le quali non si sarebbe stato intorno a Napoli, fu tolto loro con perdita di forse sessanta cavalli, non ostante che gli Spagnuoli uscissero tutti di Napoli, ma tardi per soccorrergli. Spe-

(1) Queste fazioni delle bande nere furono scritte da Pietro Calderoni da Faenza, uno dei Capitani di Giovanni dei Medici, dal quale io cavai molti particolari, e fra gli altri, che senza la scorta loro, Napoli non sarebbe stato assediato dai Franzesi dopo la presa di Clemente.

rava Lautrech che gl' inimici fossero necessitati a partirsi presto da Napoli, e perciò volendo privargli della facoltà di ritirarsi in Gaeta, ordinò fosse guardata Capua, e il Castello a mare di Vulturno: e per torre anche loro la facoltà di ritirarsi in Calabria, oltre al fare tagliare certi passi ricominciò a far lavorare alla trincea cominciata più volte, ma intermessa per varj accidenti, ripigliandola tanto alto, che le acque che impedivano restassero di sotto, e disegnava anche di mettere in Fortezza un Casale molto vicino a Napoli, e guardarlo con mille fanti, che per questo voleva soldare, favorendosi eziandio delle galee Veneziane surte al diritto della trincea, la quale serviva ancora a far venire più facilmente all'esercito le vettovaglie dalla marina, e a tagliare la strada agl' inimici, quando tornavano con le prede per quel cammino, perchè per i fossi grandi, e le acque tagliate di Poggio Reale si andava dall'esercito al mare per circuito grande, e pericoloso. Sforzavansi gl' Imperiali impedire quegli che lavoravano alla trincea, contro alla quale essendo usciti un dì molto grossi i guastatori per ordine di Pietro Navarra, il quale sollecitava questa opera, si fuggirono, in modo che seguitandogli incautamente gl' Imperiali furono condotti in una imboscata, e ne fu tra morti, e feriti più di cento: nondimeno la trincea non era ancora ammezzata quando per mancamento dei guastatori, quando per altra cagione, perchè la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni, che si facevano, nei quali per essere la strettezza di Na-

poli grandissima, se si fosse continuato, è giudizio di molti che Lautrech avrebbe indubitatamente ottenuta la vittoria. Succedette nei dì medesimi occasione di grandissimo momento, se tali fossero stati gli esecutori, quali furono gli ordinatori. Presentì Lautrech che i soldati di Napoli erano per predare, usciti fuora per la via di Piè di Grotta molto grossi, però per opprimergli mandò la notte dei venticinque dì di Giugno i fanti delle bande nere, i cavalli dei Fiorentini, e sessanta lance Franzesi, e una banda di Svizzeri, e i Tedeschi alla volta di Belvedere, e di Piè di Grotta per incontrargli; e per impedire loro il ritirarsi, ordinò che il Capitano Buria con i fanti Guasconi postosi in sul monte eminente alla grotta scendesse subito levato il romore per impedire che gl' inimici non potessero entrare nella grotta. Succedette il principio di questa fazione felicemente, perchè le genti di Lautrech avendogli incontrati gli combatterono, e gli messero in fuga, avendo tra morti e presi più che trecento uomini, e cento cavalli utili, e moltissime bagaglie. Fu scavalcato (1) nel combattere Don Ferrando da Gonzaga, e fatto prigione, ma la furia dei

(1) Il *Giovio* nel 26. dice, che Don Ferrante fu bene in pericolo di essere preso, ma che scampò per opera di Francesco di Arco, calandosi giù di una ripa, e poi con un rinzorio di un trombetta si condusse al campo, essendo il *Giovio* in tutta questa narrazione diverso e dal *Bellai* nel 3. e dal *Tarcagnotta* nel 2. del vol. 4.

Tedeschi lo riscattò. Ma il Capitano Buria, o per negligenza, o per timore non si rappresentò al luogo destinato, il che se avesse fatto si crede sarebbero periti tutti. Aveva anche Lautrech mandato a Gaeta sei galee dei Veneziani, e due ne erano restate alla bocca del Garigliano per dare favore al Principe di Melfi, e perchè le galee non potevano proibire che con le regate non entrasse in Napoli qualche rinfrescamento, messe in mare certe piccole barchette per impedirle: ordinò anche che i bestiami si discostassero per tutto quindici miglia da Napoli, perchè non fossero così facili a essere tolti dagl'Imperiali, i quali in tutte le scaramucce ricevevano danno, quando non si facevano nel forte loro. Ma nuovo accidente che si scoperse, e del quale era molto prima apparito qualche indizio, perturbò gravemente le cose Franzesi, perchè (1) Andrea Doria deliberò di partirsi dagli stipendj del Re di Francia, ai quali era obbligato per tutto il mese di Giugno: deliberazione per quel che si potesse congetturare fatta più mesi innanzi, donde era proceduto che ritiratosi a Genova non era voluto andare con le galee nel Regno di Napoli, e che offerendogli il Re di farlo Capitano del-

(1) Le cagioni, perchè il Doria da Francia passasse a Cesare, chi desidera saperle più particolarmente, se bene non così veridicamente, legga il *Giovio* nel 26. che non contento di ampliarle in varj modi, fa una particolar descrizione di tutto quello, che fece il Doria a instanza dei Franzesi dal 1526. sino al 1528.

l'armata, la quale si preparava a Marsilia, lo ricusò, allegando che per la età era inabile a tollerare più queste fatiche. La origine di tale deliberazione si attribuiva poi da lui, e da altri a varie cagioni: esso si lamentava che il Re dopo averlo servito con tanta fedeltà cinque anni, avesse fatto Ammiraglio, e dato la cura del mare a Monsignore di Barbigios, quasi parendogli conveniente che il Re dopo la sua ricusazione avesse dovuto replicare, e fargli instanza, che l'accettasse: che non pagasse i ventimila ducati degli stipendj passati, senza i quali non poteva sostentare le sue galee: non avere voluto satisfare ai giusti preghi suoi di restituire ai Genovesi la solita superiorità di Savona (1), anzi essersi trattato nel Consiglio Regio di farlo decapitare, come uomo che superbamente usasse la sua autorità. Altri allegavano essere stata prima origine della sua indegnazione le contenzioni succedute tra Renzo da Ceri, e lui nella impresa di Sardigna, nella quale pareva che il Re avesse più udito la relazione di Renzo, che le sue giustificazioni: essersi sdegnato per la instanza grande fattagli dal Re che gli concedesse i prigioni, i quali come cosa importante molto desiderava, massimamente il Mar-

(1) Il *Bellai* nel 3. Scrittore Franzese, dice molte cose con poca riputazione del Doria. Il *Tarcagnotta* dice nel 2. del vol. 4. che la cagione, perchè il Doria si liberò dalla servitù di Francia, fu, perchè il Re non volse mai restituire ai Genovesi la Città di Savona, ma la diede a Monsig. Memoransi, e il *Bugatto* nel 6. dice il medesimo.

chese del Guasto, e Ascanio Colonna benchè con offerta di pagargli la taglia loro. Allegaronsi queste e altre cagioni; ma si credette poi, che la più vera, e principale fosse non tanto lo sdegno di non essere stato tenuto conto dai Franzesi di lui, quanto gli pareva meritare, o qualche altra mala satisfazione, quanto che pensando alla libertà di Genova per introdurre sotto nome della libertà della patria la sua grandezza, nè potendo conseguire questo fine con altro modo, avesse deliberato non seguitare più gli stipendj del Re, nè ajutarlo a conseguire con le sue galee la vittoria di Napoli, come si credeva che per interrompere l'acquisto di Sicilia avesse proposta la impresa di Sardigna. Però indirizzato l'animo a questi pensieri trattava per mezzo del Marchese del Guasto di condursi con Cesare non ostante la professione dell'odio grande che per la memoria del sacco di Genova aveva fatta molti anni contro alla nazione Spagnuola, e l'acerbità con la quale gli aveva trattati quando alcuno di loro era venuto nelle sue mani. Ma procedendo simulatamente non era ancora noto al Re il suo disegno, però non era stato sollecitato a procurare i rimedj a infermità tanto importante, ancorchè ne avesse conceputo qualche sospetto: perchè fu presa una galea che portava in Ispagna uno Spagnuolo mandato sotto pretesto della taglia di certi prigioni, al quale si trovò una lettera credenziale di Andrea Doria a Cesare, benchè per le querele sue grandi gli fu permesso che senza essere esaminato continuasse il suo cam-

mino. Finalmente essendo arrivato Barbigios con quattordici galee a Savona, Andrea Doria temendo di lui si ritirò a Genova con le sue galee, e con i prigioni a Lerice: la qual cosa (1) come il Re intese gustando il pericolo quando era fatto irremediabile mandò a lui Pierfrancesco da Nocera per ricondurlo agli stipendj suoi, per il quale gli offerse satisfare al desiderio suo delle cose di Savona: pagargli i ventimila ducati dei soldi corsi: pagargli altri ventimila ducati per la taglia del Principe di Oranges preso altra volta da lui, e dipoi liberato dal Re quando a Madril fece la pace con Cesare, e in caso volesse concedergli i prigioni pagare innanzi uscissero delle sue mani la taglia loro, quando anche ricusasse di concedergli non volere il Re gravarnelo. Non prestò il Doria orecchie a queste offerte giustificando la partita sua dal Re con le querele, donde Barbigios fu sforzato con detrimento grande delle cose del Reame di Napoli soprastare a Savona, nondimeno passando poi più innanzi lasciò per la guardia di Genova cinquecento fanti a dieci miglia appresso a quella Città, perchè dentro era peste grandissima, e per la medesima cagione pose in terra trenta miglia appresso a Genova mille dugento fanti Tedeschi venuti

(1) Il *Giovio* dice, che mancò poco, che i Franzesi non perdessero i danari, e che Ugo dei Peppoli fu prigione degl'Imperiali, e fu liberato in cambio del Doria, e del Moncada Capitani Spagnuoli.

nuovamente, i quali avevano avuta la prima paga dai Franzesi, ma per non avere i Veneziani pagata la seconda, come erano obbligati, fu necessario che il Triulzio Governatore di Genova gli provvedesse. In queste agitazioni (1) del Doria il Pontefice presentendo quel che trattava con Cesare significò il vigesimoprimo giorno di Giugno la cosa a Lautrech dimandandogli il consenso di condurlo agli stipendj suoi per privarne Cesare, e affermandogli che Filippino con le galee partirebbe tra dieci giorni da Napoli, perciò Lautrech restituì a Filippino per non lo esasperare il Segretario Serenon ritenuto sempre per avere lume da lui di molte cose segrete; e nondimeno per sospetto già conceputo del Pontefice interpretò sinistramente l'avviso suo. Finalmente Andrea Doria benchè Barbigios nel passare innanzi con l'armata che era di diciannove galee, due fuste, e quattro brigantini, e vi era su il Principe di Navarra, avesse parlato seco, non dissimulando più quel che avevano in animo di fare mandò un uomo suo a Cesare in compagnia del Generale creato Cardinale mandato dal Pontefice a stabilire le sue convenzioni, le quali furono: la libertà di Genova sotto la protezione di Cesare: la soggezione di Savona ai Genovesi: venia a lui che tanto aveva perseguitato il nome Spagnuolo con-

(1) Dice il *Bellai* nel 3. che il Re tentò di ricondurre il Doria ai suoi stipendj, ma furono tradotte le provvisioni, essendosi accostato all' Imperatore.

dotto a servizio di Cesare con dodici galee, e per soldo sessantamila ducati l'anno, e con altri patti molto onorevoli. Per le quali cose Filippino con tutte le galee partì il quarto giorno di Luglio da Napoli: la partita del quale procedendo, come già aveva cominciato a procedere, non noceva ai Franzesi, se non per la riputazione, perchè già molti giorni non solo faceva mala guardia, anzi talvolta i suoi brigantini conducevano furtivamente vettovaglie in Napoli, ed egli oltre all'avere parlato con alcuni di Napoli aveva portato i figliuoli di Antonio da Leva a Gaeta, e fatto molti giorni spalle che in Napoli entrassero vettovaglie: ma se avesse servito fedelmente come nel principio ne avrebbero ricevuto danno grandissimo. Perciò sollecitava tanto più Lautrech la venuta dell'armata Franzese, la quale si era fermata con somma imprudenza per ordine del Pontefice a pigliare Civitavecchia, per la partita di Filippino con le galee. L'armata Veneziana, la quale aveva preso l'assunto di lavorare dalla marina insino rincontrava la trincea di Pietro Navarra fu necessitata intermettere per attendere alla guardia del mare, il quale perchè stesse più serrato si era ordinato che alcune fregate armate scorressero dì e notte la costa, e si usava anche per terra maggiore diligenza opponendosi agli Spagnuoli che ogni dì scorrevano, ma incontrati fuggivano senza combattere, in modo che Napoli era ridotta in estrema necessità, e i (1) Tedeschi protestavano di partirsi, se pre-

(1) Il *Giovio*, e il *Bellai* nel 3. dicono, che il Doria

sto non fossero soccorsi di danari, e di vettovaglie: donde Lautrech sostentandolo assai la speranza di queste cose si persuadeva che per la pratica tenuta lungamente con loro di giorno in giorno passerebbero all'esercito. Ma il quintodecimo giorno di Giugno le galee Veneziane, eccetto quelle ch'erano intorno a Gaeta, ritornarono in Calabria per provvedersi di biscotti, e però essendo restato aperto entrarono in Napoli molte fregate con vettovaglie di ogni sorte, da vino in fuora, cosa molto opportuna, perchè in Napoli non era grano per tutto Luglio. Ma nell'esercito, nel quale era anche passata la peste per contagione di gente uscita di Napoli, moltiplicavano grandemente le solite infermità. Valdemonte era vicino alla morte, e Lautrech ammalato, per la infermità del quale disordinandosi le cose, gl'Imperiali, i quali correvano senza ostacolo per tutte le strade tolsero le vettovaglie che venivano all'esercito che ne aveva strettezza: e nondimeno si soldavano nuovi cavalli leggieri, anzi Valerio Orsino condottiere dei Veneziani con cento cavalli leggieri si partì dell'esercito per non essere pagato, e gli altri cavalli leggieri parte si erano partiti per non essere pagati, parte per le infermità erano inutili: la gente d'arme Franzese si era ridotta in guarnigioni nelle terre circostanti, e i Gua-

---

partitosi dal Re, raccolse molti soldati a suo nome con animo d'introdurgli in Genova con occasione della peste, sperando di ritorla ai Franzesi.

sconi sparsi per il paese attendevano a fare le ricolte, e guadagnare: speravasi pure nei fanti, i quali si diceva condurre l'armata, la quale soprastata più di venti giorni dappoichè si era partito da Livorno arrivò finalmente il decimo ottavo dì di Luglio con molti Gentiluomini, e con danari per l'esercito, ma non aveva se non ottocento fanti, perchè gli altri, che portavano, erano restati parte per la guardia di Genova, parte alla impresa della Fortezza di Civitavecchia, alla venuta della quale avendo Lautrech mandato gente alla marina per ricevere i danari non potettero le galee per il mare ingrossato venire a terra: però vi ritornò il dì seguente il Marchese di Saluzzo con le sue lance, e con grossa banda di Guasconi, Svizzeri, e Tedeschi, e con le bande nere, ma nel ritorno loro incontrarono gl' Imperiali che erano usciti grossi di Napoli, i quali caricarono in modo i cavalli Franzesi, che voltarono (1) le spalle, e nel fuggirsi urtarono talmente i fanti loro medesimi, che gli disordinarono, e trovandosi il Conte Ugo dei Peppoli, che dopo la morte di Orazio Baglione era succeduto nel governo delle genti dei Fiorentini, a piede con quaranta archibusieri innanzi alla battaglia delle bande nere un tiro di archibuso, restò prigione dei cavalli: e fu tale l'impeto degl' Imperiali, che se la

(1) I pretesti dei Tedeschi, e la penuria di Napoli, dice il *Bellai* nel 1. erano tali, che se i Franzesi avessero usata più diligenza, prendevano Napoli.

battaglia delle bande nere non gli riteneva facevano grande strage, perchè combatterono massimamente la cavalleria loro egregiamente. Restarono morti dei Franzesi più di cento, e altrettanti presi, tra i quali parecchi Gentiluomini Franzesi smontati dell'armata: e fu preso anche Ciandale nipote di Saluzzo: nondimeno i danari si condussero salvi, e fu attribuito il disordine ai cavalli Franzesi molto inferiori di virtù ai cavalli degl'inimici, donde si diminuiva l'animo ai fanti dell'esercito conoscendo non potersi fidare del soccorso dei cavalli. Ma avea nociuto sommamente all'esercito la infermità di Lautrech, il quale benchè si sforzasse di sostentare con la virtù dell'animo la debolezza del corpo, nondimeno non poteva nè vedere, nè provvedere a tutte le cose, le quali continuamente declinavano, perchè gl'Imperiali scorrendo fuora non solo si provvedevano di tutti i bisogni, eccetto che di vino che non potevano condurre, ma toglievano spesso le vettovaglie dell'esercito, e pigliavano le bagaglie, e i saccomanni insino in sui ripari, e i cavalli insino all'abbeveratojo, in modo che all'esercito diminuito molto per le infermità cominciavano a mancare le cose necessarie, diventato di assediato assediante, e in pericolo, che se non si fosse fatto guardia ai passi, tutti i fanti sarebbero fuggiti: e per contrario in Napoli crescendo e la comodità, e la speranza i Tedeschi non più tumultuavano, e gli altri pigliavano in gloria il patire: dai quali pericoli tanto manifesti vinta pure finalmente la pertinacia di Lautrech,

il quale pochi dì innanzi aveva spedito in Francia, perchè mandassero per mare seimila fanti, mandò Renzo da Ceri venuto in su l'armata verso l'Aquila, perchè conducesse quattromila fanti, e seicento cavalli, assegnandogli il Tesoriere dell'Aquila, e dell'Abruzzi, il quale prometteva condurgli in campo in brevi dì, provvisione che fatta prima sarebbe stata di somma utilità. Ai ventinove erano rotte le strade che non che altro insino a Capua, quale avevano alle spalle, non si andava sicuro, e nell'esercito ammalato quasi ciascuno. Lautrech sollevatosi prima dalla febbre ritornato in maggiore indisposizione che il solito, la gente d'arme quasi tutta sparsa per le ville, o per essere ammalati, o per rinfrescarsi sotto quella scusa, e i fanti quasi ridotti a niente, ed essendo in Napoli declinata la peste, e le altre infermità, per le quali erano ridotti a settemila fanti, si temeva non assaltassero il campo. Però Lautrech fermò i cinquecento fanti di Renzo mandati dopo la rotta di Simone Romano per impedire che le genti inimiche di Calabria non venissero verso Napoli, e mandò intorno nel paese a soldarne mille. Condusse il Duca di Nola con dugento cavalli leggieri, e Rinuccio da Farnese con cento, che promettevano menargli presto: chiamò dugento Stradiotti dei Veneziani dalla impresa di Taranto: rivocò con gravi pene tutti gli uomini d'arme sani: sollecitava ogni dì Renzo, e riscaldava, ma tardi, con grandissima veemenza, ed efficacia tutte le provvisioni. Ai due di Agosto non erano nel

campo Franzese pure cento cavalli, e gl'Imperiali correvano ogni giorno in sulle trincee, e la notte dinanzi avevano scalato, e saccheggiato Somma, dov'era una banda di uomini d'arme, e di cavalli leggieri (1). Però Lautrech vedendosi quasi assediato sollecitava San Polo che gli mandasse gente per mare, e i Fiorentini che voltassero a lui duemila fanti, i quali avevano ordinato di mandare a San Polo, ed eglino prontamente lo consentivano. Era morto in campo Ciandale lasciato in su la fede: era ammalato il Navarra, Valdemonte, Camillo da Triulzi, il Maestro del campo nuovo, e vecchio: Lautrech era ricaduto: ammalati tutti gli Oratori, tutti i Segretarj, e tutti gli uomini di conto, da Saluzzo, e il Conte Guido in fuora, nè si trovava in tutto il campo quasi una persona sana. Morivano i fanti di fame, ed essendo mancate quasi tutte le cisterne vi si pativa anche di acqua, nè poteva fare altro l'esercito che starsi nel suo forte a buona guardia aspettando il soccorso, e la negligenza anche accresceva i disordini. Roppero poi gli Spagnuoli l'acqua di Poggio Reale, e benchè si rassettasse non si usava senza grave pericolo. Aspettava Lautrech fra due dì il Duca di Somma con mille cinquecento fanti, e presto i ca-

(1) Il *Giovio* nel 26. dice, che Lautrech essendo ammalato, tutto il campo andava in disordine, non ostante le provvisioni, e gli ajuti, ch' egli andava procurando, essendo pieno di disordini nel campo Franzese.

valli, e fanti dell'Abate di Farfa, il quale, Lautrech poichè aveva rotto il Vescovo Colonna, aveva mandato a chiamare. Ritornarono in questo tempo le galee dei Veneziani malissimo armate, e sì male provviste di vettovaglie, che bisognava per guadagnare da vivere, lasciata la cura del guardare il Porto di Napoli, scorressero per le marine circostanti. Agli otto gli Spagnuoli tornati a Somma, di nuovo la spogliarono, e presero ogni resto di cavalli che vi aveva il Conte Guido in guarnigione: assaltarono ancora la scorta delle vettovglie, con la quale erano dugento Tedeschi, che rifuggiti in due case si arrenderono vilmente, onde spesso in campo non era da mangiare, e accresceva tutte le incomodità il circuito largo dell'alloggiamento che insino da principio era stato giudicato troppo grande, il che faceva pericolo, e consumava i fanti per le troppe fazioni; e nondimeno Lautrech intrattenendosi in su la speranza del soccorso non voleva udire di ristrignerlo, e ancora non bene riavuto scorreva per tutto il campo per mantenere gli ordini, e le guardie, temendo non fosse assaltato. Declinavano le cose giornalmente in modo che a quindici dì per la troppa potenza dei cavalli Imperiali non era più commercio tra il campo, e le galee, nè potevano quei del campo per non avere cavalli uscire delle strade: davasi ogni notte all'arme due, o tre volte, però gli uomini consumati da tante fatiche, e incomodità non potevano andare alle scorte delle vettovaglie quanto bisognava, e quel che aggravò tutti

i disordini fu che la notte medesima venendo i sedici (1) morì Lautrech, in su l'autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose, credendosi per certo, che le fatiche grandi che aveva avessero rinnovata la sua infermità. Restò il pondo del governo nel Marchese di Saluzzo non pari a tanto peso, e moltiplicando ogni dì i disordini arrivò Andrea Doria come soldato di Cesare con dodici galee a Gaeta, in modo che l'armata Franzese allentò la guardia, il Conte di Sarni in quei dì con mille fanti Spagnuoli prese Sarni, cacciatine trecento fanti che vi erano alle stanze, dipoi andato il vigesimo secondo dì di Agosto con più gente di notte a Nola, la prese, e Valerio Orsino che vi era a guardia si ritirò nella Fortezza, dicendo essere ingannato dai paesani, e avendo mandato a Saluzzo per soccorso gli mandò duemila fanti, i quali venendo di notte assaltati dalle genti di Napoli furono rotti. Ai ventidue il campo quasi senza gente, e senza governo si sostentava solo dalla speranza della venuta di Renzo, ch'era ancora all'Aquila, non desiderato più per pigliare Napoli, nè per speranza di poter resistere in quello alloggiamento, ma solo per potersi levare sicuramente. Era morto Valdemonte, e il Marchese di Saluzzo, Conte Guido,

(1) La morte di Lautrech successe con tanto danno dei Franzesi, che il *Giovio* nel 26. dice, che fu l'ultima rovina loro, chiamando particolarmente questo Capitano imprudente, e tumultuario.

Guido, Conte Ugo, e Pietro Navarra ammalati, Maramus uscito di Napoli con quattrocento fanti per privargli in tutto delle vettovaglie, e trovata Capua quasi abbandonata vi entrò dentro. Per il che i Franzesi abbandonato Pozzuolo messero la guardia che vi era in Aversa, luogo molto importante al campo, ma perduta Capua, e Nola restavano serrate quasi tutte le vettovaglie all'esercito, in modo che non potendo più sostenersi, per ultimo partito si levarono una notte per ritirarsi in Aversa: ma presentita dagl' Imperiali che stavano intenti a questo caso, la levata loro gli roppero nel cammino, dove fu preso Pietro Navarra, e molti altri capi, e uomini di condizione, e il Marchese di Saluzzo si ritirò con una parte delle genti in Aversa, dove avendolo seguitato gl' Imperiali, non potendo difendersi mandato fuora il Conte Guido Rangone a parlare col Principe di Oranges capitolò per mezzo suo con lui: lasciasse Aversa con la Fortezza, artiglierie, e munizione: restasse egli, e gli altri Capitani prigioni (1), dal Conte Guido in fuora, al quale in premio della concordia fu consentita la libertà: facesse il Marchese ogni opera che i Franzesi, e i Veneziani restituissero tutto il Regno, i soldati, e quegli che per l'accordo

(1) Il *Giovio* dice, che il Conte Guido Rangone, biasimando l'accordo, che fece il Marchese di Saluzzo, protestò di essere libero, e che entrati gl' Imperiali in Aversa, fecero prigioni tutti i Capitani Franzesi, e saccheggiarono la Città.

restavano liberi: lasciassero le bandiere, le armi, i cavalli, e le robe, concedendo però a quegli di più qualità ronzini, muli, e cortaldi: i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro a Cesare. Così restò tutta la gente rotta, e tutti i Capitani, o morti, o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigioni. Aversa fu saccheggiata dall'esercito Imperiale che si ritirò poi a Napoli dimandando otto paghe. Renzo che il giorno seguente si era appressato a Capua col Principe di Melfi, e l'Abate di Farfa, inteso il caso, se ne andarono in Abruzzi, il quale paese solo, e qualche terra di Puglia, e di Calabria si tenevano in nome dei Confederati. Questo fine ebbe la impresa del Regno di Napoli, disordinata per molte cagioni, ma condotta all'ultimo precipizio per due cagioni principalmente, l'una per le infermità causate in gran parte dall'avere tagliato gli acquedotti di Poggio Reale per torre a Napoli la facoltà del macinare, perchè l'acqua sparsa per il piano non avendo esito corroppe l'aria, donde i Franzesi intemperanti, e impazienti del caldo si ammalarono. Aggiunsesi la peste, la contagione della quale penetrò per alcuni infetti di peste mandati studiosamente da Napoli nell'esercito: l'altra che Lautrech, il quale aveva menati di Francia la maggior parte dei capi sperimentati nelle guerre, sperando più che non era conveniente, nè si ricordando essergli stato di poco onore l'avere, quando era alla difesa dello Stato di Milano, scritto al suo Re che impedirebbe agl'inimici il passo del fiume del-

l'Adda, aveva in questo assedio scrittogli molte volte che piglierebbe Napoli: perciò per non fare da sè stesso falso il suo giudizio, stette ostinato a non si levare contro al parere degli altri Capitani, che vedendo il campo pieno d'infermità lo consigliavano a ritirarlo a Capua, o in qualche altro luogo salvo, perchè avendo in mano quasi tutto il Regno, non gli sarebbe mancato nè vettovaglie, nè danari, e avrebbe consumato gl' Imperiali, ai quali mancava ogni cosa. Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio, perchè San Polo raccolte le genti, e le provvisioni delle vettovaglie, prese di là dal Po alcune terre, e Castella occupate prima da Antonio da Leva, che ai tre di Agosto era alla Torretta, attendendo a condurre più vettovaglie poteva in Milano, perchè in tutto lo Stato erano sì triste le ricolte, che era giudicato vi fosse da vivere per otto mesi solamente per gli uomini del paese: dipoi si ritirò a Marignano, non potendo anche per mancamento di danari soprastare molto in quel luogo; nel quale tempo il Duca di Urbino era ancora a Brescia, e San Polo a Castelnuovo di Tortona, donde venuto a Piacenza si abboccarono agli undici giorni a Monticelli in sul Po, dove si conchiuse che gli eserciti si unissero intorno a Lodi. Passò poi San Polo il Po presso a Cremona, sendogli comportato tacitamente a Piacenza che avesse barche per fare il ponte, e però Antonio da Leva, che aveva il ponte a Casciano, e a sua divozione Caravaggio, e Trevi, levò il ponte, e abbandonò i luoghi di

Ghiaradadda, come prima anche aveva abbandonata Novara: ma in Pavia aveva messo i settecento fanti, e in Sant'Angelo cinquecento (1). Aveva San Polo quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, mille cinquecento fanti Tedeschi a pagamento, ma in numero per la negligenza sua, e per la fraude dei ministri suoi molto minore, per i quali, e per gli altri Tedeschi e Svizzeri che si aspettavano avevano convenuto i Veneziani di pagare ciascun mese a San Polo dodicimila ducati, e trecento Svizzeri pagati a Ivrea per novecento, e tremila fanti Franzesi: avevano i Veneziani trecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e seimila fanti, e il Duca di Milano più di duemila fanti eletti, il Leva quattromila Tedeschi, mille Spagnuoli, tremila Italiani, e trecento cavalli leggieri. Passarono le genti dei Collegati Adda, e si unirono ai ventidue dì di Agosto, stando ancora fermo Antonio da Leva a Marignano. Da quello alloggiamento mandò il Duca di Urbino a Sant'Angelo tremila fanti, e trecento cavalli leggieri con sei cannoni sotto Giovanni di Naldo, che nello accamparsi fu morto da un'artiglieria, però vi andò egli in persona, e l'ottenne. Alloggiarono il vigesimo quinto giorno di Agosto le genti dei Collegati a San Zenone in sul fiume del Lambro propinquo a due miglia e mezzo a Marignano: ai ventisette pas-

(1) Il *Tarcagnotta* dice che questi due eserciti si congiunsero insieme, dicendo il numero dei fanti essere maggiore, che questo dell'Autore.

sato Lambro si accostarono a Marignano: i quali accostandosi, gli Spagnuoli si ritrassero in Marignano a un riparo vecchio, e dopo una scaramuccia di più ore uscirono al largo, e si credette volessero combattere, e tirato per una ora da ogni banda le artiglierie, approssimandosi già la notte si ritirarono in Marignano, e Riozzo, e in sull'alloggiare il campo l'assaltarono bravamente: il giorno seguente si ritirò Antonio da Leva con tutta la gente a Milano, i Collegati a Landriano. Consultossi poi se fosse da tentare di sforzare Milano: il che mentre si praticava andò l'esercito con disegno di entrare in Milano per furto, il che fu interrotto da una pioggia grossa che impedì per la trista via l'andare a Porta Vercellina, dove si aveva a entrare: però esclusi da questo disegno, ed essendo riferito da chi fu mandato a riconoscere Milano non essere riuscibile quella impresa, si deliberò di andare per il cammino di Biagrassa, che altro non si poteva fare, a campo a Pavia, sperando pigliarla facilmente, perchè non vi eran più di dugento fanti Tedeschi, e ottocento Italiani. Così andando a quella volta spinti certi fanti di là dal Tesino, fu preso Vigevene; e ai nove giorni di Settembre arrivò San Polo a Santo Alesso a tre miglia di Pavia, dove accostatisi l'uno e l'altro esercito, sopravvenne avviso che gli messe in maggiore disputazione, perchè essendo in Genova la peste grandissima, e per questo (1)

(1) La ricuperazione di Genova con tutti i suoi par-

abbandonata quasi da ciascuno, eziandio quasi da tutti i soldati, e per il medesimo pericolo Teodoro Governatore ritiratosi in Castello, Andrea Doria presa questa occasione si approssimò alla Città con alcune galee, ma non avendo più che cinquecento fanti, con poca speranza di sforzarla. Ma l'armata Franzese ch'era nel porto temendo non gli fosse chiuso il cammino di andarsene in Francia, senza avere cura alcuna di Genova, si partì per andare verso Savona, dove la prima che arrivasse fu la galea di Barbigios, donde essendo nella Città pochi soldati, se bene Teodoro fosse tornato ad abitare nel palazzo, e il popolo per la ingiuria della libertà data a Savona inimico al nome di Francia, il Doria avuta poca resistenza vi entrò dentro. Fu cagione di tanta perdita la negligenza, e il troppo promettersi del Re, perchè non pensando che le cose sue nel Regno di Napoli cadessero sì presto, e persuadendosi che in ogni caso la ritirata dell'armata a Genova, e la vicinità di San Polo bastassero a salvarla pretermesse di farvi le provvisioni necessarie. Teodoro ritirato nel Castello dimandava soccorso a San Polo, dando speranza di ricuperare la terra, se gli fossero mandati subito tremila fanti; sopra che consultandosi tra i Capitani dei Collegati, i Franzesi erano disposti ad andarvi subito con tutto il campo, e il Duca di Urbino mostrava che il provvedere le bar-

---

ticolari è scritta molto particolarmente dal *Giovio* nel 26.

che per fare un ponte in sul Po, e il provvedere le vettovaglie che bisognavano, era cosa più lunga, che non ricercava il bisogno presente: però secondo il suo consiglio si risolvè che Montigian voltasse da Alessandria, dove erano arrivati, a Genova tremila fanti Tedeschi, e Svizzeri, i quali di Francia venivano all'esercito di San Polo, e quando pure non volessero andare, gli conducesse in campo, e in cambio loro non vi si mandassero tremill'altri fanti; e che intrattanto si attendesse a stringere a Pavia, e i Veneziani davano intenzione, eziandio in caso non si pigliasse, di soccorrere Genova con tutte le genti, purchè restassero assicurati delle cose da quella banda. Continuossi adunque la oppugnazione di Pavia, per la quale ai quattordici erano stati piantati in sul Tesino di qua nel piano dalla banda di sotto nove cannoni a un bastione appiccato con l'Arazana, che in poche ore lo rovinarono quasi mezzo, e di là dal Tesino tre cannoni per battere, quando si desse l'assalto, un fianco che risponde all'Arazana, e in su un colle di qua dal Tesino cinque cannoni, che battevano due altri bastioni, e al finire del colle, tre altri che tiravano alla muraglia, tutta artiglieria dei Veneziani, servendo l'artiglieria di San Polo per levare le difese: e il dì seguente Annibale Castellano di Cremona si era condotto con una trincea in su il fosso del bastione dal canto dell'Arazana, che era già in terra più che i due terzi, in modo che quegli di dentro l'avevano quasi abbandonato: nel qual dì fu morto da un'artiglieria

Malatesta da Sogliano condottiere dei Veneziani. Così continuato a battere tutto il giorno, e la notte seguente si preparò l'esercito per dare la battaglia, essendo da ogni banda da tre bastioni gettata muraglia assai, ma volendo la mattina cavare l'acqua dei fossi vi trovarono un muro sì gagliardo, che vi consumarono tutto il dì, ed eziandio il dì seguente, tanto che l'assalto si prolungò insino al dì diciannove, essendo levata quasi tutta l'acqua: nel qual dì essendo al principio della mattina stato preso il bastione del canto, si cominciò a dare l'assalto, del quale essendo divisa la gente in tre parti toccava il primo assalto ad Antonio da Castello con le genti dei Veneziani, il secondo a Lorges con quelle di San Polo, l'ultimo al Castellano di Cremona con le genti di Milano ch'erano mille dugento fanti, e il Duca di Urbino si messe a piede con dugento uomini d'arme, affrontò i bastioni, che si difesero più di due ore ferocemente, essendo alla difesa dugento Tedeschi, e ottocento Italiani con pochi Spagnuoli, i quali benchè si portassero egregiamente, pure per il poco numero si difendevano con difficoltà, massimamente che l'artiglieria piantata di là dal Tesino strisciava tutti i loro ripari. Fu ferito nell'assalto in una coscia da uno scoppio Pietro da Birago, che morì fra pochi dì, ma non volle essere levato di terra, acciocchè i suoi non abbandonassero la battaglia, e fu ferito anche di scoppio Pietro Botticella, che si partì dalla battaglia, Capitani ambedue del Duca di Milano: finalmente a ore

ventidue si entrò dentro con poco danno, e con laude grande del Duca di Urbino. Di quegli di dentro furono ammazzati da seicento in ottocento soldati, tra i quali quasi tutti i Tedeschi: ma cominciato ad entrare dentro l'esercito, Galeazzo da Birago con tutti i soldati salvi, e molti uomini della terra si ritirò in Castello: la Città tutta andò a sacco, poco utile per i due sacchi precedenti: il Castello si accettò a patti, perchè era necessario batterlo, e in campo non era munizione, e i fossi larghissimi, e profondissimi da non si riempiere sì presto, e dentro cinquecento uomini di guerra. I patti furono che gli Spagnuoli con le artiglierie e munizioni che c' potessero tirare a braccia, e ogni loro arnese, avessero facoltà insieme con i Tedeschi ch'erano restati pochissimi di andarsene a Milano, e gl'Italiani in ogni luogo, fuori che a Milano. Presa Pavia consigliò il Duca di Urbino che non si pensasse a sforzare Milano, perchè bisognava esercito bastante a due batterie, ma per fargli danno grande si pigliasse Biagrassa, San Giorgio, Moncia (1), e Como, e che si attendesse al soccorso di Genova, perchè se bene i Tedeschi e gli Svizzeri avevano risposto a Montigian di voler andare a Genova, nondimeno i Tedeschi per non essere pagati se ne andarono a Ivrea, in modo che non si era mandato soccorso al-

(1) Queste deliberazioni sono raccontate diversamente dal *Giovio* nel 26.

cuno al Castelletto, dove Andrea Doria minava sollecitamente. Però San Polo ch'era restato con cento lance, e duemila fanti partì ai ventisette per la volta di Genova, passando il Po a Porto Stella in bocca del Tesino al cammino di Tortona, promettendo di ritornare indietro se intendesse il soccorso essere non riuscibile, e che il Duca di Urbino in tanto l'aspettasse in Pavia, al quale erano restati quattromila fanti dei Veneziani, e mille del Duca di Milano. Nel qual tempo Antonio da Leva ritirato in Milano proibì che alcuno non potesse fare pane in casa, o tenervi farina, eccetto i conduttori di quel dazio, i quali gli pagarono nove mesi continui per ogni moggio di farina tre ducati, con i quali dànari pagò tutto quel tempo i cavalli, e i fanti Spagnuoli, e Tedeschi: il che non solo lo difese dal pericolo presente, ma lo sostenne tutta la vernata futura, avendo alloggiati i fanti Italiani a Novara, e in alcune terre di Lomellina, e per le ville del contado di Milano, nei quali luoghi comportò che tutta la vernata predassero, e taglieggiassero. Giunse al primo di Ottobre San Polo a Gavi, lontano venticinque miglia da Genova, lasciata l'artiglieria a Novi, e il giorno seguente prese la Rocca del Borgo dei Fornari, e fattosi più innanzi verso Genova, dov'erano entrati settecento fanti Corsi, si ritornò al Borgo dei Fornari, non si trovando in tutto per mancamento di danari quattromila fanti tra i suoi, quegli condotti da Montigian, e mille ch'erano stati mandati dal campo con Niccolò Doria, e quei pochi che gli

erano restati continuamente passavano in Francia, però disperato della impresa mandò Montigian con trecento fanti a Savona, dove i Genovesi erano a campo, ma non vi poterono entrare perchè era serrata con le trincee, e presi attorno tutti i passi: ritirossi (1) ai dieci giorni di Ottobre in Alessandria, e dipoi a Senazzara tra Alessandria, e Pavia ad abboccarsi col Duca di Urbino, ma restato quasi senza gente; dove consultando le cose comuni il Duca dimostrando che tra i Veneziani, e il Duca di Milano non erano restati quattromila fanti, e che Antonio da Leva aveva tra Milano, e fuora quattromila Tedeschi, seicento Spagnuoli, e mille quattrocento Italiani, si risolvè di ritirarsi in Pavia, e che San Polo si ritirasse in Alessandria, che gli fu conceduta dal Duca di Milano, ragionando di soldare tutti nuovi fanti, e poi, se i tempi servissero, fare la impresa di Biagrassa, di Mortara, e del Castello di Novara. Succedè che ai ventuno di Ottobre veduto che Montigian non vi era potuto entrare Savona si arrendè, in caso che fra pochi giorni non fosse soccorsa: però San Polo desideroso di soccorrerla, ma avendo da se in tutto mille fanti, dimandò tremila fanti al Duca di Urbino, e al Duca di Milano, i quali gliene mandarono solo mille dugento, in modo ch'egli

(1) Queste provvisioni del Leva furono fatte, per quello che dice il *Bugatto*, per cavar più danari dal popolo di Milano.

non si assicurando con sì poco numero di gente poterla soccorrere la lasciò perdere [1], e il Castellietto di Genova si arrendè per la fame, il quale acquistato fu spianato dai Genovesi, e il porto di Savona per renderlo inutile, i quali con l'autorità di Andrea Doria stabilirono in quella Città un governo nuovo trattato prima (1) sotto nome di libertà: la somma del quale fu che da un Consiglio di quattrocento Cittadini si creassero tutti i Magistrati, e dignità della loro Città, e il Doge principalmente, e il supremo Magistrato per tempo di due anni, levata la proibizione ai Gentiluomini che prima per legge n'erano esclusi, ed essendo il fondamento più importante a conservare la libertà, che si provvedesse alle divisioni dei Cittadini, le quali vi erano state lungamente maggiori, e più perniciose che in altra Città d'Italia. Conciossiachè non vi fosse una divisione sola, ma la parte dei Guelfi, e la opposita dei Ghibel-

[1] *la quale ottenuta, i Colonnesi empierono subito quel porto con molti sassi per renderlo inutile, nel qual tempo disperato Teodoro da Triulzi del soccorso, e non avendo più danari si arrese a patti: acquistato il Castelletto, fu a furore di popolo spianato dai Genovesi.*

(1) Dice il *Giovio*, che San Polo, ritiratosi in Alessandria, si accompagnò col Duca di Urbino, e che prese Novara.

lini, quella tra i Gentiluomini, e i popolari, nè anche i popolari tra loro di una medesima volontà, e la fazione molto potente tra gli Adorni, e i Fregosi. Per le quali divisioni si poteva credere che quella Città opportunissima per il sito, e per la perizia delle cose navali all'impero marittimo fosse stata depressa, e molto tempo in quasi continua soggezione, però per medicare dalle radici questo male, spenti tutti i nomi delle famiglie, e dei casati della Città ne conservarono solamente il nome di ventotto delle più illustri, e più chiare, eccettuate l'Adorna, e la Fregosa, che del tutto furono spente, ai nomi, e al numero delle quali famiglie (1) aggregarono tutti quei Gentiluomini, e popolari che restavano senza nome di casato, avendo rispetto per confondere più la memoria delle fazioni di aggregare dei Gentiluomini nelle famiglie popolari, dei popolari nelle famiglie dei Gentiluomini, dei seguaci stati degli Adorni, nelle case che avevano seguitato il nome Fregoso, e così per contrario dei Fregosi in quelle ch'erano state seguaci degli Adorni: ordinato ancora che tra loro non fosse distinzione alcuna di essere proibiti più questi che quegli agli onori, e ai Magistrati. Con la quale confusione degli uomini, e dei nomi speravano conseguire, che in progresso di non molti anni

(1) Il *Giovio* non solo nel 26. dice che i Genovesi ricuperarono la libertà mediante il Doria, ma descrive l'Epitaffio, che fecero al medesimo Doria.

si spegnesse la memoria pestifera delle fazioni, restando in quel mezzo tra loro grandissima l'autorità di Andrea Doria, senza il consenso del quale per la riputazione dell'uomo, per l'autorità delle galee che aveva da Cesare, che nei tempi che non andavano alle fazioni dimoravano nel Porto di Genova, e per le altre sue condizioni non si sarebbe fatto deliberazione alcuna di quelle più gravi, essendo manco molesta la potenza, e grandezza sua, perchè per ordine suo non si amministravano le pecunie, nè s'intrometteva nella elezione del Doge, e degli altri Magistrati, e nelle cose particolari e minori, in modo che i Cittadini quieti, e intenti più alle mercatanzie, che all'ambizione, ricordandosi massimamente dei travagli, e delle soggezioni passate, avevano cagione di amare quella forma di governo. Appiccaronsi poi l'armata Franzese, e quella di Andrea Doria tra Monaco e Nizza, dove una galea del Doria fu messa in fondo (1). Abboccaronsi perduta Savona di nuovo il Duca di Urbino, e San Polo a Senate tra Alessandria e Pavia, dove il Duca con poca satisfazione di Francesco Sforza, e di San Polo risolvè di andarsene di là da Adda, lasciando al Duca di Milano la guardia di Pavia, e confortando San Polo a fermarsi quella vernata in Alessandria. Delle quali

(1) L'abboccamento del Duca di Urbino, e San Polo è scritto particolarmente dal *Giustiniano*, dal *Giovio* nel 26. dal *Bugatto* nel 6. e dal *Bellai* nel 3.

cose non solo si satisfaceva poco ai ministri, ma ancora il Re di Francia, non accettando alcune scuse leggieri dategli dai Veneziani, si lamentava sommamente ch'eglino non avessero dato soccorso al Castelletto di Genova, e alla città di Savona, la quale i Genovesi sfasciavano. Vennero poi a San Polo mille fanti Tedeschi, con i quali computati mille fanti che aveva Valdicerca in Lomellina si trovava quattromila fanti. Nacque in questo tempo tumulto nel Marchesato di Saluzzo, perchè avendone preso dopo la morte del Marchese Michelantonio il dominio Francesco Monsignore suo fratello, ch'era entrato dentro, perchè Gabriello secondogenito, eziandio vivente il fratello maggiore, era stato tenuto prigione nella Rocca di Ravel per ordine della madre, che in puerizia aveva governato i figliuoli, sotto titolo ch'egli fosse quasi mentecatto, il Castellano di Ravel lo liberò, però presa la madre che lo teneva prigione acquistò, accettato dai popoli, tutto lo Stato, dal quale fuggì il fratello, che poco dopo entrò in Carmignuola, e raccolte genti roppe poco dipoi Gabriello. Non si fece più in questo anno cosa di momento in Lombardia, se non che il Conte di Gajazzo scorse insino a Milano, perchè i Veneziani non davano i fanti promessi a San Polo per la impresa di Serravalle, Gavi, e altri luoghi del Genovese; tentossi bene una fazione importante, perchè Montigian, e Villacerca con duemila fanti, e cinquanta cavalli partirono a ore ventidue da Vitade per pigliare Andrea Doria

nel suo palazzo, il quale posto a canto al mare è quasi contiguo alle mura di Genova. Non ebbe effetto questo disegno, perchè i fanti stracchi per la lunghezza del cammino, che è ventidue miglia, non arrivarono di notte, ma che già era qualche ora di dì: però essendosi levato il rumore Andrea Doria dalla banda di dietro saltato in su una barca campò il pericolo, e i Franzesi non fatto altro effetto, che saccheggiato il palazzo, salvi tornarono indietro, e il Conte di Gajazzo fatta una imboscata tra Milano, e Moncia roppe cinquecento Tedeschi, e cento cavalli leggieri, che andavano per fare scorta alle vettovaglie, benchè dipoi mandato da loro a Bergamo afflisse con le ruberie in modo quella Città, che il Senato Veneziano, il quale lo aveva fatto Capitano Generale delle fanterie sue, non potendo più tollerare tanta insolenza, e avarizia lo rimosse ignominiosamente dagli stipendj suoi. Nel qual tempo gli Spagnuoli presero la terra di Vigevene, e il Belgiojoso, il quale era fuggito di mano dei Franzesi, mandato da Antonio da Leva con duemila fanti per occupare Pavia di furto, dove erano cinquecento fanti del Duca di Milano, presentatosi una notte alle mura fu scoperto, e astretto a ritirarsi senza frutto. Sopravvennero in quel dì a Genova duemila fanti Spagnuoli mandati di Spagna da Cesare per difendere Genova, o per andare a Milano, secondo fosse di bisogno, ai quali per condurgli andò il Belgiojoso. Preparavasi San Polo per impedire la venuta di questi fanti, i quali accen-

cennavano fare il cammino, o di Casale, o di Piacenza, e instava che le genti Veneziane si facessero forti a Lodi, perchè da Milano non fosse fatto loro spalle, e cercava anche persuadergli a fare comunemente la impresa di Milano (1) inanimito dalla carestia, e disperazione di quel popolo; la quale il Duca di Urbino dissuadeva. Ma procedevano i Veneziani freddi alle fazioni gagliarde, e in questo tempo molto più, perchè per le relazioni di Andrea Navagiero, che era tornato loro Oratore di Spagna, fatte in favore di Cesare, e per qualche pratica, che si teneva in Roma con l'Oratore Cesareo, erano varj pareri nel loro Senato, inclinandosi molti a concordare con Cesare: pure finalmente fu risoluto continuare la confederazione col Re di Francia. Nel qual tempo il Torniello passato Tesino con duemila fanti prese Basignana, e andava verso Lomellina: e l'Abate di Farfa andato a Crescentino luogo del Ducato di Savoja con i suoi cavalli fu di notte rotto, e fatto prigione, ma liberato per opera del Marchese di Monferrato: e il Marchese di Mus roppe alcune genti di Antonio da Leva, e tolse loro le artiglierie. Dubitavasi che il Pontefice non inclinasse alle parti di Cesare, perchè il Cardinale di Santa Croce arri-

(1) Dice il *Giovio* nel 26. che il popolo di Milano era in somma penuria, perchè non aveva mai Cesare voluto consentire, che si scemassero le genti che vi erano.

vato a Napoli fece liberare i tre Cardinali che erano quivi statichi, e si diceva che aveva commissione da Cesare di far restituire Ostia, e Civitavecchia, per opera del quale avendone supplicato al Pontefice, Andrea Doria restituì Portercole ai Senesi. Ma si scopriva ogni dì più l'animo del Pontefice intento a cose nuove, perchè per opera sua, benchè occultamente, Braccio Baglione molestava nelle cose di Perugia Malatesta, benchè fosse agli stipendj suoi, e inteso il Duca di Ferrara essere venuto a Modana, tentò di pigliarlo nel ritorno a Ferrara con uno aguato di dugento cavalli fatto da Paolo Luzzasco alla Casa dei Coppi nel Modanese, ma non essendo partito il Duca la cosa si scoperse. Non era in questo tempo il Reame Napoletano per la rotta dei Franzesi liberato interamente dalle calamità della guerra, perchè Simone Romano, raccolte di nuovo genti aveva preso Navo, Oriolo, e Amigdalara, terre poste in sul mare nel braccio dell'Appennino, e unitosi con lui Federigo Caraffa mandato dal Duca di Gravina con mille fanti, e molti altri del paese aveva esercito non contenendo: ma dopo la vittoria degl'Imperiali intorno a Napoli abbandonato dalle genti del Duca di Gravina, saccheggiata Barletta, nella quale Città fu intromesso per la Rocca, si fermò quivi, tenendosi nel tempo medesimo per i Veneziani Trani guardato da Camillo, e Monopoli guardato da Giancurrado tutti due della famiglia degli Orsini: vennero poi Renzo da Ceri, e il Principe di Melfi con mille fanti, i quali essendosi

ridotti tra Nocera, e Gualdo, e dipoi partitisi per comandamento del Pontefice, il quale non voleva offendere l'animo dei vincitori, imbarcatisi a Sinigaglia si condussero per mare a Barletta con intenzione di rinnovare la guerra in Puglia, cosa deliberata con consentimento comune dei Collegati, perchè l'esercito Imperiale fosse necessitato a fermarsi nel Regno di Napoli insino alla primavera, al qual tempo si ragionava di fare per la salute comune nuove provvisioni. Però il Re di Francia mandò a Renzo soccorso di danari, e i Veneziani desiderando il medesimo, eziandio per ritenere più facilmente con gli ajuti degli altri le terre occupate nella Puglia, offerivano di accomodarlo di dodici galee: ma instando il Re ch'essi l'armassero, e che la spesa si computasse negli ottantamila ducati, ai quali erano tenuti per la contribuzione promessa a Lautrech, non udivano: e il Re d'Inghilterra prometteva di non mancare delle provvisioni ordinarie, e i Fiorentini si erano composti di pagare la terza parte delle genti che vi aveva condotte Renzo. Non erano pronti a estinguere questo incendio gli Imperiali occupati in esigere danari per satisfare ai soldati dei pagamenti decorsi: le quali esazioni per fare più facili, e per assicurare il Reame con gli esempj della severità fece il Principe di Oranges (1) decapitare pubblica-

(1) Il *Giovio* particolarmente nel 26. dice, che oltre a Federigo Gaetano, e il Duca di Boviano decapitati,

mente in su la piazza del mercato di Napoli, dov'era la peste grande, Federigo Gaetano figliuolo del Duca di Trajetto, ed Enrico Pandone Duca di Boviano, nato di una figliuola di Ferdinando vecchio Re di Napoli, e quattro altri Napoletani, usando ancora simili supplizj in altri luoghi del Regno: col quale esempio spaventati gli animi di ciascuno, procedendo contro agli assenti che avevano seguitato i Franzesi, e confiscando i loro beni gli componevano poi in danari non pretermettendo acerbità alcuna per esigerne maggiore quantità potessero. Le quali cose tutte si trattavano da Girolamo Morone, al quale in premio delle opere sue fu donato il Ducato di Boviano. Aggiunsesi a questi movimenti che nell'Abruzzi Gianiacopo Franco entrò per il Re di Francia nella Matrice, ch'è vicina all'Aquila; per il che tutto il paese era sollevato, e nell'Aquila si stava con sospetto, dove era Sciarra Colonna ammalato con seicento fanti. Provvedevano anche i Veneziani le cose di Puglia, e mandando per mare alcuni cavalli leggieri per fornir Barletta, parte dei legni che gli conducevano, dettero a traverso nella spiaggia di Barletta, e di Trani, dove il Provveditore loro annegò, ch'era montato in su un battello. I cavalli, dei quali era capo Giancurrado Orsino, mal trat-

---

furono fatte per gl'Imperiali molte esazioni severe verso coloro, che furono sospetti, cavandone il fisco gran somma di danari.

tati diedero nelle mani degl'Imperiali, e Giampaolo da Ceri che roppe presso al Guasto restò prigione del Marchese. Dettesi nella fine dell'anno l'Aquila alla lega per opera del Vescovo di quella Città, e del Conte di Montorio, e di altri Fuorusciti, a che dette causa l'essere mal trattata dagl'Imperiali. Seguita l'anno mille cinquecento ventinove, nel principio del quale cominciò ad apparire qualche indizio di disposizione da qualunque parte (1) alla pace, dimostrandosi di volerla trattare appresso al Pontefice, perchè sapendosi, che il Cardinale di Santa Croce (così era il titolo del Generale Spagnuolo) andava a Roma con mandato di Cesare a poter conchiudere la pace, il Re di Francia che ne aveva sommo desiderio spedì il mandato agl'Imbasciatori suoi, e il Re d'Inghilterra mandò Imbasciatori a Roma per la medesima cagione. Le quali pratiche aggiunte alla stracchezza dei Principi facevano che i Collegati alle provvisioni della guerra procedevano lentamente, perchè e in Lombardia era il maggiore pensiero se gli Spagnuoli venuti a Genova avrebbero facoltà di passare a Milano, donde per mancamento di danari erano partiti quasi tutti i Tedeschi, ai quali condurre andato il Belgiojoso con cento cavalli insino a Casè passò di quivi sconosciuto a Genova: donde con-

(1) Il *Giovio* nel 26. dice brevemente questo trattamento di pace, ma il *Bellai* nel 3. e il *Tarcagnotta* ne scrivono particolarmente.

dusse i fanti a Savona per raccorre cinquecento fanti venuti di nuovo di Spagna, e sbarcati a Villafranca. Ma nel Regno di Napoli dubitando gl' Imperiali che la ribellione dell'Aquila, e della Matrice, e la testa fatta in Puglia non partorissero cosa di maggiore momento, deliberarono voltare alla espugnazione di quei luoghi le genti che avevano: però fu deliberato che (1) il Marchese del Guasto andasse con i fanti Spagnuoli alla ricuperazione delle terre di Puglia, e il Principe con i fanti Tedeschi andasse alla ricuperazione dell'Aquila, e della Matrice, il quale come si accostò all'Aquila quegli che vi erano dentro se ne uscirono, e Oranges compose la Città, e tutto il suo Contado in centomila ducati, tolta ancora la cassa di argento, la quale Luigi Decimo Re di Francia aveva dedicata a San Bernardino. Di quivi mandò gente alla Matrice, dov'era a guardia Camillo Pardo con quattrocento fanti, il quale se n'era uscito pochi dì prima con promessa di tornare, ma, o temendo, perchè non vi era vino, e tolto l'acqua, e discordia tra la terra, e i fanti, o per altra cagione, non solo non tornò, ma non mandò anche loro tutti i danari che gli mandarono i Fiorentini per sostentare quel luogo, però i fanti se ne uscirono per le mura, e la terra si arrendè. Per i quali successi così prosperi si temeva che Oranges non passasse in Toscana a instanza del Ponte-

(1) Il *Giovio* dice, che fu il Gonzaga.

fice, il quale liberato di pericolosissima, benchè breve infermità, non desisteva di trattare, e di dare speranza a ciascuno, perchè ai Franzesi prometteva aderire alla lega se gli era restituita Ravenna, e Cervia, componendo eziandio con oneste condizioni con i Fiorentini, e col Duca di Ferrara, il quale nel pagamento dei danari fatto prima a Lautrech aveva affermato pagargli per sua liberalità, non già perchè fosse obbligato, non avendo il Pontefice ratificato. Da altra parte avendo ricuperato, benchè con grossi beveraggi per la commissione portata al Cardinale di Santa Croce, le Fortezze di Ostia, e di Civitavecchia aveva pratiche più occulte, e più fidate con Cesare, trattando più insieme le cose particolari, che le universali della pace, le quali cominciavano ad avere più segreto, e più fondato maneggio per altre mani (1). Ma in Puglia questo era lo stato delle cose. Tenevasi Barletta per il Ré di Francia, nella quale era Renzo da Ceri, e con lui il Principe di Melfi, Federigo Caraffa, Simone Romano, Camillo Pardo, Galeazzo da Farnese, e Giancurrado Orsino, e il Principe di Stigliano. Tenevano i Veneziani Trani, Pulignano, e Monopoli, avendo in questi luoghi duemila fanti, e seicento Cappelletti, dei quali ne erano in Monopoli dugento: tenevano anche il Porto di Biestri. Ma a queste genti il Re di

(1) Il *Giovio* nel 26. scrive particolarmente le cose di Puglia, e in che termine si trovassero.

Francia mandata ch'ebbe da principio piccola quantità di danari non faceva alcuna provvisione, nè aveva accettati i corpi delle dodici galee offertigli dai Veneziani, dei quali si roppero nella spiaggia di Bestrice tre galee, e una fusta grossa, che andavano a provvedere di vettovaglie Trani, e Barletta: ma in più volte ne avevano perdute cinque, ma ricuperata l'artiglieria, e gli altri armamenti. Tenevasi ancora per i Franzesi il monte di Santo Angelo, Nardoa in terra di Otranto, e Castro, dov'era il Conte di Dugento, e facendo la guerra con gli uomini del Regno, e con le forze del paese erano adunati in varj luoghi molti ribelli di Cesare, e molti che seguitavano come soldati di ventura la guerra solamente per rubare: donde era più che non si potrebbe credere miserabile (1) la condizione del paese sottoposto tutto a ruberie, a prede, a taglie, e a incendj da ciascuna delle parti. Ma più che di altri erano famose le incursioni di Simone Romano, il quale correndo con i suoi cavalli leggieri, e con dugento cinquanta fanti per tutti i luoghi circostanti conduceva spesso in Barletta bestiami, frumenti, e altre cose di ogni sorte, talvolta uscendo con maggiore numero di fanti, ora per furto, ora per forza saccheggiava questa, e quell'altra terra, come accadde in Canosa: nella quale terra entrato di notte con le

(1) Dice il *Giovio* nel 26. che la Puglia era in gran miserie per le depredazioni dei soldati.

scale la svaligiò, e ne menò molti cavalli di quaranta uomini d'arme alloggiati nel Castello. Finalmente il Marchese del Guasto non tentata Barletta, terra fortissima, e ben fortificata, si pose nel mese di Marzo a campo a Monopoli con quattromila fanti Spagnuoli, e duemila fanti Italiani, dov'era Camillo Orsino, e Giovanni Vitturio Provveditore, perchè i Tedeschi in numero duemila cinquecento fermatisi nell'Abruzzi ricusarono di andare in Puglia, e alloggiò in una valletta coperta dal monte in modo che non poteva essere offeso dalle artiglierie della terra, nella quale Renzo mandò subito in su le galee trecento fanti. Ha Monopoli, terra di circuito piccolissimo, il mare da tre bande, e di verso la terra è la muraglia di trecento, o trecento cinquanta passi col fosso intorno: a rincontro della muraglia fece il Marchese il bastione vicino a un tiro di archibuso, e due altri in sul lido del mare, uno da ogni parte, ma questi tanto lontani che battevano il mare, e la porta di verso il mare per impedire che le galee non vi mettessero soccorso, o vettovaglie. Dette al principio di Aprile (1) il Guasto l'assalto a Monopoli, dove perdè più di cinquecento uomini, e molti guastatori, rotti tre pezzi di artiglieria, e si discostò un miglio

(1) Il *Giovio*, passandola di leggieri, appena dà ricordo, che la rotta data al Guasto sotto Monopoli fosse di momento alcuno, se bene dice, che vi fu morto un suo Cameriere, e uno Spagnuolo, che offese il Papa essendo in Castello.

e mezzo, perchè l'artiglieria della terra gli danneggiava assai: donde i Veneziani usciti fuora scorsero tutti i bastioni suoi ammazzando più di cento uomini, avendo assicurato il Porto con un bastione fatto in sul lido a rincontro di quello degl'inimici. Accostossi di nuovo il Guasto a Monopoli, dove faceva due cavalieri per battere per di dentro, e trincee per condursi in sui fossi, e riempiergli con seicento carra di fascine: ma poco poi usciti di Monopoli dugento fanti abbruciarono il bastione, e accostatosi con una trincea al diritto della batteria, e fatta un'altra trincea al diritto degli alloggiamenti Spagnuoli lontana al fosso un tiro di mano, e di dietro a quella fortificato un bastione vi piantò su l'artiglieria, e battè sessanta braccia di muro d'intorno a quattro braccia da terra: ma inteso che la notte vi erano entrate nuove genti mandate da Renzo ritirò l'artiglieria, e finalmente essendo la fine di Maggio, ne levò il campo. Seguitarono e mentre stava il campo a Monopoli, e dopo la ritirata varie fazioni e movimenti, perchè e quegli di Barletta facevano prede, e danni grandissimi, e i fanti ch'erano nel monte di Sant'Angelo, dei quali era capo Federigo Caraffa, presero San Severo, e soccorsa la terra di Vico costrinsero gl'Imperiali a levarne il campo (1). Andò poi il Caraffa per mare con ventisei vele a Lancia-

(1) Il *Giovio* nel 26. dice, che nella presente guerra di Puglia non si fece cosa notabile.

no, dove erano alloggiati cento sessanta uomini d'arme, ed entratovi per forza ne menò trecento cavalli da fazione, e molta preda, non vi lasciando alcuno presidio. Facevano anche molti Fuorusciti danni grandissimi in Basilicata, per le quali difficoltà s'impediva molto agl'Imperiali l'esigere le imposizioni: nè è dubbio che se il Re di Francia avesse mandati danari, e qualche soccorso che sariano per tutto il Regno succeduti nuovi travagli, per i quali sarebbe stato almeno implicato l'esercito Cesareo alla difesa delle cose proprie. Ma non potevano finalmente genti tumultuarie, e collettizie, e senza soccorso, o rinfrescamento alcuno, perchè solo i Fiorentini davano a Renzo qualche sussidio, fare cose di momento grande, anzi il Duca di Ferrara dinegò a Renzo di mandargli per mare quattro pezzi di artiglierie, e già in Barletta cominciava a mancare frumento, e danari, e circa seicento ribelli assediati dal Vicerè della Provincia di Calabria in Montelione, necessitati ad arrendersi per non avere nè munizione, nè vettovaglie, furono condotti prigioni a Napoli. Andarono poi il Principe di Melfi con l'armata, e Federigo Caraffa per terra a campo a Malfetta terra già del Principe, dove Federigo combattendo fu ammazzato di un sasso, donde il Principe sdegnato sforzata la terra la saccheggiò. Simile infortunio accadde a Simone Romano, perchè essendo l'armata Veneziana, la quale da cavo di Otranto infestava tutto il paese, accostatasi a Brindisi, e poste genti in terra, con le quali era Simone Roma-

no, occuparono la Città, ma combattendo (1) la Rocca, Simone fu morto di un'artiglieria. Mentre che nel Regno si travagliava con varj successi non stavano quiete le cose di Lombardia, perchè San Polo alla fine di Marzo prese per forza Serravalle, e la Fortezza si accordò di stare neutrale: ma essendo gl'inimici rientrativi di notte di furto, si temeva non potere più impedire agli Spagnuoli il cammino per Milano; massimamente che ogni dì gli diminuivano le genti per mancamento di danari, avendone pochi dal Re, e di quegli, come Capitano di pochissimo governo spendendone una parte per sè, e un'altra parte era fraudata dai ministri. Disputavasi tra il Re, e i Veneziani quale impresa fosse da fare, e il Re instava di Genova per la importanza di quella Città, massimamente affermandosi già per cosa certa che Cesare passerebbe la state prossima in Italia, e perchè il Re veduto i Veneziani non l'avere mai ajutato nè a soccorrere, nè a ricuperare quella Città, non ostante si fossero scusati, allegando essere stato rumore della venuta in Italia di nuovi Tedeschi, dubitava non fosse molesta loro la vittoria di quella impresa: ma i Veneziani allegando essere restata ad Antonio da Leva pochissima gente, e offerendo, acquistato che fosse Milano, mandare le genti alla

(1) La morte di Simone Romano cagionò la total rovina dei Franzesi nel Regno, e i progressi di San Polo in Lombardia.

espugnazione di Genova, si deliberò fare con suo consentimento la impresa di Milano con sedicimila fanti, provvedendo ciascuno alla metà. Fu questa deliberazione fatta di Marzo, e assente il Duca di Urbino, il quale per l'essere approssimati ai confini del Regno il Principe di Oranges, e i fanti Tedeschi, si era quasi contro la volontà dei Veneziani ridotto nel suo Stato: ma i Veneziani lo condussero di nuovo con le condizioni medesime, le quali avevano prima ottenute da loro il Conte di Pitigliano, e Bartolommeo di Alviano, e gli mandarono trecento cavalli, e tremila fanti per sua difesa, come erano tenuti, e dettero il titolo di Governatore a Ianus Fregoso. Erano nell'esercito Veneziano seicento uomini d'arme, e mille cavalli leggieri, e quattromila fanti, benchè fossero obbligati a tenerne dodicimila, il qual esercito prese il sesto dì di Aprile Casciano per forza, e la Rocca a discrezione, e Antonio da Leva, e il Torniello usciti di Milano per divertire, non avendo fatto effetto alcuno si ritirarono. Succedette la passata dei fanti Spagnuoli del Genovese a Milano per impedire la quale si erano fatte tante pratiche, e tante consulte, perchè avendo creduto San Polo, e i Veneziani che tentassero (1) di passare per il Tortonese, e l'Alessandrino, partiti da Vostaggio presero per ordine del Belgiojoso cammino più lungo per la montagna di Pia-

(1) Il *Giovio* nel 26. scrive diversamente il passaggio dei fanti Spagnuoli al campo in Lombardia.

cenza, e luoghi sudditi alla Chiesa, ed essendo venuti a Varzi nella montagna predetta, non ostante che San Polo inviasse in là centocinquanta cavalli, e desse avviso del cammino loro a Lodi, e alle genti dei Veneziani, i quali per ovviare mandarono parte delle loro genti al Duca di Milano, ma più tardi un giorno di quello ch'era necessario, e minore numero di quello che avevano promesso, passarono di notte il Po ad Arena serviti di navi di Piacenza, non si potendo più ovviare la unione loro col Leva, che per facilitarla era venuto a Landriano dodici miglia da Pavia, dove unitosi con lui, e condottisi a Milano, essendo sì poveri di ogni cosa che si conveniva loro il nome di bisognoso, accrebbero la calamità (1) dei Milanesi spogliandogli insino per le strade. Così restarono vani i disegni dei Franzesi, e dei Veneziani di tutta la vernata, ch'erano stati d'impedire la passata di questi fanti, pigliare Gavi, e i luoghi circostanti per conto di Genova, e Casè che faceva danno grande a tutto il paese. Prese ancora Antonio da Leva a patti Binasco: ma l'essere stati gli Spagnuoli accomodati di barche da Piacenza, e il credersi che non si sarebbero mossi se non avessero avuto certezza

(1) Dice il *Giovio*, che i Milanesi erano oppressi fuor di modo, e che il pane che si vendeva, era segnato con l'Aquila Imperiale, e in questa occasione recita una puntura, che diede al Leva Antonio Cagnuola, dicendo, che fra gli altri titoli acquistati da Cesare egli aveva acquistato quello di Fornajo.

di potere in caso di necessità ritirarsi in quella Città, aggiunto a molti altri indizj accresceva ai Collegati sospetto, e massimamente veduta la restituzione delle Fortezze, che il Pontefice non fosse accordato, o per accordare con Cesare: il quale avendo volto occultamente tutti i suoi pensieri a ricuperare lo Stato di Firenze, se bene aggirando gli Oratori Franzesi tenesse varie pratiche, e proponesse varie speranze a loro, e agli altri Confederati di accordarsi alla lega, nondimeno parte movendolo il timore della grandezza di Cesare, e la prosperità dei suoi successi, parte per lo sperare d'indurre più facilmente lui, che non avrebbe indotto il Re di Francia ad ajutarlo a rimettere i suoi in Firenze [1], desiderava ancora estremamente per facilitare questo disegno tirare a sua divozione lo Stato di Perugia. Però si credeva che fomentasse Braccio Baglione che tutto dì tentava nuovi travaglj in quei confini. Per il quale sospetto Malatesta dubitando, mentre stava ai soldi suoi, di avere a essere oppresso col suo favore, gli pareva necessario cercarsi di altra protezione, e però mosso, o da questa cagione, o da cupidità di maggiori partiti, o dall'odio antico negava di ricondursi seco, pretendendo non essere tenuto all'anno del beneplacito, perchè diceva non apparirne scrittura, benchè il Pontefice affermasse che gli era obbligato, però trattando di condursi col Re di Francia, e

[1] *avere maggiore inclinazione a Cesare, che al Re di Francia.*

con i Fiorentini, e lamentandosi eziandio di pratiche tenute dal Cardinale di Cortona contro a lui, e di una lettera che aveva intercetta del Cardinale dei Medici a Braccio Baglione. Ma il Pontefice volendo per indiretto interrompere questa condotta proibì per editti pubblici che niuno suo suddito pigliasse senza sua licenza soldo da altri Principi sotto pena di confiscazione. Nondimeno non restò per questo (1) Malatesta di condursi, al quale i Franzesi si obbligarono di dare dugento cavalli, duemila scudi di provvisione, l'Ordine di San Michele, e duemila fanti in tempo di guerra; e i Fiorentini gli dettero titolo di Governatore, duemila scudi di provvisione, mille fanti in tempo di guerra, cinquanta cavalli al figliuolo suo, e cinquanta al figliuolo di Orazio, e cinquecento scudi per il piatto di tutti due: presero la protezione del suo Stato, e di Perugia, e tra il Re di Francia, e loro cento scudi il mese a tempo di pace per intrattenere dieci Capitani: pagavangli (2) i Fiorentini anche dugento fanti per guardare Perugia, ed egli si obbligò nei bisogni loro di andare a servirgli con mille fanti soli, non avendo eziandio le genti promesse dai

(1) Il *Giovio* nel 27. dice ancora egli le cagioni, perchè Malatesta fu condotto dal Re di Francia e dai Fiorentini contro il Papa.

(2) Tutte queste provvisioni, dice il *Giovio*, che fecero gli ostinati Fiorentini, fu per impedire, che il Papa ritornasse nei suoi la grandezza in Firenze.

dai Franzesi. Querelossi molto appresso al Re di Francia il Pontefice di questa condotta come fatta direttamente per impedirgli di potere disporre a suo arbitrio di una Città suddita alla Chiesa, l'animo del quale non volendo il Re offendere, differiva il ratificarla, e il Pontefice per questo sperando di poterne rimuovere Malatesta lo persuadeva che continuasse l'anno del beneplacito, e nel tempo medesimo fomentava occultamente Braccio Baglione, Sciarra Colonna, e i Fuorusciti di Perugia, i quali raccogliendo gente si erano accampati a Norcia; cose tutte vane, perchè Malatesta era deliberato non continuare negli stipendj del Pontefice, e ajutandolo scopertamente i Fiorentini non temeva di questi movimenti, i quali conoscendo il Pontefice non bastare alla sua intenzione, presto cessarono. Non lasciava anche il Pontefice (1) stare quieto il Duca di Ferrara, tanto alieno dalle convenzioni fatte in nome del Collegio dei Cardinali con lui, ch'essendo vacato di nuovo il Vescovado di Modona per la morte del Cardinale da Gonzaga, promesso al figliuolo del Duca in quella convenzione, lo conferì a un figliuolo di Girolamo Morone, cercando per la dinegazione del possesso occasione di provocargli contro quello ministro di autorità appresso all'esercito Imperiale. Tenne ancora pratica per mezzo di Uberto da Gambara Governatore

(1) I progressi del Papa contro al Duca di Ferrara sono descritti dal *Giovio* nella vita di quel Duca.

di Bologna, con Girolamo Pio di occupare Reggio, del quale, il Duca pervenutogli indizio di questa pratica, fece pigliare il debito supplizio. Trattava anche di ricuperare furtivamente Ravenna, cosa che medesimamente riuscì vana: nel qual tempo inclinando ogni dì più con l'animo alle parti di Cesare, ed essendo già con lui in pratiche molto strette, mandò (1) il Vescovo di Vasone suo maestro di casa a lui. Avvocò in Ruota la causa del divorzio d'Inghilterra, cosa che avrebbe fatto molto innanzi, se non lo avesse ritenuto il rispetto della Bolla, ch' era in Inghilterra in mano del Campeggio, perchè essendo augumentate le cose di Cesare in Italia non solamente non volendo offenderlo più, ma rivocare la offesa che gli aveva fatta, deliberato eziandio innanzi che ammalasse di avvocare la causa, mandò Francesco Campana in Inghilterra al Cardinale Campeggio, dimostrando al Re mandarlo per altre cagioni pure attenenti a quella causa, ma con commissione al Campeggio, che abbruciasse la Bolla; il che benchè differisse di eseguire per essere sopravvenuta la infermità del Pontefice, guarendo poi, messe a effetto il comandamento suo. Però il Pontefice liberato da questo timore avvocò la causa con indignazione grandissima di quel Re,

(1) Il *Giovio* nel 27. dice il medesimo, e che il Vescovo di Vasone mandato dal Papa a Cesare in Barcellona, era chiamato Girolamo.

massimamente quando dimandando la Bolla al Cardinale intese quello che n'era successo. Partorirono queste cose la rovina del Cardinale Eboracense, perchè il Re presupponeva l'autorità del Cardinale essere tale appresso il Pontefice, che se gli fosse grato il matrimonio con Anna, avrebbe ottenuto tutto quello che avesse voluto: per la quale indegnazione aperti gli orecchi alla invidia, e alle calunnie dei suoi avversarj, toltogli i danari, e le robe sue, mobili di valuta immoderata, e dell'entrate Ecclesiastiche lasciatagli una piccola parte, lo relegò al suo Vescovado con pochi servidori. Nè molto poi, o per avere intercette sue lettere al Re di Francia, o per altra cagione instigato dai medesimi, i quali per certe parole dette dal Re, che dimostravano desiderio di lui, temevano ch'egli non ricuperasse la pristina autorità, lo citò a difendere un'accusazione introdotta contro a lui nel Consiglio regio, per la quale essendo menato alla Corte come prigione, sopravvenutogli nel cammino flusso, o per sdegno, o per timore morì il secondo dì della sua infermità: esempio ai tempi nostri memorabile di quel che possa la fortuna, e la invidia nelle Corti dei Principi. Succedette in questo tempo in Firenze nuova alterazione con detrimento grande di quel governo contro a Niccolò Capponi Gonfaloniere, quasi alla fine del secondo anno del suo magistrato, concitata principalmente dalla invidia di alcuni Cittadini principali, i quali usarono per occasione il sospetto

vano, e la ignoranza della moltitudine (1). Aveva Niccolò avuto in tutto il suo magistrato due oggetti principali, difendere contro alla invidia fresca quegli, ch'erano stati onorati dai Medici anzi che con i principali di loro si comunicassero, come con gli altri Cittadini, gli onori e i consigli pubblici; e nelle cose che non erano di momento alla libertà non esacerbare l'animo del Pontefice: cosa l'una e l'altra molto utile alla Repubblica, perchè molti di quei medesimi che come inimici del governo erano perseguitati, essendo sicuri e accarezzati sarebbero stati congiuntissimi con gli altri a conservarlo, sapendo massimamente che il Pontefice per le cose succedute nei tempi che si mutò lo Stato aveva mala satisfazione di loro, e il Pontefice se bene desiderasse ardentissimamente il ritorno dei suoi, pure non provocato di nuovo aveva minore causa di precipitarsi, e di querelarsi, come continuamente faceva (2) con gli altri Principi. Ma a queste cose si opponeva l'ambizione di alcuni, i quali conoscendo, se erano ammessi nel governo quegli, che erano stati amici dei Medici, uomini senza dubbio di maggiore sperienza e valore, dovere re-

(1) Dice il *Giovio* nel 27. che Niccolò Capponi voleva, che il Papa si soddisfacesse di quelle cose, che non erano di danno alla Repubblica.

(2) Il desiderio della vendetta, e di conservar la libertà, cagionò nei Fiorentini la istessa gelosia, ch'ebbero tutte le Repubbliche antiche popolari, ch'era di non vedere volentieri, che nella Città fossero Cittadini di più eminente autorità degli altri.

stare minore la loro autorità, non attendevano ad altro che a tenere la moltitudine piena di sospetto del Pontefice, e di loro, calunniando il Gonfaloniere per queste cagioni, e perchè non ottenesse la prorogazione nel magistrato per il terzo anno, che non avesse l'animo alieno, quanto ricercava la utilità della Repubblica, dai Medici. Dalle quali calunnie egli non si commovendo, e giudicando molto utile che il Pontefice non si esasperasse, l'intratteneva con lettere, e con imbasciate privatamente, pratiche però non cominciate, nè proseguite senza saputa sempre di alcuni dei principali, e di quegli ch'erano nei primi magistrati, nè ad altro fine che per rimuoverlo da qualche precipitazione. Ma essendogli per caso caduta una lettera ricevuta da Roma, nella quale era qualche parola da generare sospetto a quegli che non sapevano la origine, e il fondamento di queste cose, e pervenuta nelle mani di alcuni di quegli che risedevano nel supremo magistrato, concitati alcuni giovani sediziosi, occuparono con l'arme il palazzo pubblico, ritenendo quasi come in custodia il Gonfaloniere, e chiamati i magistrati, e molti Cittadini quasi tumultuosamente deliberarono che fosse privato del magistrato: la qual (1) cosa approvata nel Consiglio

(1) Il *Giovio* particolarmente descrive la difesa che fece il Capponi, e come da tutti gli ordini assoluto, fu accompagnato alle proprie case per opera di Pier Vettori (lodato pure fra tutti dalla maldicenza del *Giovio*)

maggiore, si cominciò poi a conoscere legittimamente la causa sua, e assoluto dal giudizio fu con grandissimo onore accompagnato alle case sue da quasi tutta la nobiltà, ma surrogato in luogo suo Francesco Carducci, indegno, se tu riguardi la vita passata, le condizioni sue, e i fini pravi, di tanto onore. Cominciarono in questo tempo le cose di Lombardia di nuovo a travagliare, essendo ai ventisette di Aprile passato San Polo il Po a Valenza, per la passata del quale gl' Imperiali abbandonarono il Borgo a Basignano, e la Pieve al Cairo: di quivi mandò Guido Rangone con parte dell'esercito a Mortara, ch'era forte per fossi doppj, fianchi, e acqua, i quali avendo la notte piantato l'artiglieria senza provvisione di gabbioni, trincee, e simili preparamenti, furono in sul dì assaltati da quegli di dentro, che fecero loro danno assai, e inchiodarono due pezzi di artiglierie, con pericolo di non le pigliare tutte, non senza carico di Guido, benchè alquanto indisposto del corpo, che non si fosse trovato presente quando si piantarono. Era allora in Milano mala provvisione, ma non erano migliori quelle dei Franzesi, e dei Veneziani, che ricercando, e dolendosi l'uno dell'altro non facevano alcuna provvisione, donde tra le altre difficoltà nasceva nei Collegati qualche dubbio, che il Duca di Milano veduta la poca speranza che gli re-

---

essendo stato visitato il detto Capponi dagl' Imbasciatori di Francia, e dei Veneziani.

stava di avere con le forze, e ajuti loro a ricuperare quello Stato, non facesse per mezzo del Morone qualche concordia con gl' Imperiali. Ma erano i pensieri (1) del Re di Francia indiritti tutti alla pace, diffidandosi di potere altrimenti ricuperare i figliuoli, alla quale essendo anche inclinato Cesare erano tornati di Spagna due uomini di Madama Margherita mandati a questo effetto da lei con mandato amplissimo in lei per fare la pace: di che essendo certificato il Re da un suo Segretario, quale per questa cagione aveva spedito in Fiandra, dimandò ai Collegati, che anch'essi mandassero i mandati, ed essendosi spiccato con l'animo effettualmente da tutte le provvisioni della guerra, cercando pure tirare a sè qualche giustificazione, si lamentava che i Veneziani ricusavano contribuire danari per la passata sua, i quali se bene da principio l'avessero stimolato caldamente, passando Cesare, a passare, e il Re avesse offerto di farlo con duemila quattrocento lance, mille cavalli leggieri, e ventimila fanti in caso che i Confederati gli dessero danari per pagare, oltre questi mille cavalli leggieri, e ventimila fanti, e concorressero alla metà della spesa delle artiglierie, nondimeno poi qual fosse la cagione si ritiravano (2). San Polo

(1) Dice il *Bellai* nel 7. e il *Giovio* nel 26. che i trattamenti di pace furono fatti dalla moglie, e madre del Re, e da Margherita, zia di Cesare, in Borgogna.

(2) Dice il *Giovio* nel 26. e il *Bellai* nel 3. che

in questo tempo sforzò con quattro cannoni Sant'Angelo, dove erano quattrocento fanti, poi si volse a San Colombano per aprirsi le vettovaglie di Piacenza, che si accordò: e inteso in Milano essere quattromila fanti, ma molti ammalati, volse il pensiero alla oppugnazione di Milano. Arrendessi ai due di Maggio Mortara a San Polo a discrezione, battuta in modo che non poteva più difendersi, e il Torniello lasciata la terra di Novara, ma non la Rocca, dove messe pochissimi fanti, si ritirò a Milano, in modo che gl' Imperiali non tenevano di là dal Tesino altro che Gaja, e la Rocca di Biagrassa, avendo San Polo anche presa la Rocca di Vigevene: andò ai dieci giorni al Ponte a Loca per unirsi al Borgo a San Martino con i Veneziani. Arrivò poi il Duca di Urbino all'esercito, e venuti insieme a parlamento a Belgiojoso determinarono nel Consiglio comune di accamparsi a Milano con due eserciti da due parti, e che perciò San Polo passato il Tesino girasse a Biagrassa per sforzarla, e il giorno medesimo andassero i Veneziani al Borgo di San Martino lontano da Milano cinque miglia, affermando i Veneziani avere dodicimila fanti, e San Polo otto, col quale dovevano unirsi i fanti del Duca di Milano. Però San Polo passò il Tesino, e avendo trovata la terra di Biagrassa abbandonata ottenne per accordo la Rocca, ed

---

S. Polo voltò alla oppugnazione di Milano un pernicioso consiglio.

essendo alloggiato San Polo a Gazzano a otto miglia di Milano, parlarono di nuovo il terzo giorno di Giugno a Binasco, nel qual luogo essendo certificati che i Veneziani non avevano la metà dei dodicimila fanti, ai quali erano tenuti per i capitoli della confederazione, e querelandosene gravemente San Polo, fu deliberato di accostarsi con un campo solo a Milano dalla banda del Lazzeretto, non ostante che il Conte Guido dicesse che Antonio da Leva, il quale non teneva altro che Milano, e Como, usava dire che Milano non si poteva sforzare se non con due campi. Ma pochi giorni poi mutata sentenza, congregati i capi dell'uno, e l'altro esercito in Lodi, il Duca di Milano, e (1) il Duca di Urbino, benchè prima avessero fatto instanza che si andasse a campo a Milano, e dissuaso l'andare a Genova, consigliarono il contrario, allegando il Duca di Urbino per questa nuova deliberazione molte ragioni, ma principalmente, che poichè Cesare si preparava a passare in Italia, per il quale condurre era partito con le galee il Doria agli otto di Giugno da Genova, e s'intendeva che in Germania si faceva preparazione di mandare nuovi Tedeschi in Italia sotto il Capitano Felix, non sapeva quello che fosse meglio, o pi-

(1) Dice il *Giovio* nel 26. che il Duca di Urbino vedendo le male provvisioni dei Franzesi, e i disordini del campo, mal volentieri si aderiva alla presa di Milano.

gliare Milano, o non lo pigliare. Allegavansi da lui queste ragioni, ma si credeva che persuadendosi dover succedere la pace che si trattava in Fiandra, avesse dimostrato al Senato Veneziano, il quale fortificava Bergamo, essere inutile spendere per la ricuperazione di Milano. La somma del suo consiglio fu, che le genti dei Veneziani si fermassero a Casciano, quelle del Duca di Milano a Pavia, e San Polo a Biagrassa, attendendo a vietare con i cavalli che in Milano non entrassero vettovaglie, dove si stimava fossero per mancare presto, perchè era seminata piccolissima parte di quel contado. Non potette San Polo rimuovergli da questa sentenza, ma non approvò già il fermarsi col suo esercito a Biagrassa, allegando che ad affamare Milano bastava che le genti Veneziane si fermassero a Moncia, le Sforzesche a Pavia, e a Vigevene, e che il Re lo stimolava, in caso non si andasse a campo a Milano, di fare la impresa di Genova, la quale aveva in animo di tentare con celerità grande, sperando che in assenza del Doria, Cesare Fregoso, che era accordato col Re di Francia di esserne Governatore egli, e non il padre, la volterebbe con pochi fanti. I quali progressi, e il sapere quanto fossero diminuiti di fanti aveva assicurato in modo Antonio da Leva del pericolo di Milano, ch'egli (1) mandò Filippo Torniello

(1) Il *Bellai* nel 3. dice, che il Torniello ricuperò Novara con gran facilità per i disordini del campo.

con pochi cavalli, e trecento fanti a ricuperare Novara, mentre che i Franzesi, e i Veneziani erano tra il Tesino, e Milano: il quale entrato per la Rocca che si teneva per loro, ricuperò Novara, e poi uscì fuora con le genti a predare, e raccorre vettovaglie. Ma accadde ch'essendo uscito della Rocca, e andando per la terra il Castellano di Novara, due soldati Sforzeschi, e tre di Novara ch'erano nella Rocca prigioni, ammazzati con ajuto di alcuni che lavoravano nella Rocca, e presi certi fanti Spagnuoli, l'occuparono, sperando essere soccorsi dai suoi; perchè il Duca di Milano com'ebbe inteso la partita del Torniello da Milano dubitando di Novara aveva mandato a quella volta Giampaolo suo fratello con piccolo numero di cavalli, e di fanti, che già era arrivato a Vigevene: ma il Torniello come seppe il caso della Rocca tornò subito a Novara, e con minacce, e con preparazione di dare loro l'assalto spaventò in modo quei soldati Sforzeschi, che pattuita solo la sua salute senza curarsi di quella dei Novaresi, ch'erano con loro, arrenderono la Rocca. Deliberossi adunque d'infestare Milano con le genti dei Veneziani, e del Duca di Milano, benchè il Duca di Urbino disse che per essere più vicino allo Stato dei Veneziani non si fermerebbe a Moncia, ma a Casciano, e San Polo, il quale era alloggiato alla Badia di Biboldone, deliberò di tornare di là dal Po per andare verso Genova: con (1) que-

(1) Questa variazione di pensieri, dice il *Bugatto*

sto consiglio andò ad alloggiare a Landriano lontano circa dodici miglia da Milano tra le strade di Lodi, e di Pavia, e volendo andare il giorno seguente, ch'era il vigesimo primo di Giugno, ad alloggiare a Lardirago alla volta di Pavia, mandò innanzi le artiglierie, e i carriaggi, e l'avanguardia, ed egli partì più tardi con la battaglia, e col retroguardo. Il Leva avvisato dalle spie del ritardare suo, e della partita dell'antiguardia, uscì di notte di Milano con la gente incamiciata, egli, perchè aveva già lungamente il corpo impedito da dolori, armato in su una sedia portato da quattro uomini, e giunto a due miglia di Landriano, andando senza suoni di tamburi, inteso dalle spie San Polo non essere ancora partito da Landriano, accelerato il passo gli assaltò innanzi sapessero la sua venuta, essendo già il primo squadrone dei Franzesi sotto Gian Tommaso da Gallera camminato tanto innanzi che non era a tempo al soccorso dei suoi: e benchè San Polo sperando in duemila cinquecento Tedeschi che aveva, smontato a piede combattesse valorosamente, cominciarono essi nondimeno, fatta leggiere difesa, a ritirarsi; ma furono sostenuti da Giangirolamo da Castiglione, e da Claudio Rangone, capi di duemila Italiani, che combatterono egregiamente, ma al fine voltando le spalle i cavalli, e i Tedeschi, gl' Italiani fecero il medesimo, e San Polo rimontato a cavallo volen-

---

nel 6., che cagionò la rovina di questo esercito.

do passare una gran fossa restò prigione, e con lui Giangirolamo da Castiglione, Claudio Rangone, Lignach, Carbone, e altri capi d'importanza: le genti furono rotte, e presi molti cavalli, e i carriaggi quasi di tutto l'esercito, e tutta l'artiglieria. Salvaronsi quasi tutte le lance, e il Conte Guido con l'avanguardia, e si ridussero a Pavia, e di quivi al principio della notte a Lodi, sì impauriti che furono per rompersi da loro medesimi, e ne restarono assai in cammino, e i Capitani si scusavano per non essere pagate le genti, delle quali le Franzesi se ne ritornarono tutte in Francia. Così posate le armi quasi per tutta Italia per gl'infelici successi delle genti dei Franzesi, i pensieri dei Principi maggiori erano volti agli accordi (1), dei quali il primo che successe fu quello del Pontefice con Cesare, che si fece in Barzalona molto favorevole per il Pontefice, o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli avere per questo rispetto bisogno dell'amicizia del Pontefice, o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare le offese avute dai suoi ministri, e dal suo esercito. Che tra il Pontefice, e Cesare fosse pace, e confederazione perpetua: concedesse il Pontefice il passo per le terre della Chiesa all'esercito Ce-

(1) L'accordo del Pontefice con Cesare in Barzalona, e loro capitolazioni, sono anche descritte dal *Giovio* nel 26. e 27. e dal *Tarcagnotta* nel lib. 2. al vol. 4.

sareo, se volesse partire del Regno di Napoli: Cesare per rispetto del matrimonio nuovo, e per la quiete d'Italia rimetterà in Firenze il figliuolo di Lorenzo dei Medici nella medesima grandezza ch'erano i suoi innanzi fossero cacciati, avuto nondimeno rispetto delle spese farà per la detta restituzione, come tra il Papa e lui sarà dichiarato: curerà il più presto si potrà, o con l'arme, o in altro modo più conveniente, che il Pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia, e di Ravenna, di Modona, di Reggio, e di Rubiera senza pregiudizio delle ragioni dell'Impero, e della Sedia Apostolica: concederà il Pontefice, riavute le terre predette, a Cesare per rimunerazione del benefizio ricevuto la investitura del Regno Napoletano, riducendo il censo dell'ultima investitura a un cavallo bianco per recognizione del feudo, e gli concederà la nominazione antica di ventiquattro Chiese Cattedrali, delle quali era controversia, restando al Papa la disposizione delle Chiese, che non fossero di padronato, e degli altri benefizj: il Pontefice, e Cesare quando passerà in Italia si abbocchino insieme per trattare la quiete d'Italia, e la pace universale dei Cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite, e consuete cerimonie, e onore: Cesare se il Pontefice gli dimanderà il braccio secolare per acquistare Ferrara, come avvocato, protettore, e figliuolo primogenito della Sedia Apostolica gli assisterà insino alla fine con tutto quello che sarà allora in sua facoltà, e converranno insieme delle spese, modi, e forme da

tenersi secondo la qualità dei tempi, e del caso: il Pontefice, e Cesare di comune consiglio penseranno a qualche mezzo, perchè la causa di Francesco Sforza si vegga di giustizia legittimamente, e per giudici non sospetti, acciocchè trovatolo innocente sia restituito, altrimenti Cesare offerisce, che benchè la disposizione del Ducato di Milano appartenga a lui, ne disporrà con consiglio, e con consentimento del Pontefice, e ne investirà persona che gli sia accetta, o ne disporrà in altro modo, come parrà più spediente alla quiete d'Italia: promette Cesare che Ferdinando Re di Ungheria suo fratello consentirà che vivente il Pontefice, e due anni poi il Ducato di Milano piglierà i sali di Cervia, secondo la confederazione fatta tra Cesare, e Leone, confermata nella ultima investitura del Regno di Napoli, non approvando perciò la convenzione fattane col Re di Francia, e senza pregiudizio delle ragioni dell'Impero, e del Re di Ungheria: non possa alcuno di loro in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose d'Italia, fare leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa: possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando quello posseggono nel Regno di Napoli, e adempiendo quello che sono obbligati a Cesare, e a Ferdinando per l'ultima confederazione fatta tra loro, e rendendo Ravenna, e Cervia, riservate eziandio le ragioni dei danni, e interessi patiti per conto di queste cose: faranno Cesare, e Ferdinando ogni opera possibile, perchè gli eserciti si riducano alla vera via, e il Pontefice

userà i rimedj spirituali, e stando contumaci Cesare, e Ferdinando gli sforzeranno con l'arme, e il Pontefice curerà che gli altri Principi Cristiani vi assistano secondo le forze loro: non riceveranno il Pontefice, e Cesare protezione di sudditi, vassalli, e feudatarj l'uno dell'altro se non per conto del diretto dominio che avessero sopra alcuno, nè si estendendo oltre a quello, e le protezioni altrimenti prese s'intendano derogate infra un mese; la quale amicizia, e congiunzione perchè fosse più stabile la confermarono con stretto parentado, promettendo Cesare di dare per moglie Margherita sua figliuola naturale con dote di entrata di ventimila ducati l'anno ad (1) Alessandro dei Medici figliuolo di Lorenzo già Duca di Urbino, al quale il Pontefice disegnava di volgere la grandezza secolare di casa sua, perchè nel tempo ch'era stato in pericolo di morte aveva creato Cardinale Ippolito figliuolo di Giuliano. Convennero nel tempo medesimo in articoli separati. Concedeva il Pontefice a Cesare, e al fratello per difendersi contro ai Turchi il quarto dell'entrate dei benefizj Ecclesiastici nel modo conceduto da Adriano suo predecessore: assolveva tutti quegli che in Roma, o in altri luoghi hanno peccato contro alla Sedia Apostolica, e quegli che hanno dato ajuto, consiglio,

e

(1) Questo poi fu il primo Duca di Firenze, e infelicemente ucciso da Lorenzo dei Medici.

e favore, o che sono stati partecipi, o hanno avuto rate le cose fatte, o approvatele tacitamente, o espressamente, o prestato il consenso: non avendo Cesare pubblicato la Crociata concessagli dal Pontefice meno ampla che le altre concesse innanzi, il Pontefice estinta quella ne concedeva un'altra in forma piena, e ampla come furono le concedute da Giulio, e da Leone Pontefici. Il quale accordo, sendo già risolute tutte le difficoltà, innanzi si stipulasse sopravvenne a Cesare l'avviso della rotta di San Polo, e ancorchè si dubitasse che per vantaggiare le sue condizioni non volesse variare delle cose ragionate, nondimeno prontamente confermò tutto quello che si era trattato, ratificando il medesimo giorno, che fu il vigesimonono di Giugno, innanzi all'altare grande della Chiesa Cattedrale di Barzalona con solenne giuramento. Ma con non minore caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare e il Re di Francia; per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinato Cambrai luogo fatale a grandissime conclusioni, nel quale si abboccassero Madama Margherita, e Madama la Reggente madre del Re di Francia, studiandosi il Re con ogni diligenza, e arte, e con promettere ancora quello che aveva in animo di non osservare agl' Imbasciatori dei Collegati d' Italia; perchè il Re d' Inghilterra consentiva a questi maneggi di non fare concordia con Cesare senza consenso, e satisfazione loro; perchè temeva, che insospettiti della sua volontà non pervenissero ad accordare seco, e così di

non restare escluso dall'amicizia di tutti. Però si sforzava persuadere loro di non sperare nella pace, anzi avere volto i pensieri alle provvisioni della guerra: sopra le quali trattando continuamente aveva mandato il Vescovo di Tarba in Italia con commissione di trasferirsi a Venezia, al Duca di Milano, a Ferrara, e a Firenze per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere che passando Cesare in Italia passerebbe anche nel tempo medesimo con esercito potentissimo il Re di Francia, concorrendo per la loro parte alle provvisioni necessarie gli altri Collegati: e nondimeno si strigneva continuamente la pratica dell'accordo, per la quale a sette dì di Luglio entrarono per diverse parti con gran pompa tutte due le Madame in Cambrai, e alloggiate in due case contigue che avevano l'adito dell'una nell'altra parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli articoli, essendo il Re di Francia, a chi i Veneziani impauriti di questa congiunzione facevano grandissime offerte, andato a Compiegni per essere più presto a risolvere le difficoltà che occorressero. Convennero in quel luogo non solamente le due Madame, ma eziandio per il Re d'Inghilterra il Vescovo di Londra, e il Duca di Suffolch, perchè col consenso, e participazione di quel Re si tenevano queste pratiche, e il Pontefice vi mandò l'Arcivescovo di Capua, e vi erano (1) gl'Imbasciatori di tutti i Collegati:

(1) Dice il *Giovio*, che i Collegati di Francia furo-

ma a questi riferivano i Franzesi cose diverse alla verità di quello che si trattava, essendo nel Re, o tanta impietà, o sì solo il pensiero dell'interesse proprio, che consisteva tutto nella ricuperazione dei suoi figliuoli, che facendogli instanza grande i Fiorentini, che seguitando l'esempio di quel che il Re Luigi suo suocero, e antecessore aveva fatto l'anno mille cinquecento dodici, consentisse che per salvarsi accordassero con Cesare, aveva ricusato, promettendo che mai non conchiuderebbe l'accordo senza includervegli, e che si trovava preparatissimo a fare la guerra, come anche nella maggiore strettezza del praticare prometteva continuamente a tutti gli altri. Sopravvenne ai ventitre di Luglio l'avviso della capitolazione fatta tra il Pontefice, e Cesare, ed essendo molto stretta la pratica si turbò in modo per certe difficoltà che nacquero sopra alcune terre della Franca Contea, che Madama la Reggente si messe in ordine per partirsi: ma per opera del Legato del Pontefice, e principalmente dell'Arcivescovo di Capua si fece la conclusione, ancorchè essendo già conclusa il Re di Francia promettesse le cose medesime che aveva prima promesse ai Collegati. Finalmente il quinto dì di Agosto si pubblicò nella Chiesa maggiore di Cambrai solennemente la pace, della quale il primo articolo fu, che i figliuoli del Re fossero liberati, pagando il Re a Cesare per la taglia loro un

---

no beffati dal Re Francesco, il che non fu senza nota.

milione, e dugento migliaja di ducati, e per lui al Re d'Inghilterra dugentomila: restituire a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva nel Ducato di Milano: lasciargli Asti, e cederne le ragioni: lasciare più presto potesse Barletta, e quello teneva nel Regno di Napoli: protestare ai Veneziani che secondo la forma dei Capitoli di Cugnach restituissero le terre di Puglia, e in caso non lo facessero, dichiararsi loro inimico, e ajutare Cesare per la ricuperazione con trentamila scudi il mese, e con dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni pagati per sei mesi: pagare quello ch'era in sua possanza delle galee prese a Portofino, o la valuta, defalcato quello che poi avessero preso Andrea Doria, o altri ministri di Cesare: abolire, come prima erano convenuti a Madrid, la superiorità di Fiandra, e di Artois, e cedere le ragioni di Tornai, e di Arazzo: annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto, e i beni ai successori, benchè Cesare si querelasse poi che il Re subito ch'ebbe ricuperati i figliuoli gli tolse loro: si restituissero i beni occupati ad alcuno per conto della guerra, o ai suoi successori, il che anche dette a Cesare causa di querela, perchè il Re non restituì i beni occupati al Principe di Oranges: s' intendessero estinti tutti i cartelli, ed eziandio quello di Ruberto della Marcia. Fu compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi fu incluso il Duca di Savoja generalmente come suddito dell' Impero, specialmente come nominato da Cesare: e che il

Re non si avesse a travagliare più in cose d'Italia, nè di Germania in favore di alcun potentato in pregiudizio di Cesare; benchè il Re di Francia affermasse nei tempi seguenti non essergli proibito per questa concordia di ricuperare quello che il Duca di Savoja occupava del Regno di Francia, e quel che (1) pretendeva appartenersegli per le ragioni di Madama la Reggente sua madre. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s' intendessero inclusi i Veneziani, e i Fiorentini in caso che fra quattro mesi fossero delle differenze loro di accordo con Cesare, che fu come una tacita esclusione, e il simile il Duca di Ferrara. Nè dei Baroni, e Fuorusciti del Regno di Napoli fu fatto menzione alcuna. Il Re fatto l'accordo andò subito a Cambrai a visitare Madama Margherita, e non essendo però al tutto di atto tanto brutto, senza vergogna fuggì per qualche dì con varj sutterfugj il cospetto, e la udienza degl' Imbasciatori dei Collegati, ai quali poi finalmente, uditi in disparte, fece scusazione che per ricuperare i figliuoli non aveva potuto fare altro, ma che mandava l'Ammiraglio a Cesare per benefizio loro, e dando altre vane speranze, promettendo ai Fiorentini di prestare loro perchè si ajutassero dagl' imminenti pericoli quarantamila ducati che riuscirono come le altre promesse, e dimostrando farlo per loro satisfazio-

(1) Queste pretensioni cagionarono poi una mortal guerra in Italia, come dice il *Giovio* nel 33.

ne, dette licenza a Stefano Colonna, del quale non intendeva più servirsi, che andasse agli stipendj loro (1). Le quali cose mentre che si trattavano, Antonio da Leva aveva ricuperato Biagrassa, e il Duca di Urbino standosi nell'alloggiamento di Casciano, e attendendo con numero incredibile di guastatori a fortificarlo consigliava si tenesse Pavia, e Sant'Angelo, allegando l'alloggiamento di Casciano essere opportuno a soccorrere Lodi, e Pavia. Andò dipoi Antonio da Leva a Enzago a tre miglia di Casciano, donde continuamente scaramucciava con le genti Veneziane, e ultimamente da Enzago a Vauri, o per correre nel Bergamasco, o per essergli state rotte le acque dai Veneziani. Entrò il Vistarino in questo tempo in Valenza per il Castello, e roppe dugento fanti che vi erano: e già erano arrivati di Luglio per mare a Genova duemila fanti Spagnuoli per aspettare la venuta di Cesare, il quale subito ch'ebbe fatto l'accordo col Pontefice commesse al Principe di Oranges, che a requisizione del Pontefice assaltasse con l'esercito lo Stato dei Fiorentini, il quale venuto all'Aquila raccoglieva ai confini del Regno le genti sue: ricercollo instantemente il Pontefice che passasse innanzi, perciò il Principe senza le genti l'ultimo giorno di Luglio andò a Roma per

(1) Lo stato delle cose di Lombardia variò anche a pregiudizio dei Confederati, come dice il *Tarcagnotta*, dopo questa capitolazione.

stabilire seco le provvisioni, dove dopo varie pratiche, le quali talvolta furono vicine alla rottura per le difficoltà che faceva il Papa allo spendere, composero finalmente che il Pontefice gli desse di presente trentamila ducati, e in breve tempo quarantamill'altri, perchè egli a spese di Cesare riducesse prima Perugia, cacciatone Malatesta Baglione, a ubbidienza della Chiesa, dipoi assaltasse i Fiorentini per restituire in quella Città la famiglia dei Medici, cosa che il Pontefice reputava facilissima, persuadendosi che abbandonati da ciascuno avessero secondo la consuetudine dei suoi maggiori più presto a cedere, che a mettere la patria in sommo, e manifesto pericolo (1). Però raccolse il Principe le sue genti, le quali erano tremila fanti Tedeschi, ultime reliquie di quegli ch'erano e di Spagna col Vicerè, e di Germania con Giorgio Fronsperg passati in Italia, e quattromila fanti Italiani non pagati sotto diversi Colonnelli, Pierluigi da Farnese, il Conte di San Secondo, e il Colonnello di Marzio, e Sciarra Colonna: e il Pontefice cavò di Castel Sant'Angelo per accomodarlo tre cannoni, e alcuni altri pezzi di artiglierie, e dietro a Oranges aveva a venire il Marchese del Guasto con i fanti Spagnuoli, ch'erano in Puglia. Ma in Firenze era deliberazione molto diversa,

(1) Dice il *Giovio* nel 27. che le genti del Principe di Oranges passarono in Toscana, e cominciarono a farvi varj progressi.

e gli animi ostinatissimi a difendersi, la quale perchè fu cagione di cose molto notabili, pare molto conveniente descrivere particolarmente il sito della Città (1).

Le quali cose mentre che da ogni parte (2) si preparano, Cesare partito di Barzalona con grossa armata di navi, e di galee, in su la quale erano mille cavalli, e novemila fanti, poichè non senza travaglio, e pericolo fu stato in mare quindici dì, arrivò il duodecimo dì di Agosto a Genova, nella quale Città ebbe notizia della concordia fatta a Cambrai, e nel tempo medesimo passò in Lombardia agli stipendj suoi il Capitano Felix con ottomila Tedeschi. Spaventò la venuta sua con tanto apparato gli animi di tutta Italia, già certa di essergli stata lasciata in preda dal Re di Francia: però i Fiorentini sbigottiti in sui primi avvisi gli elessero quattro Imbasciatori dei principali della Città per congratularsi seco della venuta sua, e cercare di comporre le cose loro, ma dipoi

---

(1) Il Porcachi nelle sue note dice, che lo Stato, e il sito della Città fu descritto dall'Autore, ma tolto da chi levò ancora delle altre cose da questo Libro. Ma questa descrizione della Città di Firenze dal Guicciardini non è stata mai fatta, non trovandosi in verun luogo, nè tampoco nel Manoscritto, ove sono state lasciate varie carte in bianco.

(2) Il *Giovio* scrive particolarmente tutte le provvisioni, che fecero i Cittadini per difendersi dalle genti del Papa.

ripigliando continuamente animo moderarono le commissioni, ristrignendosi solo a trattare seco degl' interessi suoi, e delle differenze col Pontefice, sperando che a Cesare per la memoria delle cose passate, e per la piccola confidenza che soleva essere tra i Pontefici, e gl' Imperatori fosse molesta la sua grandezza, e poco avesse a desiderare che non aggiugnesse alla potenza della Chiesa l'autorità, e le forze dello Stato di Firenze. Dispiacque molto ai Veneziani ch'essendo i Fiorentini collegati con loro avessero eletto al comune inimico senza loro participazione Imbasciatori, e se ne lamentò anche il Duca di Ferrara, benchè seguitando l'esempio loro, ve ne mandò anch'egli subitamente, e i Veneziani consentirono al Duca di Milano che facesse il medesimo, il quale molto innanzi aveva tenuto occultamente pratica col Pontefice, perchè l'accordasse con Cesare, conoscendo eziandio innanzi alla rotta di San Polo poter sperare poco nel Re di Francia, e nei Veneziani. Fece Cesare sbarcare i fanti Spagnuoli che aveva condotti seco a Savona, e gli voltò in Lombardia, perchè Antonio da Leva uscisse potente in campagna, e aveva offerto di sbarcargli alla Spezie per mandargli in Toscana: ma al Pontefice, per la impressione che si aveva fatto, non parvero necessarie tante forze, desiderando massimamente per conservazione del paese non volgere senza bisogno tanto impeto contro a quella Città, contro alla quale, e contro a Malatesta Baglione già proce-

dendo scopertamente fece ritenere (1) nelle terre della Chiesa il Cavaliere Sperello, il quale spedito con danari, innanzi alla capitolazione fatta á Cambrai, dal Re di Francia a Malatesta, il quale aveva ratificato la sua condotta, ritornava a Perugia. Fece anche ritenere appresso a Bracciano i danari mandati dai Fiorentini all'Abate di Farfa condotto da loro con dugento cavalli, perchè soldasse mille fanti, ma fu necessitato presto a restituirgli, perchè avendo il Pontefice deputati Legati a Cesare i Cardinali Farnese, Santa Croce, e Medici, e passando quello di Santa Croce per le terre, l'Abate avendolo fatto ritenere non lo volle liberare, se prima non riaveva i danari. Ma i Fiorentini continuavano nelle loro preparazioni, avendo invano tentato con Cesare che insino che avesse udito gl'Imbasciatori loro si fermassero l'arme: ricercarono Don Ercole da Este primogenito del Duca di Ferrara, condotto da loro sei mesi innanzi per Capitano Generale, che venisse con le sue genti com'era obbligato in ajuto loro, il quale benchè avesse accettato i danari mandatigli per soldare mille fanti, deputati, quando cavalcava per guardia sua, nondimeno, anteponendo il padre le considerazioni dello Stato alla fede, ricusò di andare, non restituiti anche i danari, benchè mandò i suoi cavalli, donde i Fiorentini gli disdissero il be-

(1) Questa retenzione non viene detta da alcuno, fuorchè dall'Autore.

neplacito del secondo anno. Ma già il Principe di Oranges il decimonono dì di Agosto era a Terni, e i Tedeschi a Fuligno dove si faceva la massa, essendo cosa ridicola, ch'essendo fatta e pubblicata la pace tra Cesare, e il Re di Francia, il Vescovo di Tarba come Imbasciatore del Re a Venezia, a Firenze, a Ferrara, e a Perugia, magnificasse le provvisioni potentissime del Re alla guerra, e confortasse loro a fare il medesimo. Venne dipoi il Principe con seimila fanti tra Tedeschi, e Italiani a campo a Spelle, dove appresentandosi con molti cavalli alla terra per riconoscere il sito fu ferito in una coscia da quegli di dentro (1) Giovanni di Urbino, ch'esercitato in lunga milizia in Italia teneva il Principato tra tutti i Capitani di fanti Spagnuoli, della quale ferita morì in pochi dì con grave danno dell'esercito, perchè per consiglio suo si reggeva quasi tutta la guerra. Piantaronsi poi le artiglierie a Spelle, dove sotto Lione Baglione fratello naturale di Malatesta erano più di cinquecento fanti, e venti cavalli; ma essendosi battuto pochi colpi a una torre, ch'era fuora della terra accanto alle mura, quegli di dentro, ancorchè Lione avesse dato a Malatesta speranza grande della difesa, si arrenderono subito con patto (2) che la terra, e gli

(1) Il *Giovio* nel 25. e 26. loda infinitamente Giovanni di Urbino morto a Fuligno, e nel 27. racconta i progressi dell'Oranges in Toscana.

(2) Il *Giovio* nel 27. dice, che fu promesso di sal-

uomini suoi restassero a discrezione del Principe, i soldati, salve le persone, e le robe che potessero portare addosso, uscissero con le spade sole, nè potessero per tre mesi servire contro al Pontefice, o contro a Cesare: ma nell'uscire furono quasi tutti svaligiati. Fu imputato di questo accordo non mediocremente Giovambatista Borghesi, fuoruscito Senese, che avendo cominciato a trattare con Fabio Petrucci, il quale era nell'esercito, gli diede la perfezione con ajuto degli altri Capitani, il che Malatesta attribuiva a infedeltà, molti altri a viltà di animo. Ma gl'Imbasciatori Fiorentini presentatisi intanto a Cesare si erano nella esposizione congratulati della venuta sua, e sforzatisi di farlo capace che la Città non era ambiziosa, ma grata dei benefizj, e pronta a fare comodità a chi la conservasse, avevano scusato ch'era entrata nella lega col Re di Francia per volontà del Pontefice che allora la comandava, e avere continuato per necessità, non procedendo più oltre, perchè non avevano commissione, ma di avvisare quello che fosse proposto loro, ed espresso comandamento della Repubblica, che non udissero pratica alcuna col Pontefice: visitare gli altri Legati suoi, ma non il Cardinale dei Medici. Ai quali fu risposto dal Gran Cancelliere, eletto nuovamente Cardinale, che era necessario satisfacessero al Pontefice, e que-

---

vare le vite ai Terrazzani, e che non fù servata la fede promessa.

relandosi essi della ingiustizia di questa dimanda, rispose, che per essersi la Città confederata con gl'inimici di Cesare, e mandate le genti a offesa sua, era ricaduta dai privilegj, e devoluta all'Impero, e che però Cesare ne poteva disporre ad arbitrio suo. Finalmente fu detto loro in nome di Cesare che facessero venire il mandato abile a convenire eziandio col Pontefice, e che poi si attenderebbe alle differenze tra il Papa, e loro, le quali se prima non si componevano non voleva Cesare trattare con loro gl'interessi proprj. Mandaronlo amplissimo a convenire con Cesare, ma non a convenire col Pontefice: però essendo Cesare, che partì da Genova ai trenta di Agosto, andato a Piacenza (1), gl'Imbasciatori seguitandolo non furono ammessi in Piacenza, poichè si era inteso non avevano il mandato nel modo che aveva chiesto Cesare. Così restarono le cose senza concordia, e aveva anche Cesare, ricevuti che ebbe rigidamente gl'Imbasciatori del Duca di Ferrara, fattigli partire, benchè ritornando poi con nuove pratiche, e forse con nuovi favori furono ammessi: mandò anche Nassaù Oratore al Re di Francia a congratularsi, che con nuova congiunzione avessero stabilito il vincolo del parentado, e a ricevere la ratificazione, per le quali cause mandava anche a lui il Re l'Ammiraglio, e a Renzo da Ceri mandò danari,

(1) Il *Giovio* dice, che Cesare rispose agl'Imbasciatori.

perchè si levasse con tutte le genti di Puglia; dove preparò anche dodici galee, perchè vi andassero sotto Filippino Doria contro ai Veneziani, contro ai quali Cesare mandò Andrea Doria con trentasette galee, benchè giudicando dover essere più certa la ricuperazione dei figliuoli, se a Cesare restasse qualche difficoltà in Italia, dava varie speranze ai Collegati, e ai Fiorentini particolarmente prometteva di mandare loro occultamente per l'Ammiraglio danari, non perchè avesse in animo di sovvenire o loro o gli altri, ma perchè stessero più renitenti a convenire con Cesare. Praticavasi intrattanto continuamente (1) tra Cesare, e il Duca di Milano per mano del Protonotario Caracciolo, che andava da Cremona a Piacenza, parendo strano a Cesare che il Duca si fidasse manco di lui di quello che avrebbe creduto, e il Duca da altro canto riducendosi difficilmente a fidarsi, fu condotta pratica, che Alessandria, e Pavia si deponessero in mano del Papa insino a tanto fosse conosciuta la causa sua, a che Cesare non volle acconsentire, non gli parendo potesse resistere alle forze sue, e tanto più che Antonio da Leva era andato a Piacenza, e come era inimico dell'ozio, e della pace lo aveva confortato con molte ragioni alla guerra, però Cesare gli commesse che facesse la impresa di Pavia, disegnando anche

(1) Il *Giovio* dice nel 27. che il Papa medesimo trattava l'accordo con Cesare per il Duca di Milano.

che nel tempo medesimo il Capitano Felix che era venuto con nuovi lanzi, e con cavalli, e artiglierie verso Peschiera, e dipoi entrato in Bresciano rompesse da quella banda la guerra contro ai Veneziani, avendo fatto (1) il Marchese di Mantova, tornato nuovamente alla devozione Imperiale, Capitano generale di quella impresa. Trattava intanto il Pontefice la pace tra Cesare, e i Veneziani con speranza di conchiuderla alla venuta sua di Bologna, perchè avendo avuto prima pratica di abboccarsi a Genova con lui, avevano poi differito di comune consentimento per la comodità del luogo a convenirsi a Bologna, inducendogli a essere insieme non solo il desiderio comune di confermare, e consolidare meglio la loro congiunzione, ma ancora Cesare la necessità, perchè aveva in animo di pigliare la Corona dell'Impero, e il Pontefice la cupidità della impresa di Firenze, e l'uno, e l'altro di loro il desiderio di dare qualche forma alle cose d'Italia, che non si poteva fare senza accomodare le cose dei Veneziani, e del Duca di Milano; ed eziandio di provvedere ai pericoli imminenti del Turco, il quale con grande esercito entrato in Ungheria, camminava alla volta di Austria per attendere alla espugnazione (2) di Vienna. Nel qual

(1) Il *Giovio* non dice, che il Marchese di Mantova ritornasse alla divozione di Cesare, e che molto prima era in sua grazia.

(2) Il *Giovio* nel 27. descrive questa guerra, e il *Tarcagnotta* nel lib. 2. del vol. 4.

tempo tra Cesare, e i Veneziani non si facevano fazioni di momento, perchè i Veneziani inclinati ad accordare seco, per non irritare più l'animo suo avevano ritirato l'armata loro dalla impresa del Castello di Brindisi a Corfù, attendendo solo a guardare le terre che tenevano, e in Lombardia non si facendo per ancora se non leggieri escursioni: però intenti solo alla guardia delle terre avevano messo in Brescia il Duca di Urbino. Erano i Tedeschi in numero mille cavalli, e otto in diecimila fanti, ridottisi a Lonata, disegnandosi che insieme col Marchese di Mantova facessero la impresa di Cremona, dov'era il Duca di Milano, il quale vedendosi escluso dall'accordo con Cesare, e che Antonio da Leva era andato a campo a Pavia, e che già il Caracciolo andava a Cremona (1) a denunziargli la guerra, convenne con i Veneziani di non fare concordia con Cesare senza consentimento loro, i quali si obbligarono dargli per la difesa del suo Stato duemila fanti pagati, e ottomila ducati al mese, e gli mandarono artiglierie e gente a Cremona, col quale ajuto confidava il Duca poter difendere Cremona, e Lodi, perchè Pavia fece contro ad Antonio da Leva piccola resistenza, non solo perchè non vi era vettovaglia per due mesi, ma eziandio perchè il Pizzinardo proposto a guar-

(1) Queste difficoltà sono leggiermente toccate dal *Giovio*, ma il *Bugatto* nel 6. dice molte cose.

guardarla aveva mandato pochi giorni innanzi quattro compagnie di fanti a Sant'Angelo, dove (1) Antonio da Leva aveva fatto dimostrazione di volersi accampare, e però essendo restato dentro con poca gente diffidatosi poterla difendere, non aspettata nè batteria, nè assalto, come vide prepararsi di piantare le artiglierie, si accordò, salve le persone, e la roba sua, e dei soldati, con grande imputazione ch'avesse potuto più in lui, e però condottolo ad affrettarsi, la cupidità di non perdere le ricchezze che aveva accumulate in tante prede, che il desiderio di salvare la gloria acquistata per molte egregie opere fatte in questa guerra, e specialmente intorno a Pavia. Nel qual tempo era già accesa molto la guerra di Toscana, perchè il Principe di Oranges, preso ch'ebbe Spelle, e che il Marchese del Guasto, il quale lo seguitava con i fanti Spagnuoli, cominciò ad appropinquarsi all'esercito suo, venne al Ponte di San Ianni presso a Perugia in su il Tevere, dove si unirono seco i fanti Spagnuoli: nella quale Città erano tremila fanti dei Fiorentini (2). Aveva il Principe innanzi si accampasse a Spelle mandato un uomo a Perugia a persuadere a Malatesta che cedesse alle voglie del Pontefice, il quale per tirare a se in qualunque modo la

(1) Il *Giovio* nel 27. dice, che questo infame Capitano morì poi di pazzia.

(2) Dice il *Giovio* nel 27. che dopo molte difficoltà convennero insieme l'Oranges, e il Malatesta, facendo le infrascritte promesse il Principe al Malatesta.

Città di Perugia, e per desiderio che l'esercito procedesse più innanzi offeriva a Malatesta che uscendosi di Perugia gli conserverebbe gli Stati, e beni suoi proprj: consentirebbe che liberamente andasse alla difesa dei Fiorentini, e si obbligherebbe che Braccio, e Sforza Baglioni, e gli altri inimici suoi non rientrassero in Perugia: e benchè Malatesta affermasse di non voler accettare partito alcuno senza consentimento dei Fiorentini, nondimeno udiva continuamente le imbasciate del Principe, il quale, poichè aveva acquistato Spelle, gli faceva maggiore instanza. Comunicava queste cose Malatesta ai Fiorentini, inclinato senza dubbio alla concordia, perchè temeva alla fine del successo, e forse che i Fiorentini non continuassero in porgergli tutti gli ajuti che desiderava, e quando avesse ad accordare non sperava poter trovare accordo con migliori condizioni di quelle, che gli erano proposte, stimando molto meglio che senza offendere il Pontefice, e dargli causa di privarlo dei beni, e delle terre che se gli preservavano, gli restasse la condotta dei Fiorentini, che col volersi difendere mettere in pericolo lo Stato suo, e farsi esosi gli amici suoi, e tutta la terra. Perseverava però sempre in dire di non voler accordare senza loro, ma soggiugnendo, che volendo difendere Perugia era necessario che i Fiorentini vi mandassero di nuovo mille fanti, e che il resto delle genti loro facesse testa alla Orsaja, lontana cinque miglia da Cortona nei confini del Cortonese, e Perugino: il che essi non potevano fare sen-

za sfornire tutte le terre; e nondimeno il luogo era sì debole, ch'era necessario si ritirassero a ogni movimento degl' inimici. Dimostrava (1) che se non si accordava, il Principe lasciata indietro Perugia piglierebbe il cammino di Firenze, e in tal caso sarebbe necessario gli lasciassero in Perugia mille fanti vivi, e anche non basterebbero, perchè il Pontefice potrebbe travagliarla con altre forze, che con le genti Imperiali; ma che accordando i Fiorentini ritirerebbero a se tutti i loro fanti, e lo seguiterebbero anche con dugento, o trecento uomini dei suoi, ed esclusi gl' inimici di Perugia attenderebbe alla difesa con animo più quieto. Ai Fiorentini sarebbe piaciuto molto il tenere la guerra a Perugia, ma vedendo che Malatesta trattava continuamente col Principe, e sapendo anche che mai non aveva intermesso di trattare col Pontefice, dubitavano ch' egli per gli stimoli dei suoi, per i danni della Città, e del paese, e per sospetto degl' inimici, e della instabilità del popolo alla fine non cedesse, e pareva loro molto pericoloso di mettere in Perugia quasi tutto il nervo, e il fiore delle forze sottoposte al pericolo della fede di Malatesta, al pericolo dell' essere sforzate dagl' inimici, e alla difficoltà del ritirarle, in caso che Malate-

(1) Le ragioni del Baglioni non furono accettate volentieri dai Fiorentini desiderando che Malatesta non fosse in Firenze, e provvedesse ai pericoli, che soprastavano alla Città, con lo stare lontano, e tenere a bada gl' inimici.

sta si accordasse; e consideravano (1) ancora la mutazione di Perugia potergli poco offendere, restandovi gli amici di Malatesta, e a lui le sue Castella, nè vi ritornando Braccio, e i fratelli, donde il Pontefice mentre ch' ella perseverava in quello stato non poteva se non starne con continuo sospetto. Nella quale titubazione di animo stimando sopra ogni cosa la salvazione di quelle genti, nè si confidando interamente della costanza di Malatesta mandarono segretissimamente ai sei di Settembre un uomo loro per levarle da Perugia, temendo non fossero ingannate se si faceva l'accordo: e inteso poi che per essere già vicini gl' inimici non si erano potute partire, spedirono a Malatesta il consenso che accordasse: ma egli aveva già, mentre che l'avviso era in cammino, prevenuto, perchè Oranges il nono giorno di Settembre passò il Tevere al Ponte di San Ianni, ed essendo alloggiato dopo qualche leggiere scaramuccia, la notte medesima conchiuse l'accordo con Malatesta, obbligandolo a partirsi di Perugia, datagli facoltà ch'egli godesse i suoi beni, potesse servire ai Fiorentini come soldato, ritirare salve le genti loro, le quali perchè avessero tempo a ridursi in sul dominio Fiorentino, promesse Oranges stare fermo con l'esercito due giorni. Così ne uscirono ai dodici, e camminando con grandissima celerità si con-

(1) Le differenze di costoro furono rimesse dall'Oranges al Legato dell'Umbria.

dussero il giorno medesimo a Cortona per la via dei monti lunga, e difficile, ma sicura. Così si ridusse tutta la guerra nel terreno dei Fiorentini, ai quali benchè i Veneziani, e il Duca di Urbino avessero dato speranza di mandare tremila fanti, i quali per sospetto della venuta del Principe verso quelle bande avevano mandati nello Stato di Urbino, nondimeno non volendo dispiacere al Pontefice riuscì la promessa vana; solamente dettero i Veneziani al Commissario di Castrocaro danari per pagare dugento fanti: e non ostante che quel Senato, e il Duca di Ferrara trattassero continuamente di comporre con Cesare, nondimeno perchè questa difficoltà lo facesse più facile alle cose loro, confortavano i Fiorentini a difendersi. Due erano (1) allora principalmente i disegni dei Fiorentini: l'uno che l'esercito ritardasse tanto a venire innanzi che avessero tempo a riparare la loro Città, alle mura della quale pensavano che finalmente si avesse a ridurre la guerra, l'altro cercare di placare l'animo di Cesare eziandio con l'accordare col Pontefice, purchè non fosse alterato la forma della libertà, e del governo popolare: però non essendo ancora successo la esclusione dei loro Imbasciatori avevano mandato un uomo al Principe di Oranges, ed eletti

(1) I due disegni dei Fiorentini erano tutti vani, non essendo nella Città nè quella provvisione che sarebbe necessaria, nè Capitani sufficienti a sostenere tanto peso.

Imbasciatori al Pontefice, instando, quando gli significarono la elezione, che insino all'arrivare loro facesse soprassedere l'esercito, il che ricusò di fare: però il Principe fattosi innanzi battè, e dette l'assalto al Borgo di Cortona, che va alla Orsaja, nella quale Città erano settecento fanti, e ne fu ributtato. In Arezzo era maggior numero di fanti, ma (1) Antonfrancesco degli Albizzi Commissario inclinato ad abbandonarlo per paura che il Principe, presa Cortona, lasciato indietro Arezzo non andasse alla volta di Firenze, e che pervenendo a quelle genti ch'erano seco in Arezzo, la Città, mancandogli la più pronta difesa che avesse, spaventata non si accordasse, però senza consenso pubblico, sebbene forse con tacita intenzione del Gonfaloniere, si partì di Arezzo con tutte le genti, lasciati solamente dugento fanti nella Fortezza, ma giunto a Feghine, per consiglio di Malatesta ch'era quivi, e approvava il ridurre le forze alla difesa di Firenze, rimandò mille fanti in Arezzo, perchè non restasse abbandonato del tutto. Ma ai diciasette dì Cortona, alla difesa della quale sarebbero bastati mille fanti, non vedendo provvedersi per i Fiorentini gagliardamente, e inteso anche forse la titubazione di Arezzo, si arrendè, an-

(1) Antonfrancesco degli Albizzi abbandonò Arezzo, non avendo forze da sostenere l'impeto degl'inimici, disordini tutti avvenuti per opera dell'Albizzi.

corchè poco stretta dal Principe, col quale compose di pagargli ventimila ducati. La perdita di Cortona dette cagione ai fanti ch'erano in Arezzo, non si riputando bastanti a difenderlo, di abbandonare quella Città, la quale ai diciannove dì si accordò anch'ella col Principe, ma con capitoli, e con pensieri di reggersi più presto da sè stessa in libertà sotto l'ombra, e protezione di Cesare, che stare più in soggezione dei Fiorentini, dimostrando essere falsa quella professione che insino allora avevano fatta di essere amici della famiglia dei Medici, e inimici del governo popolare. Nel quale tempo Cesare aveva negato espressamente volere più udire gl' Imbasciatori Fiorentini, se non restituivano i Medici: e Oranges, benchè con gli Oratori ch'erano appresso a lui detestasse senza rispetto la cupidità del Papa, e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici; e trovandosi avere trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, duemila cinquecento Tedeschi di bellissima gente, duemila fanti Spagnuoli, tremila Italiani sotto Sciarra Colonna, Piermaria Rosso, Pierluigi da Farnese, e Giovambatista Savello, con i quali si unì poi Giovanni da Sassatello, defraudati i danari ricevuti prima dai Fiorentini, dei quali aveva accettata la condotta, e poi Alessandro Vitelli ch'avevano tremila fanti, ma avendo poche artiglierie ricercò (1) i Senesi che

(1) Dice il *Giovio*, che Siena accomodò di artiglie-

lo accomodassero: i quali non potendo negare all'esercito di Cesare gli ajuti chiesti, ma per l'odio contro al Pontefice, e per il sospetto della sua grandezza malcontenti della mutazione del governo dei Fiorentini, con i quali per l'odio comune contro al Papa avevano avuto molti mesi quasi tacita pace, e intelligenza, mettevano in ordine le artiglierie, ma con quanta più lunghezza potevano. Aveva intrattanto il Papa udito gli Oratori Fiorentini, e risposto loro che la intenzione sua non era di alterare la libertà della Città, ma che non tanto per le ingiurie ricevute da quel governo, e dalla necessità di assicurare lo Stato suo, quanto per la capitolazione fatta con Cesare era stato costretto a fare la impresa, nella quale trattandosi ora dell'interesse dell'onore suo non chiedeva altro, se non che liberamente si rimettessero in potestà sua, e che fatto questo dimostrerebbe il buon animo che aveva al benefizio della patria comune. E intendendo poi che crescendo a Firenze il timore, massimamente poichè avevano inteso la esclusione fatta degli Oratori loro da Cesare, aveano eletto a lui (1) nuovi Imbasciatori, pensando fossero disposti a cedergli, e desideroso della prestezza per fuggire i danni del paese, mandò in poste all'esercito

---

ria il Principe di Oranges, che presso a Rezzo passò nel piano di Firenze.

(1) Il Pontefice aveva più cara la distruzione della libertà, che del Contado di Firenze.

l'Arcivescovo di Capua, il quale passando per Firenze trovò disposizione diversa da quel che si era persuaso. Fecesi intanto innanzi Oranges, e ai ventiquattro era a Montevarchi nella Val d'Arno lontano venticinque miglia da Firenze, aspettando da Siena otto cannoni che si mossero il dì seguente: ma camminando con la medesima lunghezza, con la quale erano stati preparati, furono cagione che il Principe, che ai ventisette aveva condotto l'esercito insino a Feghine, e Lancisa, soprastette in quello alloggiamento insino a tutto il dì quarto di Ottobre: donde procedè la durezza (1) di tutta quella impresa; perchè perduto Arezzo vedendosi mancare le speranze, e le promesse fatte loro da ogni banda, la fortificazione che si faceva nella Città dalla banda del monte non ancora ridotta in termine, che benchè vi si lavorasse con grandissima sollecitudine, paresse ai soldati che prima che fra otto, o dieci dì potesse mettersi in difesa: e intendendo l'esercito inimico camminare innanzi, ed essendosi dalla banda di Bologna mosso per ordine del Papa Ramazzotto con tremila fanti, saccheggiata Firenzuola, ed entrato nel Mugello, e temendosi non andasse a Prato, i Cittadini spaventati cominciarono a inclinarsi all'accordo, e massimamente che molti se ne fuggivano per timore,

(1) Dice il *Giovio*, che il Principe dopo la presa di Arezzo si accostò nel piano di Firenze a Ripoli, e Paradiso, luoghi distanti da Firenze due miglia.

in modo che nella consulta del Magistrato dei Dieci proposto alle cose della guerra, nella quale consulta intervennero i Cittadini principali di quel governo, fu parere di tutti di spedire a Roma libero, e amplo mandato per rimettersi nella volontà del Pontefice. Ma avendone fatta relazione al supremo Magistrato, senza (1) il consenso del quale non si poteva farne la deliberazione, il Gonfaloniere, che ostinatamente era nella contraria sentenza, la contraddisse, e congiugnendosi con lui il Magistrato popolare dei Collegj, che participava dell'autorità dei Tribuni della plebe di Roma, nella quale per sorte erano molte persone di mala mente, e di grande temerità, e insolenza, potette tanto, fomentando anche la sua opinione l'ardire, e le minacce di molti giovani, che impedì che per quel giorno non si fece altra deliberazione: e nondimeno è manifesto che se il giorno seguente, che fu il vigesimo ottavo di Settembre, il Principe si fosse spinto più innanzi un alloggiamento, quegli che contraddicevano all'accordo non avrebbero potuto alla inclinazione di tutti gli altri resistere: da tante piccole cagioni dependono bene spesso i momenti di cose gravissime. Il soprassedere vano (2) di Oranges in-

(1) Dice il *Giovio* nel 27. e 28., che i Fiorentini si difesero valorosamente, ma che non seppero conoscere il benefizio dell'accordo proposto.

(2) Dice il *Ruccellai*, che la negligenza dell'Oranges indusse Firenze alla difesa ostinatamente, credendo che il campo inimico fosse presto per dissolversi.

terpretato da alcuni, che per nutrire la guerra fosse fatto studiosamente, perchè all'accostarsi presso a Firenze non gli erano necessarie le artiglierie, fu causa che in Firenze molti ripresero animo; ma quel che importò più fu, che la fortificazione continuata senza una minima intermissione di tempo con grandissimo numero di uomini si condusse in grado, che innanzi che Oranges si movesse da quell'alloggiamento giudicarono i Capitani che i ripari si potessero difendere, donde cessata ogn' inclinazione all'accordo si messe la Città ostinatamente alla difesa, essendosi anche aggiunto ad assicurare gli animi loro, che Ramazzotto che aveva condotto seco villani senza danari, e non soldati, essendo venuto non con disposizione di combattere, ma di rubare, saccheggiato ch'ebbe tutto il Mugello, si ritirò nel Bolognese con la preda, dissolvendosi tutta la gente, la quale aveva venduto a lui la maggior parte delle cose predate. Così di una guerra facile, e che si sarebbe finita con piccolo detrimento di ciascuno risultò una guerra gravissima, e perniciosissima, che non potette finirsi se non distrutto che fu tutto il paese, e condotta quella Città in pericolo dell'ultima sua desolazione. Mossesi ai cinque di Ottobre (1) Oranges da Feghine, ma

(1) Il *Giovio* dice, che il Principe andò vicino a Firenze due miglia, cioè nel piano di Ripoli, e al Paradiso facendosi innanzi vicino ai colli di S. Miniato, e di San Giorgio.

camminando tanto lentamente, per aspettare le artiglierie di Siena, che gli erano vicine, che non prima ebbe condotte tutte le genti, e le artiglierie nel piano di Ripoli a due miglia di Firenze, che a venti giorni, e ai ventiquattro alloggiato tutto l'esercito in su i colli vicini ai ripari, i quali movendosi dalla porta di San Miniato, occupavano i colli eminenti alla Città insino alla porta di San Giorgio, e movendosi anche un'ala da San Miniato che si distendea insino in su la strada della Porta di San Nicolò. Erano in Firenze ottomila fanti vivi, e la risoluzione era di difendere Prato, Pistoja, Empoli, Pisa, e Livorno, nelle quali terre tutte avevano messo presidio sufficiente, e il resto dei luoghi lasciare più presto alla fede, e disposizione dei popoli, e alla fortezza dei siti, che mettervi grosse genti per guardargli; ma già si empieva tutto il paese di venturieri, e di predatori, e i Senesi non solo predavano per tutto, ma eziandio mandarono gente per occupare Montepulciano, sperando che poi dal Principe fosse consentito loro il tenerlo: ma essendovi alcuni fanti dei Fiorentini si difese facilmente, e vi sopraggiunse poco poi Napoleone Orsino soldato dei Fiorentini con trecento cavalli, che non era voluto partirsi di terra di Roma insino a tanto che il Pontefice non si fosse indiritto al cammino di Bologna. Alloggiato Oranges l'esercito, e distesolo molto largo in su i colli di Montici, del Gallo, e di Giramonte, e avuti guastatori, e alcuni pezzi di artiglieria dai Lucchesi, fece lavorare un riparo,

credevasi per dare un assalto al bastione di San Miniato; e all'incontro per offenderlo furono piantati nell'orto di San Miniato quattro cannoni in su un cavaliere (1). Arrenderonsi subito al Principe le terre di Colle, e di San Gimignano luoghi importanti per facilitare le vettovaglie che venivano da Siena. Piantò ai ventinove Oranges in su un bastione del Giramonte quattro cannoni al campanile di San Miniato per abbatterlo, perchè da un sagro che vi era piantato era molto danneggiato l'esercito, e in poche ore se ne roppero due, però avendo il giorno seguente condottovi un altro cannone, tratti che vi ebbero invano circa centocinquanta colpi, nè potuto levarne il sagro, si astennero dal tirarvi più. E considerandosi per tutti la oppugnazione di Firenze, massimamente da un esercito solo, essere difficilissima, cominciarono le fazioni a procedere lentamente piuttosto con scaramucce, che con maniera di oppugnazione; fecesi ai due di Novembre una grossa scaramuccia al bastione di San Giorgio, e a quello di San Nicolò, e nella strada Romana; e ai quattro fu piantata in su il Giramonte una Colubrina contro al palazzo dei Signori, che al primo colpo si aperse. Scorsero in questi giorni i cavalli, ch'erano dentro in Valdipesa, e presero cento cavalli la più parte utili; e alcuni

(1) Dice il *Giovio* nel 27. che il Principe di Oranges fece ogni sforzo per pigliare questi due colli, e che finalmente gli ottenne.

cavalli, e archibusieri dei Fiorentini usciti del Pontedera, presero sessanta cavalli tra le Capanne, e la torre di San Romano. Nel qual tempo essendo giunto (1) il Pontefice a Bologna, Cesare secondo l'uso dei Principi grandi vi venne dopo lui, perchè è costume che quando due Principi hanno a convenirsi, quello di più dignità si presenta prima al luogo deputato, giudicandosi segno di riverenza, che quello che è inferiore vada a trovarlo: dove ricevuto dal Papa con grandissimo onore, e alloggiato nel palazzo medesimo in stanze contigue l'una all'altra, pareva per le dimostrazioni, e per la dimestichezza che appariva tra loro, che fossero continuamente stati in grandissima benevolenza e congiunzione, ed essendo già cessato il sospetto della invasione dei Turchi, perchè l'esercito loro presentatosi insieme con la persona del Signore innanzi a Vienna, dove era grossissimo presidio di fanti Tedeschi, non solo avevano dati più assalti invano, ma n'erano stati ributtati con grandissima uccisione, in modo che diffidandosi di potere ottenerla, e massimamente non avendo artiglieria grossa da batterla, e stretti dai tempi che in quella regione erano asprissimi, essendo il mese di Ottobre, se ne levarono, non ritirandosi a qualche alloggiamento vicino, ma alla volta di Costantinopoli,

(1) Dice il *Giovio* nel 27. che il Papa era, prima che Cesare, a Bologna per osservare l'uso ordinario dei Principi grandi.

cammino di tre mesi. Però trovandosi Cesare assicurato di questo sospetto che l'aveva prima inclinato, non ostante l'acquisto di Pavia, a concordare col (1) Duca di Milano, ma ancora indotto a persuadere al Pontefice il pensare a qualche modo per la concordia con i Fiorentini, acciocchè spedito dalle cose d'Italia potesse passare con tutte le genti in Germania al soccorso di Vienna, e del fratello; ma cessato questo sospetto cominciarono a trattare delle cose d'Italia, nelle quali quella che premeva più al Pontefice era la impresa contro ai Fiorentini, e in questa anche Cesare era molto inclinato sì per satisfare al Papa di quello che si era capitolato a Barzalona, come, perchè avendo la Città in concetto di essere inclinata alla divozione (2) della Corona di Francia, gli era grata la sua depressione. Però essendo in Bologna quattro Oratori Fiorentini al Papa, e facendo anche instanza di parlare a lui, non volle mai udirgli, se non una volta sola, quando parve al Pontefice, da che prese anche la sostanza della risposta che fece loro. Però si conchiuse di continuare la impresa: e perch'ella riusciva più difficile che non era stato creduto dal Pontefice, fu deliberato di volgervi quelle

---

(1) Dice il *Giovio*, che fu particolar protettore del Duca di Milano.

(2) I Fiorentini per lo più hanno mantenuta la divozione verso Francia, valendo in loro la inveterata, ma falsa opinione, di essere stata restaurata la Città da Carlo Magno.

genti ch' erano in Lombardia, se nascesse occasione di accordo con i Veneziani, e con Francesco Sforza, le quali fossero pagate da Cesare, e che il Papa pagasse ciascun mese al Principe di Oranges, il quale per trattare queste cose venne a Bologna, ducati sessantamila, perchè, non potendo Cesare sostenere tante spese, mantenesse quelle genti ch' erano già intorno a Firenze. Parlossi poi dell' altro interesse del Pontefice, ch' erano le cose di Modona, e di Reggio: nel quale il Papa per fuggire il carico della ostinazione, avendo proposto quella cantilena medesima, che aveva pensata prima, e usata molte volte, che se si trattasse solo di quelle terre non farebbe difficoltà di farne la volontà di Cesare, ma che alienando Modona, e Reggio, restavano Parma, e Piacenza in modo separate dallo Stato Ecclesiastico, che venivano in conseguenza quasi alienate; rispondeva Cesare essere rispetto ragionevole, non volendo opporsi al Pontefice, ma mentre che le forze erano occupate nella impresa di Firenze non si potere tentare altro, che l' autorità: ma in segreto sarebbe stato il desiderio suo che con buona satisfazione del Papa fossero restate al Duca di Ferrara, col quale nel venire a Bologna aveva parlato a Modona, e datogli grande speranza di fare ogni opera col Pontefice di comporre le cose sue: con tant' arte aveva quel Duca saputo insinuarsi nella grazia sua, e aveva anche saputo conciliarsi in modo gli animi di quegli che potevano appresso a Cesare, che non gli mancavano fautori

grandi

grandi di quella Corte. Restavano i due articoli più importanti, e più difficili dei Veneziani, e di Francesco Sforza, la concordia dei quali, massimamente quella di Francesco, sebbene non fosse secondo la inclinazione, con la quale Cesare era venuto in Italia, nondimeno trovando nelle cose maggiore difficoltà, che non si era immaginato in Spagna, e vedendo difficile l'acquistare lo Stato di Milano dopo la nuova congiunzione, che aveva fatta Francesco Sforza con i Veneziani, e trovandosi in spesa grossissima per tante genti che aveva condotte di Spagna, e di Germania, non era più nella pristina durezza, massimamente che dal fratello era per i tumulti dei Luterani, e per altri segni che apparivano di nuove cose sollecitato a passare in Germania, dove ancora poteva credere che a qualche tempo ritornerebbero i Turchi, perchè era notissimo che Solimano, acceso dallo sdegno, e dalla ignominia, aveva al partirsi da Vienna giurato che presto vi ritornerebbe molto più potente. E parendo a Cesare non solo male sicuro, ma poco onorevole il partirsi d'Italia, lasciando le cose imperfette, cominciò (1) a inclinare l'animo a concordare non solo con i Veneziani, ma eziandio di per-

(1) Le cagioni, che indussero Cesare a concordare con i Veneziani, e il Duca di Milano, dice il *Giovio*, che fu il desiderio di dar la pace all'Italia, ma il *Bellai* nel 3. dice, che furono le difficoltà, che soprastavano a Cesare da tante bande.

donare a Francesco Sforza, a che instava molto il Pontefice desideroso della quiete universale, e anche perchè le cose di Cesare disoccupate dalle altre imprese si volgessero contro a Firenze. Riteneva Cesare più che altro il parergli non fosse con sua dignità il credersi, che quasi la necessità lo inducesse a perdonare a Francesco Sforza; e Antonio da Leva ch' era con lui a Bologna faceva ogn' instanza perchè di quello Stato si facesse altra deliberazione, proponendo ora Alessandro nipote del Papa, ora altri: nondimeno essendo difficoltà di collocare quello Stato in persona, di chi Italia si contentasse, nè avendo il Papa inclinazione a pensarvi per i suoi, non essendo cosa che si potesse spedire se non con nuove guerre, e con nuovi travagli, Cesare in ultimo inclinando a questa sentenza consentì di concedere a Francesco Sforza salvocondotto sotto nome di venire a lui a giustificarsi, ma in fatto per ridurre le cose a qualche composizione; consentendo ancora i Veneziani alla venuta sua, perchè speravano che in un tempo medesimo s'introducesse la concordia delle cose loro. E nondimeno non cessavano però le armi in Lombardia, perchè il Belgiojoso, il quale per l'assenza di Antonio da Leva era restato capo a Milano, andò con settemila fanti a campo a Sant'Angelo, dove erano quattro compagnie di fanti dei Veneziani, e del Duca di Milano, e avendolo battuto con la occasione di una pioggia continua, che faceva inutili gli archibusi, che allo scoperto difendevano il muro, accostato i

suoi coperti dagli scudi, e con le spade, e picche dette l'assalto, accostandosi anch'egli valentemente con gli altri: ma non potendo quegli di dentro tenere in mano le corde da dare il fuoco, ed essendo necessitati combattere con altre armi, sbigottiti cominciarono a ritirarsi, e abbandonare le mura, in modo che entrati dentro gl' inimici restarono tutti o morti, o prigioni. Disegnò poi andare di là da Adda, e passato già parte dell'esercito per il ponte fatto a Basciano, alcune compagnie di nuovi Spagnuoli si partirono per andare a Milano, ma egli prevenendo fece pigliare l'arme alla terra, in modo che non potendo entrare ritornarono indietro all'esercito. Ma già non ostante queste cose, e l'essere i Tedeschi nei terreni dei Veneziani si strignevano talmente le pratiche della pace, che raffreddavano tutti i pensieri della guerra: perchè (1) Francesco Sforza presentatosi subito che arrivò in Bologna al cospetto di Cesare, e ringraziatolo della benignità sua in avergli conceduto facoltà di venire a lui, gli espose che confidato tanto nella giustizia sua, che per tutte le cose succedute innanzi che il Marchese di Pescara lo rinchiudesse nel Castello di Milano, non desiderava altra sicurtà, o presidio, che la innocenza propria, e che per-

(1) Dice il *Giovio* nel 27. che il Duca di Milano si appresentò davanti a Cesare, e che gli restituì il salvocondotto, rimettendosi in lui, e che Cesare lo chiamò Duca di Milano.

ciò in quanto a queste rinunziava liberamente il salvocondotto, la scrittura del quale avendo in mano la gittò innanzi a lui, cosa, che molto satisfece a Cesare. Trattaronsi circa a un mese le difficoltà dell'accordo suo, e di quello dei Veneziani, e finalmente ai ventitrè di Dicembre, essendosene molto affaticato il Pontefice, si conchiuse l'uno, e l'altro, obbligandosi Francesco a pagare in un anno a Cesare ducati quattrocentomila, e cinquecentomila poi in dieci anni, cioè ogni anno cinquantamila, restando in mano di Cesare Como, e il Castel di Milano, quali si obbligò a consegnare a Francesco, come fossero fatti i pagamenti del primo anno, e gli dette la investitura, ovvero confermò quella che prima gli era stata data: per i quali pagamenti osservare, e per i doni promessi ai grandi appresso a Cesare, fece grandissime imposizioni alla Città di Milano, e a tutto il Ducato, non ostante che i popoli fossero consumati per sì atroci e lunghe guerre, e per la fame, e per la peste. Restituischino i Veneziani al Pontefice Ravenna, e Cervia con i suoi territorj, salve le ragioni loro; e perdonando il Pontefice a quegli che avessero macchinato, o operato contro a lui: restituischino a Cesare per tutto Gennajo prossimo tutto quello posseggono nel Regno di Napoli: paghino a Cesare il resto dei dugentomila ducati debiti per il terzo capitolo dell'ultima pace contratta tra loro, cioè venticinquemila ducati infra un mese prossimo, e dipoi venticinquemila ciascun anno: ma in caso che infra un

anno siano restituiti loro i luoghi, se non fossero restituiti secondo il tenore di detta pace, o giudicate per arbitri comuni le differenze: paghino ciascun anno ai Fuorusciti cinquemila ducati per l'entrate dei beni loro, come si disponeva nella pace predetta: a Cesare centomill'altri ducati, la metà fra dieci mesi, l'altra metà un anno dopo: decidansi le ragioni del Patriarca di Aquilea, riservategli nella capitolazione di Vormazia contro al Re di Ungheria: includasi in questa pace, e confederazione il Duca di Urbino, per essere aderente, e in protezione dei Veneziani: perdonino (1) al Conte Brunoro da Gambara: sia libero il commercio ai sudditi di tutti, nè si dia ricetto ai Corsali, i quali perturbassero alcuna delle parti: sia lecito ai Veneziani continuare pacificamente nella possessione di tutte le cose tengono: restituiscano tutti i fanti ribelli per essersi aderiti a Massimiliano, a Cesare, e al Re di Ungheria insino all'anno mille cinquecento ventitrè, ma non si estenda la restituzione ai beni pervenuti nel fisco loro: sia tra dette parti non solo pace, ma lega difensiva perpetua per gli Stati d'Italia contro a qualunque Cristiano. Promette Cesare che il Duca di Milano terrà continuamente nel suo Stato cinquecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, seimila fanti

(1) Questo aveva seguitare sempre con molti altri Fuorusciti e del Friuli, e di tutta la terra ferma le parti Imperiali, e però e per loro, e per altri era chiesto perdono.

con buona banda di artiglierie per difesa dei Veneziani, e i Veneziani il medesimo alla difesa del Duca di Milano; ed essendo molestato ciascuno di questi Stati, gli altri non permettano che vadano vettovaglie, munizioni, corrieri, Imbasciatori di chi offende per i loro paesi, e proibirgli ogni ajuto dei suoi Stati, e il transito a lui, e alle sue genti. Se alcun Principe Cristiano, eziandio di suprema dignità, assalterà il Regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad ajutarlo con quindici galee sottili bene armate. Siano compresi i raccomandati di tutti i nominati, e nominandi, non perciò con altra obbligazione dei Veneziani alla difesa. Se il Duca di Ferrara concorderà col Pontefice, e con Cesare, s'intenda incluso in questa confederazione. Per la esecuzione dei quali accordi Cesare restituì a Francesco Sforza Milano, e tutto il Ducato, e ne rimosse tutti i soldati, ritenendosi solamente quegli ch'erano necessarj per la guardia del Castello, e di Como, i quali restituì poi al tempo convenuto, e i Veneziani restituirono al Pontefice le terre di Romagna, e a Cesare le terre tenevano nella Puglia.

LIBRO VIGESIMO.

Sommario.

Seguendosi la guerra dell'Imperatore, e di Clemente contro alla Città di Firenze, accorsero in quella molti accidenti con la morte del Principe di Oranges: ma perchè i Fiorentini erano abbandonati da tutti i soccorsi, e non potevano da lor soli sostenere il grave pondo di così lunga guerra, dopo l'aver patito tutti quei disagj, che sogliono patir gli assediati, si accordarono con Cesare, il quale dando per capo di quella Repubblica Alessandro dei Medici, dopo di essere stato coronato in Bologna, se ne tornò in Germania,

e il Pontefice a Roma; benchè per diversi accidenti Cesare ritornasse in Italia, e si abboccasse di nuovo in Bologna col Pontefice, dove fu conclusa una lega a difesa dell'Italia. Dopo il qual successo di cose il Pontefice, per mantenersi anche in amicizia con Francia, andò a trovare il Re a Marsilia, dove conchiuse il parentado di Caterina sua nipote col secondogenito del Re, e ritornato a Roma si ammalò, e morì. Dopo la cui morte successe quella ancora di due suoi nipoti, cioè di Alessandro Duca di Firenze, e del Cardinale Ippolito dei Medici; e i Cardinali, procedendo alla elezione del nuovo Pontefice, crearono il Cardinale Farnese, che fu poi chiamato Paolo Terzo.

Posto, per la pace e confederazione predetta, fine a sì lunghe, e gravi guerre, continuate più di otto anni con accidenti tanto orribili, restò Italia tutta libera dai tumulti, e dai pericoli delle armi, eccetto la Città di Firenze, la guerra della quale aveva giovato alla pace degli altri, ma la pace degli altri aggravava la guerra sua: perchè come le difficoltà, che si trattavano, furono in modo digerite che non si dubitava la concordia dover avere perfezione, Cesare (1) levate le genti dello Stato dei Veneziani mandò quattromila fanti Tedeschi, duemila cinquecento fanti Spagnuoli, ottocento Italiani, più di trecento cavalli leggieri con venticinque pezzi di artiglieria alla guerra contro ai Fiorentini, nella quale si erano fatte pochissime fazioni, nè appena degne di essere scritte, non bastando l'animo a quegli di fuora di combattere la Città, nè essendo pronti quegli di dentro a tentare la fortuna, perchè riputando di avere modo a difendersi molti mesi, speravano, che, o per mancamento di danari, o

(1) Dice il *Giovio* nel 28. che le genti mandate da Cesare contro a Firenze furono l'ultimo crollo di quella Città.

per altri accidenti gl'inimici non avessero a starvi lungamente. Aveva perciò il Principe mandato mille cinquecento fanti, quattrocento cavalli, e quattro pezzi di artiglieria a pigliare (1) la Lastra, dove erano tre bandiere di fanti, e innanzi arrivasse il soccorso di Firenze la prese, ammazzati circa dugento fanti. Succedè che la notte degli undici di Dicembre Stefano Colonna con mille archibusieri, e quattrocento tra alabarde, e partigiane tutti in corsaletto, e all'uso Spagnuolo incamiciati assaltarono il Colonnello di Sciarra Colonna alloggiato nelle case propinque alla Chiesa di Santa Margherita a Montici, e vi ammazzarono, e ferirono molti uomini senza perdere un uomo solo. Fu in quei giorni da un colpo di artiglieria morto nell'Orto di San Miniato Mario Orsino, e Giulio da Santa Croce, e andando Pirro da Castel di Piero per pigliare Montopoli terra del Contado di Pisa, i fanti ch'erano in Empoli tagliatagli la strada tra Palaia, e Montopoli lo roppero, fatti molti prigioni: fu mandato dai Fiorentini nel Borgo a San Sepolcro Napoleone Orsino con cento cinquanta cavalli, perchè Alessandro Vitelli verso il Borgo, e Anghiari andava distruggendo il paese. Ma passate ch'ebbero le Alpi le genti mandate nuovamente da Cesare (1), Pistoia,

(1) Dice il *Giovio* nel 28., che la presa della Lastra dal Principe fu fatta con molta strage degli Spagnuoli.

(2) Pistoja, e Prato si arrendono al Papa, e il *Gio-*

e poi Prato, abbandonati dalle genti dei Fiorentini si arrenderono al Pontefice: però l' esercito non avendo alle spalle impedimento non si andò a unire con gli altri, ma fermatosi dall' altra parte di Arno alloggiò a Peretola presso alle mura della Città sotto il governo del Marchese del Guasto, benchè a tutti era superiore il Principe di Oranges, essendo già ridotte le cose più presto in forma di assedio, che di oppugnazione. Arrendessi anche in questo tempo Pietra Santa al Pontefice. Nella fine di questo anno il Pontefice ricercato da Malatesta Baglione, che gli dava speranza di concordia, mandò a Firenze indiritto a lui Ridolfo Pio Vescovo di Faenza, col quale furono trattate varie cose, parte con saputa della Città in benefizio suo, parte occultamente da Malatesta contro alla Città, le quali non ebbero altro effetto, anzi si credette, che Malatesta, ch' era al fine della sua condotta, le avesse tenute artificiosamente, acciocchè i Fiorentini per timore di non essere abbandonati da lui, lo riconducessero con titolo di Capitano Generale, il che ottenne. Seguitò l' anno mille cinquecento trenta la impresa medesima, dove benchè Oranges con cominciare nuovi cavalieri, e nuove trincee, facesse dimostrazione di voler battere i bastioni più da presso, e massimamente quello

---

vio nel 28. descrive particolarmente tutte le fazioni dèi Fiorentini, taciute con poca gratitudine dal Guicciardino.

di San Giorgio molto gagliardo, nondimeno parte per la imperizia sua, parte per le difficultà della cosa non si messe a esecuzione disegno alcuno, appartenendo a Stefano Colonna la guardia di tutto il monte. Nel principio di questo anno i Fiorentini presa speranza dalle cose trattate col Vescovo di Faenza mandarono di nuovo Oratori al Pontefice, e a Cesare, ma con precisa commissione di non udire cosa alcuna, per la quale si trattasse di alterare il governo, o diminuire il dominio: però essendo discordi nell' articolo principale, non avendo anche potuto ottenere udienza da Cesare ritornarono presto a Firenze senza conclusione, dove erano nove in diecimila fanti vivi, ma pagati di sorte, che ascendevano a più di quattordicimila paghe. Però i soldati difendevano la Città con grande affezione, e prontezza di fede, i quali per stabilire tanto più, i Capitani tutti convocati nella Chiesa di S. Niccolò, dopo aver udita la Messa, fecero, presente Malatesta, un (1) solenne giuramento di difendere la Città insino alla morte: solo in questa costanza dei fanti Italiani si dimostrò incostante Napoleone Orsino, il quale ricevuti danari dai Fiorentini se ne ritornò a Bracciano, e compose le cose sue col Pontefice, e con Cesare, e fece opera che alcuni Capitani stativi mandati da lui si partissero da Firenze. Ma il Pontefice non

(1) Questo giuramento è chiamato dal *Giovio* con epiteti di ostinazione.

lasciando indietro diligenza alcuna per ottenere l'intento suo operò che il Re di Francia mandò Chiaramonte a Firenze a scusare l'accordo fatto per la necessità di riavere i figliuoli, e l'essere stato impossibile l'includervi loro, confortandogli a pigliare gli accordi se potevano, purchè fossero utili, e con la conservazione della libertà offerendo quasi di volersi intromettere: comandò ancora a Malatesta, e a Stefano Colonna, come uomini del Re, e protestò loro che partissero di Firenze, benchè da parte segretamente dicesse il contrario. Ma quel che importò più per la perdita della riputazione, e spavento del popolo fu, che per satisfare al Pontefice, e a Cesare levò Monsignore di Vigli, che ordinariamente risedeva suo Oratore in Firenze, lasciatovi però come privato Emilio Ferretto per non gli disperare del tutto, e promettendo anche loro segretamente di ajutargli, come avesse ricuperato i figliuoli, e vacillò anche di fare partire l'Oratore Fiorentino dalla sua Corte, ajutandosi (1) il Pontefice con tutte le arti; perchè per Tarbes mandò il cappello del Cardinalato al Cancelliere, e non molto dopo la legazione del Regno di Francia, per il quale introdusse anche pratica di nuovo abboccamento a Turino tra Cesare, il Re di Francia, e lui. Ma fu risposto a Tarbes nel

(1) Dice il *Ruccellai*, che queste pratiche, e andamenti del Papa furono da lui introdotte per indurre nei Fiorentini risoluzione di rendersegli a discrezione.

Consiglio Regio, che stando i figliuoli in prigione era stoltizia che il Re andasse cercando di entrarvi anch'egli. Statuirono poi il Pontefice, e Cesare di andare a Siena per dare più di appresso favore alla impresa, e poi trasferirsi a Roma per la Corona: ma essendo già in procinto di partirsi, o vera, o simulata che fosse la deliberazione, sopravvennero lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi in quella Provincia, facendone instanza gli Elettori, e i Principi per conto delle Diete, Ferdinando per essere eletto Re dei Romani, gli altri per rispetto del Concilio: però ommesso il pensiero di andare innanzi prese in Bologna con concorso grande, ma con piccola pompa, e spesa la Corona Imperiale il giorno di San Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigione il Re di Francia, e in quel dì assunse i segni, e ornamenti della dignità Imperiale. Attese nondimeno, innanzi partisse, alla (1) concordia del Duca di Ferrara col Pontefice, il quale ai sette di Marzo venne a Bologna con salvocondotto, nè si trovando altro esito a questa differenza, fecero compromesso di ragione, e di fatto di tutte le loro controversie in Cesare, inducendosi il Pontefice

(1) Il *Giovio* nella vita del Duca Alfonso scrive, che il Papa, e il Duca di Ferrara compromessero in Cesare, credendo il Papa, che Cesare avesse a sentenziare per lui.

a farlo, perchè essendo il compromesso generale in modo che includeva ancora la controversia di Ferrara, la quale non si dubitava, che secondo i termini giuridichi non fosse devoluta alla Sedia Apostolica, gli parve che Cesare avesse il modo facile col porgli silenzio sopra Ferrara, restituirgli Modona e Reggio, e perchè Cesare gl'impegnò la fede, trovando che avesse ragione sopra quelle due Città, di pronunziare il giudizio, trovando altrimenti, di lasciar spirare il compromesso: e per sicurtà della osservanza del laudo convennero che il Duca deponesse Modona in mano di Cesare, il quale prima a instanza sua aveva rimosso l'Oratore suo di Firenze, e mandato guastatori all'esercito. Partì dipoi Cesare da Bologna ai ventidue, avuta intenzione dal Pontefice di consentire al Concilio, se si conoscesse esser utile per estirpare la eresìa dei Luterani, e con lui andò Legato il Cardinale Campeggio, e arrivato a Mantova, ricevuti dal Duca di Ferrara sessantamila ducati, gli concedette la terra di Carpi in feudo perpetuo, e il (1) Pontefice partì a trent'uno alla volta di Roma, restando le cose di Firenze nella medesima difficoltà. Facevano gl'Imperiali molti segni di voler assaltare la Città, però si lavorava la trincea innanzi al ba-

(1) Dice il *Giovio* nel 28. che il Papa se ne ritornò a Roma con animo risoluto, che la guerra si proseguisse in caso, che i Fiorentini non si accordassero con lui.

stione di San Giorgio, dove essendosi fatta a vent'uno di Marzo una grossa scaramuccia, riceverono quegli di fuora assai danno. Battè Oranges ai venticinque la torre a canto al bastione di San Giorgio verso la porta Romana, perchè offendeva molto l'esercito, ma trovandola solidissima, dopo molte cannonate se ne astenne, e accumulandosi ogni giorno nuova gente, poichè in Italia non erano nè altre guerre, nè altre prede, crescevano continuamente i danni, e le rovine del paese de' Fiorentini. Erasi la Città (1) di Volterra arrenduta al Pontefice, ma tenendosi la Fortezza per i Fiorentini si batteva in nome degl' Imperiali con due cannoni, e tre colubrine venute da Genova; la quale desiderando i Fiorentini soccorrere mandarono a Empoli cento cinquanta cavalli, e cinque bandiere di fanti, i quali usciti di notte passarono per il campo vicino a monte Uliveto, ed essendo scoperti furono mandati dietro loro cavalli, i quali gli raggiunsero, ma combattuti dagli archibusieri si ritirarono con qualche danno, e i cavalli usciti di Firenze per altra via dietro al campo si condussero nel tempo medesimo che i fanti, salvi a Empoli, dove furono ricevuti da Francesco Ferruccio Commissario di quella terra, il quale mandato nel principio della guerra dai Fiorentini a Empoli Commissario di alcuni pochi cavalli con pochissima autorità, aveva nel progresso della

(1) Il *Giovio* molto particolarmente scrive, che Volterra si arrendè al Papa, come quella, ch'era affezionata alla famiglia dei Medici.

della guerra, con la opportunità di quel sito, e con la occasione delle spesse prede, messo insieme buon numero di soldati eletti, con i quali per l'ardire, e liberalità sua venuto in molta estimazione, era in non mediocre espettazione dei Fiorentini. Partì adunque (1) il Ferruccio da Empoli con duemila fanti, e cento cinquanta cavalli, e camminando con molta celerità entrò nella Fortezza di Volterra ai ventisei di Aprile a ventun'ora, e rinfrescati quivi i soldati, assaltò subito la terra guardata da Giovambatista Borghesi con pochi fanti, e prese insino alla notte due trincee, in modo che la mattina seguente la Città si dette, e guadagnò l'artiglieria venuta da Genova: dove attese con molte estorsioni a cavar danari dai Volterrani, e accrescendo continuamente il numero dei suoi soldati, avrebbe fatto rivoltare San Gimignano, e Colle, e interrompendo le vettovaglie, che per quella via venivano da Siena, messo l'esercito in grave difficoltà, i Capitani del quale non pensando più se non all'assedio, il Marchese del Guasto ritirò in Prato le artiglierie. Ma essendo opportunamente sopraggiunto in quelle bande il Maramaus con duemila cinquecento fanti non pagati, soccorso venuto (tanto sono incerte le cose della guerra) contro alla volontà del Pontefice, fermò l'impeto suo, es-

(1) Dice il *Giovio* molto più particolarmente, che Ferruccio ricuperò Volterra, e tutta questa impresa, scritta a contemplazione dei più grandi, è descritta da lui con molti accidenti notabili.

sendo andato ad accamparsi con le sue genti nel borgo di Volterra. Ai nove di Maggio si fece una (1) grossa scaramuccia fuora della Porta Romana, morti e feriti di quegli di dentro cento trenta, di quegli di fuora più di dugento, tra i quali il Capitano Baragnino Spagnuolo. Speravano pure ancora i Fiorentini dal Re di Francia qualche sussidio, il quale continuava di promettere grandissimo soccorso, ricuperati che avesse i figliuoli, e per nutrirgli in questo mezzo con speranza dette assegnamento ai mercatanti Fiorentini per ventimila ducati dovuti loro molto innanzi, perchè gli prestassero alla Città, i quali furono condotti a Pisa (2) da Luigi Alamanni, ma in più volte in modo che fecero poco frutto. Venne anche a Pisa Giampaolo da Ceri condotto dai Fiorentini per la guardia di quella Città. Ma l'acquisto di Volterra generò danno molto maggiore ai Fiorentini, perchè il Ferruccio contro alla commissione avuta, aveva, per andare più forte a Volterra, e per confidarsi troppo della Fortezza di Empoli, lasciatovi sì poca guardia, che dato animo agl'Imperiali di espugnarlo vi andarono a campo guidati dal Marchese del Guasto, e con pochissimo danno lo presero per

(1) Il *Giovio* racconta particolarmente tutti gli accidenti occorsi intorno a Volterra nel 28. e 29. e il simile fa il *Rucellai*, e il *Nerli* nel Diario di Firenze.

(2) Dice il *Giovio*, che Luigi Alamanni altre volte conspirò contro al Papa, mentre era Cardinale, e che però fu bandito da Firenze.

forza, e saccheggiaronlo. La perdita del quale luogo afflisse più che altra cosa che fosse succeduta in quella guerra i Fiorentini, perchè avendo disegnato fare in quel luogo massa di nuove genti speravano con la opportunità del sito, che è grandissima, mettere in difficoltà grande l'esercito alloggiato da quella parte di Arno, e aprire la comodità delle vettovaglie alla Città che già molto ne pativa, e si aggiunse nuova cagione di privargli tanto più delle speranze concepute, perchè avendo il Re di Francia al principio di Giugno pagato secondo le loro convenzioni i danari a Cesare, e riavuto i figliuoli in luogo di tanti ajuti, che aveva sempre detto di riservare a quel tempo, mandò a instanza del Pontefice, il quale per gratificarsi totalmente i ministri suoi, creò il Vescovo di Tarba Oratore appresso a lui Cardinale, Pierfrancesco da Pontremoli confidente a lui in Italia per trattare la pratica dell'accordo con i Fiorentini, che per questo al tutto perderono la speranza degli ajuti di quel Re, il quale insieme col Re d'Inghilterra essendo congiunti insieme facevano ogni opera per conciliarsi in modo il Pontefice che potessero sperare di separarlo da Cesare: e però il Re di Francia si sforzava di avere nel far venire Firenze in sua potestà qualche grado, e qualche participazione. Preso ch'ebbe (1) il Marchese del Guasto

(1) Dicono il *Nerli*, il *Rucellai*, e il *Giovio*, che il Marchese, bestemmiando la sua venuta, ritornò in cam-

Empoli andò con quelle genti a unirsi con Maramaus nel Borgo di Volterra, ed avendo circa seimila fanti, cominciarono a battere la terra, ed essendo in terra forse quaranta braccia di mura dettero tre assalti invano con la morte di più di quattrocento uomini. Fecero poi nuova batteria, e dettero un assalto gagliardo con i fanti Italiani, e Spagnuoli mescolati insieme, ma con danno maggiore che negli assalti di prima, in modo che il campo si levò, e il medesimo dì un'ora innanzi giorno uscirono Stefano Colonna dalla porta a Faenza con una incamiciata di tremila fanti, e Malatesta dalla porticciuola al Prato per assaltare i Tedeschi, che alloggiavano nel Monastero di San Donato, nel quale si erano fortificati. Passò Stefano le trincee, e ammazzò molti, ma gli altri messisi in questo mezzo in battaglia si difesero francamente, e Stefano ferito in bocca, e nel membro virile, ma leggiermente, si ritirò, non potendo tardare molto per paura del soccorso, e lamentandosi gravemente di Malatesta che non l'avesse seguitato. Cresceva continuamente in Firenze, dove non entrava più vettovaglia da parte alcuna, la strettezza del vivere: e nondimeno non diminuiva la ostinazione, ed essendo andato da Volterra a Pisa il Ferruccio, e raccogliendo quanti più fanti poteva, era ridotta

---

po dal Principe; e Stefano Colonna, e Malatesta assaltarono i Tedeschi con molti stratagemmi: se bene il *Giovio* dice, che questo fu il Colonna solo.

tutta la speranza dei Fiorentini nella venuta sua, perchè gli avevano commesso, che per qualunque via, e con ogni pericolo si mettesse a venire verso la Città, disegnando, come fosse unito con le genti ch'erano in Firenze, di andare a combattere con gl'inimici: nel qual disegno non fu maggiore la felicità del successo, che fosse grande la temerità della deliberazione, se temerarj si possono chiamare i consiglj spinti dalla ultima necessità, perchè aveva a passare per paesi inimici, e occupati da esercito molto grosso, benchè disperso in molti luoghi. Il Principe avuta notizia di questo disegno levata una parte dell'esercito, e raccolte più bande di fanti Italiani, avuta forse, come i Fiorentini sospettarono, fede (1) occultamente da Malatesta Baglione, col quale aveva pratiche strettissime, che in assenza sua non assalterebbe l'esercito, andò ad incontrarlo, e trovatolo presso a Cavinana nella montagna di Pistoja, il quale cammino aveva preso passando da Pisa a canto a Lucca per la confidenza della fazione Cancelliera affezionata al governo popolare, si attaccò con lui molto superiore di gente, dove nel primo impeto facendo il Principe uffizio di uomo d'arme, non di Capitano, spintosi temerariamente innanzi fu ammazzato: nondimeno ottenuta dai suoi la vittoria restò prigione in-

(1) Il *Giovio* non dice così alla scoperta del Malatesta, ma il *Rucellai*, e il *Nerli* dicono, ch'egli aveva intendimento con quei di fuora.

sieme con molti altri Giampaolo da Ceri, e il (1) Ferruccio, che così prigione fu ammazzato dal Maramaus per sdegno, secondo disse, conceputo da lui quando nella oppugnazione di Volterra fece appiccare un Trombetto mandato in Volterra da lui con certa imbasciata. Così abbandonati i Fiorentini da ogni ajuto divino, e umano, e prevalendo la fame senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata, era nondimeno maggiore la pertinacia di quegli che si opponevano all'accordo, i quali indotti dalla ultima disperazione di non volere che senza l'eccidio della Patria fosse la rovina loro, nè trattandosi più che essi, o altri Cittadini morissero per salvare la Patria, ma che la Patria morisse insieme con loro, erano anche seguitati da molti che avevano impresso nell'animo che gli ajuti miracolosi di Dio si avessero a dimostrare, ma non prima che condotte le cose a termine che quasi più niente di spirito vi avanzasse; ed era pericolo che la guerra non finisse con l'ultimo esterminio di quella Città: perchè in questa ostinazione concorrevano i Magistrati, e quasi tutti quegli che aveano in mano la pubblica autorità, non restando luogo agli altri che sentivano il contrario di contraddire per timore

(1) Il *Nerli*, e il *Rucellai* dicono che Ferruccio fu morto dal Maramaus in vendetta della presa di Volterra, e il *Giovio* dice nel 29. che vedendo i Fiorentini la morte del Ferruccio, cominciarono a pensare di arrendersi, essendovi anche poca vettovaglia nella Città.

dei Magistrati, e minacce delle armi, se Malatesta Baglione conoscendo le cose senza rimedio non gli avesse quasi sforzati a concordare, movendolo forse la pietà di vedere totalmente perire per la rabbia dei suoi Cittadini sì preclara Città, e il disonore, e il danno che gli risulterebbe a trovarsi presente a tanta rovina, ma molto più secondo si credette la speranza di conseguire dal Papa per mezzo di questo accordo di ritornare in Perugia. Però mentre che i Magistrati, e gli altri più caldi trattavano che le genti uscissero della Città a combattere co'nimici molto maggiori di numero, e alloggiati in luoghi forti, ed egli ricusava, moltiplicarono in tanta insania, che cassatolo del Capitanato mandarono alcuni di loro dei più pertinaci a denunziargliene, e fargli comandamento che partisse con le sue genti della Città, alla quale esposizione concitato molto di animo con un pugnale che aveva a canto ferì uno di loro, che con fatica gli fu vivo tolto dalle mani dai circostanti; di che spaventati gli altri, e cominciata a sollevare la Città, repressa da quegli di minore insania la temerità del Gonfaloniere, che s'armava, ora dicendo volere assaltare Malatesta, ora uscire a combattere con gli inimici, finalmente la ostinazione estrema di molti cedè alla necessità estrema di tutti. Però mandati ai nove di Agosto quattro Oratori a Don Ferrando da Gonzaga che per la morte del Principe teneva il primo luogo dell'esercito, perchè il Marchese del Guasto molto prima si

era partito, fu conchiuso il giorno seguente (1) l'accordo: del quale, oltre a obbligarsi la Città a pagare in pochissimi giorni ottantamila ducati per levare l'esercito, furono gli articoli principali: che il Papa, e la Città dettero autorità a Cesare che infra tre mesi dichiarasse quale avesse a essere la forma del governo, salva nondimeno la libertà, e che s'intendessero perdonate a ciascuno tutte le ingiurie fatte al Papa, e ai suoi amici, e servitori: e che, insino a tanto venisse la dichiarazione di Cesare, restasse a guardia della Città con duemila fanti Malatesta Baglione. Il quale accordo fatto, mentre si spediscono i danari per dare allo esercito, dei quali bisognò si provvedesse somma molto maggiore, non essendo il Papa molto pronto ad ajutare la Città di danari in tanto pericolo, il Commissario Apostolico, ch'era Bartolommeo Valori, intesosi con Malatesta, intento tutto al ritorno di Perugia, convocato in piazza il popolo, secondo la consuetudine antica della Città, a fare parlamento, cedendo a questo i Magistrati, e gli altri per timore, indusse nuova forma di governo: dandosi per il parlamento autorità a dodici Cittadini che aderivano ai Medici di ordinare a modo loro il governo della Città, che lo ridussero a quella forma, che soleva essere

(1) Dice il *Giovio* nel 29. che l'accordo della guerra di Firenze fu conchiuso da Bardo Altoviti, da Lorenzo Strozzi, da Pierfrancesco Portinari, e da Iacopo Morelli Ambasciatori della Città.

innanzi all'anno mille cinquecento ventisette. Levossi poi l'esercito avendo ricevuto i danari, i quali i Capitani Italiani per convertirgli in uso suo, e non pagarne i soldati, con grande ignominia della milizia si ritirarono con essi in Firenze, licenziati con pochissimi danari i fanti, i quali restando senza capi se ne andarono dispersi in varie parti: e l'esercito degli Spagnuoli, e Tedeschi pagato del tutto, e lasciate vacue tutte le terre, e dominio Fiorentino, se ne andò in quel di Siena per riordinare il governo di quella Città: e Malatesta Baglione (1), concedendogli il Papa di ritornare in Perugia, non aspettata altra dichiarazione di Cesare, lasciò la Città libera in arbitrio del Pontefice, dove, come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizj, e le persecuzioni dei Cittadini, perchè quegli, in mano dei quali era pervenuto il governo, parte per assicurare meglio lo Stato, parte per lo sdegno conceputo contro agli autori di tanti mali, e per la memoria delle ingiurie ricevute privatamente, ma principalmente perchè così fu, benchè lo manifestasse a pochi, la intenzione del Pontefice, interpretarono, osservando forse la superficie delle parole, ma cavillando il senso, che il capitolo, per il

(1) Chi desidera vedere in che termine restasse lo stato della Città di Firenze dopo l'assedio, legga il *Nerli*, il *Giovio*, e il *Rucellai*, che particolarmente vedrà quanto severamente fosse usata l'autorità verso alcuni Cittadini, che con ogni mezzo possibile si opposero alla deliberazione di coloro, che amavano la servitù.

quale si prometteva perdono a chi avesse ingiuriato il Pontefice, e gli amici suoi, non cancellasse le ingiurie, e i delitti commessi da loro nelle cose della Repubblica. Però messa la cognizione in mano dei Magistrati, ne furono decapitati sei dei principali, altri incarcerati, e relegatine grandissimo numero; per il che essendo indebolita più la Città, e messi in maggiore necessità quegli che avevano participato in queste cose, restò più (1) libera, e più assoluta, e quasi regia la potestà dei Medici in quella Città, restata per sì lunga, e grave guerra esaustissima di danari, privata dentro e fuora di molti abitatori, perdute le case, e le sostanze di fuora, e più che mai divisa in se medesima. La quale povertà fece ancora maggiore la necessità di provvedere per più anni di paesi esterni alle vettovaglie per i bisogni del paese: conciossia che quell'anno non si fosse ricolto, nè poi seminato, ed essendo i disordini di quell'anno trapassati negli altri, in modo che più danari uscirono di quella Città estenuata sopra modo, e afflitta, in far venire frumenti di luoghi lontani, e bestiami fuora del dominio, che non erano usciti per conto della guerra sì gra-

(1) Dice il *Nerli*, e il *Giovio* nel 29. che in questo tempo venne in Fiandra il privilegio di Carlo V. e la dichiarazione che la Repubblica di Firenze fosse sottoposta alla famiglia dei Medici, cioè ad Alessandro primo Duca, e mancando lui, o gli eredi, ai più prossimi di questa famiglia.

ve, e piena di tante spese (1). Cesare intanto in Germania convocata la Dieta in Augusta aveva fatto eleggere in Re dei Romani Ferdinando suo fratello, e trattandosi delle cose dei Luterani sospette eziandio alla potenza dei Principi, e divise per la moltitudine, e ambizione dei settatori in diverse eresìe, e quasi contrarie l'una all'altra, e a Martino Lutero autore di questa peste, la vita, e l'autorità del quale, tanto era diffuso, e radicato questo veleno, non era più di momento alcuno, non occorreva ai Principi di Germania alcun migliore rimedio, che la celebrazione di un Concilio universale: perchè i Luterani volendo coprire la causa loro con l'autorità della Religione instavano che questo si facesse, e si credeva che l'autorità dei decreti che facesse il Concilio bastasse, se non a rimuovere gli animi dei capi degli Eretici dai loro errori, almeno a ridurre una parte della moltitudine nella migliore sentenza. Oltre che in Germania eziandio da quegli che seguitavano le opinioni Cattoliche era desiderato molto il Concilio, perchè si riformassero i gravamenti, e gli abusi trascorsi della Corte di Roma, la quale, e con l'autorità delle indulgenze, e con la larghezza delle dispense, e con volere le annate dei benefizj che

(1) La elezione di Ferdinando in Re dei Romani si legge in molti Autori Tedeschi, oltre al *Giovio*, ma in particolare nella vita di Ferdinando scritta da Lodovico *Dolce*, e nel *Surio* tutte le divisioni dei Luterani, e i progressi che fecero in Germania, e fuori.

si conferivano, e con le spese che nella spedizione di essi si facevano negli uffizj tanto moltiplicati di quella Corte, pareva che non attendesse ad altro che a esigere con quest'arte quantità grande di danari da tutta la Cristianità, non avendo intrattanto cura alcuna della salute delle anime, nè che le cose Ecclesiastiche fossero governate rettamente; perchè molti benefizj incompatibili si conferivano in una persona medesima, nè avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini si distribuivano per favori, o in persone incapaci per la età, o in uomini vacui al tutto di dottrina, e di lettere, e quel ch'era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi. Alla quale instanza di tutta la Germania desideroso Cesare di satisfare, e perchè anche era a proposito delle cose sue in quella Provincia sedare le cagioni dei tumulti, e della contumacia dei popoli, instette molto col Pontefice, ricordandogli i ragionamenti avuti insieme a Bologna, che inducesse il Concilio, e promettendogli, acciocchè non temesse di avere a mettere in pericolo l'autorità, e la dignità sua, di troyarvisi presente per avere cura particolare di lui. Nessuna cosa dispiaceva più al Papa di questa, ma per conservare la stimazione della buona mente sua dissimulava questa inclinazione, o causa di timore: ma temendo in effetto che il Concilio per moderare le abusioni della Corte, e le indiscrete concessioni di molti Pontefici non diminuisse troppo la facoltà Pontificale, o per ricordarsi, che se bene quando fu

promosso al Cardinalato, era stato provato con testimonj che i suoi natali fossero legittimi, nondimeno essere in verità il contrario, e se bene non si trovasse legge scritta che proibisse ascendere al Pontificato chi fosse nato in questo modo, nondimeno era inveterata, e comune opinione, che chi non era legittimo non potesse eziandio essere creato Cardinale; o riducendosi in memoria che non senza qualche sospetto di simonia usata col Cardinale Colonna fosse stato assunto al Pontificato; o dubitando che l'acerbità grande usata contro alla Patria con tanti tumulti di guerra non gli desse infamia indelebile appresso al Concilio, massimamente essendo apparito per gli effetti averlo mosso, non come da principio pubblicava il desiderio di ridurla a buono, e moderato governo, ma la cupidità di farla tornare nella servitù dei suoi. Però abborrendo il Concilio, nè avendo per sicurtà bastante la fede di Cesare, comunicando le cose con i Cardinali deputati alla discussione di questa materia, sospettosi ancor loro della correzione del Concilio, rispondeva mostrando molte ragioni, per le quali non era opportuno a trattarne, non si vedendo ancora stabilita bene la pace tra i Principi Cristiani, e temendosi di nuovi moti del Turco, i quali non sarebbe ùtile che trovassero la Cristianità occupata nelle disputazioni, e contenzioni del Concilio: e nondimeno mostrando rimettersene al parere di Cesare, conchiudeva essere contento, ch'egli promettesse nella Dieta

la indizione del Concilio, purchè (1) si celebrasse in Italia, e presente lui, assegnato tempo congruo a congregarlo, e che i Luterani, e altri Eretici promettendo di stare alla determinazione del Concilio desistessero intrattanto dalle corruttele loro, e rimettendo la Sedia Apostolica nella possessione della sua ubbidienza vivessero come solevano prima, e come Cattolici Cristiani; da che si difficoltava tutta la pratica, perchè i Luterani non solo non erano per desistere dalle opinioni, e riti loro innanzi alla celebrazione del Concilio, ma si credeva comunemente che abborrissero il Concilio, non potendo aspettarne altro che reprobazione delle opinioni loro: conciossiachè la maggior parte di quelle, e le più principali fossero state reprobate più volte come eretiche dagli antichi Concilj, ma che dimandassero la convocazione di esso, perchè sapendo essere cosa spaventosa ai Pontefici si persuadessero non avesse a essere concesso, e così sostentare con maggiore autorità appresso ai popoli la causa loro. Finì in queste agitazioni l'anno mille cinquecento trenta, e succedette l'anno mille cinquecento trentuno, nel quale fu piccola materia di movimenti, perchè se bene per molti segni si comprendesse (2) il Re di Francia essere malcon-

(1) Proponevansi dal Pontefice queste condizioni, sapendo che nè l'una nè l'altra avrebbero eletto di fare i Luterani.

(2) Chi desiderasse vedere quello che facessero i Re di Francia, e d'Inghilterra, per la mala disposizione

tento degli accordi fatti con Cesare, e cupidissimo di nuovi tumulti, e a questo medesimo inclinare anche il Re d'Inghilterra sdegnato con Cesare, che difendendo la sorella di sua madre oppugnava la causa del divorzio, nondimeno essendo il Re di Francia esausto di danari, nè ancora riposato dai travaglj di sì lunghe guerre, non era ancora il tempo opportuno a suscitare innovazioni: ma attendeva intrattanto a praticare così in Germania con i Principi che erano di animo alieno da Cesare, come in Italia col Pontefice, proponendogli per farselo benevolo pratiche di matrimonio tra il figliuolo suo secondogenito, e la nipote di lui; e quello che si trattava con maggiore offesa di Dio, e con orribile infamia della Corona di Francia, che aveva fatto sempre precipua professione di difendere la Religione Cristiana, per i quali meriti aveva conseguito il titolo di Cristianissimo, tenendo pratiche col Principe dei Turchi per irritarlo contro a Cesare, contro al quale era per l'ordinario mal disposto, sì per l'odio naturale contro al nome dei Cristiani, come per cagione delle controversie che aveva col fratello, ch'erano questioni per il Regno di Ungheria col Vaivoda, di che egli aveva preso la protezione, come eziandio perchè la grandezza di Cesare cominciava a essere sospetta

---

verso Cesare, legga il *Giovio* dal 30. alla fine, e il *Bellai* dal 4. all'ultimo, e il *Tarcagnotta* nel 2. 3. 4. e 5. del vol. 4.

anche a lui. Levarono in questo tempo i Capitani Imperiali l'esercito di quel di Siena per condurlo nel Piemonte, avendo rimesso (1) in Siena per satisfazione del Papa a godere la Patria, e i beni loro quelli del Monte dei nove: ma non alterata la forma del governo, e messovi per sicurtà loro una guardia di trecento fanti Spagnuoli, dipendente dal Duca di Melfi, il quale per aversi saputo poco conservare la sua autorità, ritornarono presto le cose nei medesimi disordini, in modo che quelli ch'erano stati rimessi per timore se ne partirono. Dichiarò eziandio Cesare la forma (2) del governo di Firenze, dissimulata quella parte dell'autorità concessagli, che limitava salva la libertà, perchè secondo la propria instruzione mandatagli dal Papa espresse, che la Città si governasse con quei Magistrati, e con quel modo ch'era solita governarsi nei tempi che la reggevano i Medici, e che del governo fosse capo Alessandro nipote del Pontefice, e genero suo, e mancando lui succedessero di mano in mano i figliuoli, e discendenti, e i più prossimi della medesima famiglia. Restituì alla Città tutti i privilegj concessigli altre volte da se, e dai

(1) Dice il *Giovio* nel 29. e 30., che il governo di Siena, dopo la guerra di Firenze, fu alterato a contemplazione del Pontefice.

(2) Dice il *Giovio*, che il governo di Firenze dichiarato da Cesare, fu fatto ai 27. di Luglio, e che tutti i Magistrati giurarono di osservare la nuova forma del governo introdotto a favore dei Medici.

dai suoi predecessori, ma con condizione che ne ricadessero ogni volta che attentassero cosa alcuna contro alla grandezza della famiglia dei Medici, inserendo in tutto il decreto parole che dimostravano fondarsi non solo nella potestà concessagli dalle parti, ma eziandio nell'autorità, e dignità Imperiale. Nelle quali cose avendo satisfatto al Papa forse più che alla facoltà concessagli nel compromesso, l' offese incontinente in cosa che gli fu molto grave: perchè, poichè da più Dottori, ai quali l'aveva commesso, fu udita, ed esaminata la controversia tra il Pontefice, e il Duca di Ferrara, sopra la quale erano stati per tutte due le parti prodotti molti testimonj, e scritture, e fatto lungo processo, pronunziò per consiglio, e relazione loro (1), Modona, e Reggio appartenersi di ragione al Duca di Ferrara, e che il Pontefice ricevuti da lui centomila ducati ridotto il censo al modo antico, lo rinvestisse della giurisdizione di Ferrara. Sforzossi Cesare fare capace il Papa che se contro alla promessa fattagli in Bologna di non pronunziare, in caso trovasse la causa sua non essere giusta, aveva pronunziato doversi lui lamentare non di se, ma del Vescovo di Vasone Nunzio suo, al quale non aveva mancato di fare intendere che

(1) Dice il *Giovio* nella vita del Re Alfonso, che Modona, e Reggio furono attribuite da Cesare al Duca di Ferrara per non pregiudicare alle proprie ragioni dell'Impero, non avendo quel Duca in tutto torto.

non voleva lodare, per non essere costretto a dargli il giudizio contro, ma ch'egli persuadendosi il contrario, e che questo si dicesse per scaricarsi della promessa fattagli di lodare, se le ragioni erano per lui, aveva fatto tanta instanza che si pronunziasse, ch'era stato necessitato di farlo per conservazione dell'onore suo: la quale scusa sarebbe stata più capace, se il giudizio non fosse stato in quel medesimo effetto, nel quale Cesare aveva tentato molte volte di ridurre la cosa per concordia. Offese ancora molto più il Pontefice il vedere che Cesare nel pronunziare sopra le cose di Modona e Reggio aveva seguitato la via di giudice rigoroso, ma in quelle di Ferrara, nelle quali il rigore era manifestamente per se, aveva seguitato l'uffizio di amicabile compositore: però non volle ratificare il lodo dato, non pigliare il pagamento dei danari, nei quali era condennato il Duca, e nella prossima festività (1) di San Pietro non accettò il censo offertogli, secondo il costume antico, pubblicamente. Ma non restò per questo Cesare di consegnare al Duca di Ferrara Modona tenuta insino a quel giorno da lui in deposito, lasciando poi decidere tra loro le altercazioni, donde per molti mesi non fu scoperta guerra tra il Papa, e il Duca, nè sicura pace, essendo tutto intento il Pontefice, o ad opprimerlo con insidie, o ad

(1) In questo giorno sogliono tutti i Feudatarj pagare il censo per il feudo al Pontefice.

aspettare occasione di poter con appoggio di maggiori Principi offenderlo scopertamente. Non ebbe quest'anno trentuno altri accidenti, e si andò continuando anche la quiete nel futuro anno, il quale fu più pericoloso per guerre esterne, che per movimenti d'Italia, perchè (1) il Turco acceso dalla ignominia della ributtata di Vienna, e inteso essere Cesare in Germania preparò grossissimo esercito, magnificando gli apparati con pubblicare di volere fare la guerra per costringere Cesare a fare giornata seco; per la fama delle quali preparazioni Cesare si messe in ordine quanto poteva, facendo eziandio passare il Marchese del Guasto in Germania con le genti Spagnuole, e con grossa banda di cavalli, e di fanti Italiani: e il Papa gli promesse soccorrerlo con quarantamila ducati ciascun mese, e mandò a quella spedizione per Legato Apostolico il Cardinale dei Medici suo nipote: e i Principi, e terre franche di Germania prepararono in favore di Cesare, e per la difensione comune della Germania, un esercito molto grosso. Ma riuscirono gli effetti molto dissimili alla fama, e al terrore, perchè Solimano entrato tardi in Ungheria, non avendo potuto arrivarvi prima per la grandezza degli apparati, e per la distanza del cammino, non andò dirittamente con l'esercito alla volta di Ce-

(1) Il *Giovio* nel 30. scrive, come il Turco era acceso contro a Cesare, e i progressi, che furono fatti in Ungheria, e il numero delle genti di ambedue i campi.

sare, ma mostrata solamente la guerra, e fatta una grossa scorreria se ne ritornò in Costantinopoli: nè si dimostrò anche in Cesare maggiore prontezza, perchè inteso l'avvicinarsi dei Turchi non si fece loro incontro, e come intese la ritirata non ebbe pensiero di proseguire con tutte le forze la occasione per acquistare per il fratello l'Ungheria, ma ardente di desiderio di ritornare in Ispagna ordinò, che i fanti Italiani con certo numero di Tedeschi andassero alla impresa di Ungheria: ma gli fu disordinato anche questo disegno, perchè i fanti Italiani sollevati (1) da qualcuno dei capi loro, che videro preposti altri Capitani a quella impresa, ammutinati, non sapendo allegare cagione del loro tumulto, nè bastando a placargli l'autorità di Cesare, che andò in persona a parlare loro, presero unitamente il cammino d'Italia, camminando con grandissima celerità per timore di non essere seguitati, e per il cammino ardendo molte ville, e case, come terre degl'inimici in vendetta, secondo dicevano, degli incendj fatti dai Tedeschi in Italia. Era già anche Cesare voltatosi al cammino d'Italia, e avendo disegnato con che ordine, e in che allog-

(1) Dice il *Giovio* nel 20., che questo ammutinamento successe per opera di Montebello dell'Umbria, di Neri da Città di Castello, di Meltaro da Parma, di Santi della Marca, e di due fratelli Milanesi, detti i Giuffari, facendo l'Oratore Tito Marcone da Volterra, i quali ammutinati cinquemila fanti, fecero infiniti danni in Germania.

giamento dovesse procedere la sua Corte, e tutto il suo traino, il Cardinale dei Medici mosso da impeto giovanile non volendo stare a quell'ordine ch'era dato si spinse innanzi, e con lui Piermaria Rosso, a chi principalmente si attribuiva la colpa di quella sedizione, donde sdegnato Cesare, o perchè attribuisse la origine di quella cosa al Cardinale, o perchè secondo disse temesse, che il Cardinale ch'era mal contento, che Alessandro suo cugino fosse preposto allo Stato di Firenze, non andasse dietro a quei fanti per condurgli a turbare le cose di Toscana, fece in cammino ritenere il Cardinale, e con lui Piermaria; ma considerando poi meglio la importanza della cosa, scrisse subito che fosse liberato, e ne fece seco, e col Papa molte scusazioni: restò prigione Piermaria, ma non molto dipoi fu rilasciato, giovandogli, come si credette, appresso a Cesare assai la ingiuria, che gli pareva aver fatta al Cardinale. La partita del Turco alleggerì Italia dalla guerra imminente, perchè il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra pieni di odio, e di sdegno contro a Cesare si erano abboccati tra Cales, e Bologna, dove persuadendosi che il Turco avesse a fermarsi quella vernata in Ungheria, e così tenere implicate le forze di Cesare, trattavano che il Re di Francia assaltasse il Ducato di Milano, e disposti a tirare il Papa nelle loro parti con asprezza, e con spavento, poichè non era insino allora potuto succedere per altra via, trattavano di levargli la ubbidienza dei Regni loro, in caso non consentisse a quello de-

sideravano, ch'era nel Re di Francia il volere lo Stato di Milano, in quello d'Inghilterra la sentenza per se della causa del divorzio: e già avevano disegnato mandare a lui con acerbe commissioni i Cardinali di Tornon, e di Tarbes, grandi l'uno, e l'altro di autorità appresso al Re di Francia: ma mollificò questi disegni l'intendere innanzi partissero dall'abboccamento (1) la ritirata del Turco, e interroppe anche che il Re d'Inghilterra non facesse passare a Cales Anna per celebrare pubblicamente in quel convento il matrimonio con lei, non ostante che la lite pendesse nella Corte di Roma, e che per Brevi Apostolici gli fosse proibito sotto pena di gravissime censure l'attentare cosa alcuna in pregiudizio del primo matrimonio: nondimeno il Re di Francia per dimostrare al Re d'Inghilterra mal animo contro alla Chiesa Romana, ancorchè la intenzione sua fosse cercare di guadagnarsi con modi dolci il Pontefice (2), impose di sua autorità decime al Clero per tutto il Regno di Francia, e spedì i due Cardinali al Papa, ma con commissioni molto diverse da quelle che da principio erano state disegnate. Venne Cesare in Italia, e deside-

(1) La ritirata del Turco mitigò le guerre destinate in Italia, avendo paura, dice il *Giovio* nel 31., della fortuna di Cesare.

(2) Dice il *Bellai* nel 3. che il Re Francesco fece questa imposizione per diminuire il più che poteva l'autorità di Cesare col Papa, sperando d'indurre Clemente con questi mezzi ad accostarsi alle sue parti.

rando parlare col Pontefice fu statuito di nuovo tra loro il luogo di Bologna, accettato cupidamente dal Papa per non dare occasione a Cesare, come era confortato da molti dei suoi, di andare nel Regno di Napoli, e così dimorare più tempo in Italia, il che era anche contro alla mente di Cesare desideroso di andarsene in Ispagna, e per altre ragioni, ma principalmente per desiderio di procreare figliuoli, essendovi restata la moglie. Però l'uno, e l'altro di loro convennero alla fine dell'anno in Bologna, dove tra loro furono serbate le medesime dimostrazioni di amore, e la medesima dimestichezza, ch'era stata usata l'altra volta, ma non erano più corrispondenti gli animi, come erano stati allora nelle negoziazioni, perchè Cesare desiderava per quiete, e satisfazione di Germania sommamente il Concilio (1): instava di voler dissolvere l'esercito grave e a lui, e agli altri, ma per poterlo fare sicuramente, che si rinnovasse l'ultima lega fatta in Bologna per includervi dentro ognuno, e per tassare le quantità dei danari, le quali ciascuno avesse a contribuire, se Italia fosse assaltata dai Franzesi: desiderava anche, che Caterina nipote del Papa si maritasse a Francesco Sforza; sì per necessitare più il Papa ad attendere alla con-

(1) Dice il *Giovio*, che il Re di Francia fece intendere per i due Cardinali al Papa, che facesse ogni opera, che Cesare dissolvesse l'esercito, ch'egli aveva in Italia, e domandò, che Genova gli fosse restituita.

servazione di quello Stato, sì per interrompere la pratica del parentado, che si era trattato col Re di Francia. Delle quali cose nessuna piaceva al Pontefice, perchè il confederarsi era contrario al desiderio suo di mantenersi il più poteva neutrale tra i Principi Cristiani, dubitando e degli altri pericoli, e specialmente che il Re di Francia, essendone massimamente instigato tanto dal Re d'Inghilterra, non gli levasse la ubbidienza: il Concilio per le antiche cagioni gli era molestissimo, nè gli piaceva il parentado col Duca di Milano per non pigliare quasi un'aperta inimicizia col Re di Francia, e perchè ardeva di desiderio di congiugnere la nipote al secondogenito del Re. Trattossi di queste materie, principalmente di quella della confederazione, alla quale pratica di più mesi furono deputati per la parte di Cesare, Covos Commendatore maggiore di Leone, Granuela, e Prata suoi principali Consiglieri; e per la parte del Papa il Cardinale dei Medici, Iacopo Salviati e il Guicciardino, i quali non ricusando il fare la confederazione, perchè era uno scoprire troppo la intenzione del Pontefice, e dar causa a Cesare di avere giustamente gravissimo sospetto di lui, instavano che si facesse ogni opera per farvi condescendere i Veneziani, allegando che senza gli ajuti loro la difesa sarebbe debole, e che con più riputazione si conservavano le cose comuni mantenendosi in su la fama della prima confederazione, dove che facendone un'altra senza loro, si faria nascere per tutto opinione che tra Ce-

sare, e il Papa, e i Veneziani fosse discordia. Però (1) furono ricercati i Veneziani di consentire a nuova confederazione per la difesa di tutta Italia, perchè per la prima non erano tenuti ad altro, che alle cose dello Stato di Milano, e del Regno di Napoli, e desiderava sommamente Cesare che fossero anche obbligati alla difesa di Genova, dove si pensava che quando avesse a essere guerra, i Franzesi facessero facilmente il primo assalto, perchè pretendevano per ragioni, e interessi particolari poterlo fare senza contravvenire agli accordi di Madril, e di Cambrai. Negò quel Senato volere fare nuova confederazione, o ampliare le obbligazioni, che in quella si contenevano, con grave sdegno di Cesare, non ostante che affermassero volere osservare inviolabilmente questa congiunzione; e nondimeno Cesare instette tanto più col Papa ribattendo le ragioni che per la parte sua si allegavano in contrario, in modo che si entrò nel praticare gli articoli della confederazione, e si chiamarono tutti i Potentati d'Italia che mandassero Imbasciatori a questa pratica, i quali furono ricercati, ch'entrassero nella confederazione, contribuendo al caso della guerra secondo le forze, e possibilità loro: a che non essendo fatta per alcuno

(1) Dice il *Giovio* nel 31. che i Veneziani ricercati di confederazione col Papa e con Cesare, negarono di volere assentirvi, contentandosi di perseverare nella confederazione di prima, e questo facevano per non si discostare tanto dai Franzesi.

difficoltà, ma solo sforzandosi ciascuno di alleggerire quello che gli era dimandato di contribuzione, solo Alfonso da Este propose non potere entrare in lega per difendere gli Stati di altri, se prima non fosse assicurato del suo; perchè come esser poteva conveniente che avesse a guardarsi dal Pontefice, ed entrare in lega con lui? Come potere contribuire con i suoi danari alla difesa di Milano, o di Genova, se era necessitato spendergli continuamente per tenere gente in Modona, e in Reggio, e anche per essere sicuro di Ferrara? Da questa dimanda nacque nuova pratica di concordarlo col Papa, il quale avendone l'animo alienissimo, nè volendo così apertamente opporsi alla instanza di Cesare proponeva condizioni inesplicabili, affermando che quando pure avesse a lasciare Modona, e Reggio ad Alfonso, che altrimenti non era per convenire, voleva le riconoscesse in feudo dalla Sedia Apostolica, il che non si potendo fare in modo che fosse giuridicamente valido senza consenso degli Elettori, e Principi dell' Impero, metteva Cesare in una difficoltà che non aveva esito, però si ridusse a pregare il Pontefice, che almeno durante la lega si obbligasse di non offendere lo Stato che teneva Alfonso: in che dopo molte dispute il Papa consentì di assicurarlo per diciotto mesi, e fu finalmente conchiusa la lega, la quale fu stipulata il giorno tanto felice a Cesare di San Mattia. Contenne la confederazione obbligo, dai Veneziani in fuori, di Cesare, del Re dei Romani, e di tutti gli altri

Potentati d'Italia alla difesa d'Italia, non vi nominando però dentro i Fiorentini per rispetto di non turbare i loro commerci nel Reame di Francia, se non nel modo ch'erano stati nominati nella lega di Cugnach. Fu espresso con che numero di gente avesse ciascuno di loro a concorrere, con che quantità di danari a contribuire ciascun mese: Cesare per trentamila ducati, il Pontefice si disegnava pagasse per se, e per i Fiorentini per ventimila, il Duca di Milano per quindicimila, il Duca di Ferrara per diecimila, Genovesi per seimila, Senesi per duemila, Lucchesi per mille, e che per trovarsi qualche preparazione a un assalto improvviso, tanto che con le contribuzioni si potesse poi difendersi, si facesse allora un deposito di somma quasi pari alle contribuzioni, che non si potesse spendere se non in caso che si vedesse in pronto le preparazioni di assaltare Italia. Ordinossi ancora una (1) piccola contribuzione annuale per intrattenere i Capitani, che restavano in Italia, e per pagare certe pensioni agli Svizzeri, acciocchè non avessero causa di dare fanti al Re di Francia: e di comune consenso fu dichiarato Capitano generale di tutta la lega Antonio da Leva con ordine si fermasse nel Ducato di Milano. Del Concilio non fu conchiuso con satisfazione di Cesare, che instava

(1) Il *Giovio* vuole, che questa contribuzione fosse di 25. mila scudi da darsi ad Antonio da Leva creato Capitano generale della lega.

che il Papa allora lo intimasse, il quale ricusava, allegando che in questa mala disposizione degli animi era pericolo che non fosse ricusato dal Re di Francia, e d'Inghilterra, e facendosi senza loro, non poteva introdurre nè unione, nè riformazione della Chiesa, ma era pericolosissimo non ne nascesse lo Scisma: essere contento mandare Nunzj a tutti i Principi per indurgli a opera sì santa; e replicando Cesare, che sarà adunque se essi dissentiranno senza giusta cagione? E volendo che in tal caso il Papa gli promettesse d'intimarlo, non potette disporlo, in modo che si disputarono, e mandarono i Nunzj con poca speranza di riportarne conclusione. Ma non restò anche Cesare più satisfatto della pratica del parentado, perchè essendo venuti a Bologna i due Cardinali mandati dal Re di Francia, e introdotto di nuovo il ragionamento del parentado col secondogenito di quel Re, il Pontefice replicava a quello del Duca di Milano propostogli da Cesare, che avendogli il Re molto prima proposto il matrimonio col suo figliuolo, ed egli udita la pratica con consenso di Cesare, che allora dimostrò di esserne contento, gli pareva fare troppa ingiuria al Re di Francia, se pendenti questi ragionamenti maritasse la nipote a un inimico suo: credere che questa pratica fosse introdotta dal Re artifiziosamente per intrattenerlo, e non con animo di conchiudere, essendovi tanta disparità di grado, e di condizione, ma che se prima non si escludeva del tutto questa pratica, non voleva fare offesa sì

grande al Re, nè essendo capace a Cesare che il Re di Francia volesse torre per un suo figliuolo una tanto dissimile a lui, confortò il Papa, che per chiarirsi degl'inganni del Re instesse con i due Cardinali che facessero venire il mandato a poterlo contraere, i quali dimostratisi prontissimi, lo fecero in pochissimi giorni venire in forma amplissima: donde non solo si escluse ogni speranza del parentado con Francesco Sforza, ma ancora si ristrinse la pratica col Re di Francia, aggiungendovisi ancora, come molto prima si era tra loro ragionato, che il Papa, e il Re di Francia si convenissero insieme a Nizza, Città del Duca di Savoja, e posta presso al fiume del Varo, ch'è confine tra l'Italia, e la Provenza. Le quali cose erano molto moleste a Cesare, sì per sospetto che tra il Papa, e il Re di Francia non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo, sapendo quale fosse l'animo del Re contro a sè, e (1) dubitando che nel Pontefice risedesse ancora occultamente la memoria della sua incarcerazione, del sacco di Roma, e della mutazione dello Stato di Firenze, movendolo ancora lo sdegno che quell'onore, che gli pareva che il Papa gli avesse fatto di andare ad abboccarsi seco due volte a Bologna, si dimi-

(1) Dice il *Giovio* nel 31. che i sospetti, che aveva Cesare del Papa, erano importanti, temendo che con questo nuovo parentado la pace d'Italia non si turbasse, sapendo che il Papa era sdegnato per la sentenza data a favore del Duca di Ferrara nella causa di Modona.

nuisse, anzi si annichilasse, se andava a trovare per mare il Re di Francia insino a Nizza: nè dissimulava questo dispiacere, e le cagioni, ma in vano, perchè nel Pontefice era fissa nell'animo, anzi ardente la cupidità di questo parentado, movendolo più presto l'ambizione, e l'appetito della gloria, ch'essendo in casa quasi privata avesse conseguito per un nipote naturale una figliuola naturale di sì potente Imperatore, e ora conseguisse per una nipote sua legittima un figliuolo legittimo del Re di Francia, il che lo moveva più che quello gli era ricordato da molti, che con questo parentado darebbe colore di ragione, benchè non vero, ma apparente al Re di Francia di pretendere per il figliuolo, e per la nuora sopra lo Stato di Firenze. A queste male satisfazioni di Cesare si aggiunse quasi per cumulo che facendo instanza che il Papa creasse tre Cardinali proposti da lui, ottenne con difficoltà solamente l'Arcivescovo di Bari, scusandosi egli con la contraddizione del Collegio dei Cardinali: nè mitigò Cesare che il Papa concorresse molto prontamente a fare una confederazione segreta con lui, nella quale prometteva procedere giuridicamente alle censure, e a tutto quello che fosse di ragione contro al Re d'Inghilterra, e contro ad Anna Bolena, e si obbligarono di non fare nuove confederazioni, e accordi con Principi senza consenso l'uno dell'altro. Partì adunque Cesare da Bologna il giorno dopo che fu stipulata la confederazione, già assai certo in se medesimo che anderebbe innanzi il pa-

rentado, e l'abboccamento col Re di Francia, e dubbio ancora di maggiore congiunzione: e imbarcatosi a Genova passò in Ispagna con intenzione assai ferma, secondo si disse, che se si contraeva il parentado col Re, che quello della figliuola con Alessandro dei Medici non avesse luogo (1). Partì pochi giorni poi il Papa per Roma accompagnato da due Cardinali Franzesi, non turbati niente della nuova confederazione, perchè il Pontefice come era eccellente nelle simulazioni, e nelle pratiche, nelle quali non fosse sopraffatto dal timore, aveva dimostrato loro che il conchiudere la lega partoriva la dissoluzione dell'esercito Spagnuolo, il che faceva maggiore benefizio al Re di Francia, che non faceva nocumento il contraersi la confederazione, massimamente che tra le obbligazioni, e la osservanza, ed esecuzioni di esse potevano nascere molte difficoltà, e diversi impedimenti. Continuaronsi adunque tra loro le pratiche cominciate, e desiderando il Re per onorarsene, e per ambizione più che per altro l'andata sua a Nizza, prometteva per tirarvelo non lo ricercare di confederazione, non di tirarlo alla guerra, non di deviare dai termini della giustizia nella causa del

(1) Dice il *Giovio* nel 31. che il Papa andò a Roma per la via di Romagna, e stabilì il governo di Ancona, tolto di mano dei Cittadini, avendo con saldissime ragioni dimostrato ai Cardinali Franzesi, che la nuova lega con Cesare era la sua rovina, disfacendo l'esercito, e cacciandolo d'Italia.

Re d'Inghilterra, non di ricercarlo di nuova creazione di Cardinali: e lo spigneva anche a questo assai il Re d'Inghilterra, il quale avendo occultamente ingravidata la innamorata, aveva per celare la infamia, innanzi si pubblicasse, contratto con essa il matrimonio solennemente, e avendone poco poi avuta una figliuola l'aveva, in pregiudizio della figliuola ricevuta della prima moglie, dichiarata Principessa del Regno d'Inghilterra, titolo che hanno quelli che sono nella prima causa della successione. Per il che non avendo potuto il Papa dissimulare tanto dispregio della Sedia Apostolica, nè negare giustizia a Cesare, aveva con i voti del Concistoro dichiarato quel Re essere caduto nelle pene degli attentati; onde egli desiderava il parentado, e l'abboccamento del Papa col Re di Francia, sperando che il Re fosse mezzo a medicare la causa sua, e che inducendosi il Pontefice a trattare cose nuove, come sperava, contro a Cesare, avesse a desiderare di reintegrarlo, e tirarlo nella congiunzione loro, e quasi per dare legge alle cose d'Italia costituire un Triumvirato. Conchiusesi finalmente l'andata non a Nizza, perchè il Duca di Savoja per non dispiacere a Cesare, fece difficoltà di concedere al Pontefice la Rocca, ma a Marsilia, cosa molto desiderata dal Re, per essergli molto più onore tirarlo ad abboccarsi seco nel suo Regno, ma non molesta anche al Pontefice, che desiderava satisfargli più con le dimostrazioni, e col compiacere alla sua ambizione, che con gli effetti. Sforzavasi il

Pontefice di persuadere a ciascuno di andare a quello abboccamento, principalmente per praticare la pace, trattare la impresa contro agli infedeli, ridurre a buona via il Re d'Inghilterra, e finalmente solo per gl'interessi comuni: ma non potendo dissimulare la vera cagione mandò, innanzi che andasse (1) egli a Nizza, la nipote in su le galee, che il Re di Francia mandò col Duca di Albania zio della fanciulla a levare lui, le quali poich'ebbero condotto la fanciulla a Nizza ritornate in Porto Pisano levarono il quarto dì di Ottobre il Pontefice con molti Cardinali, e con navigazione assai felice lo condussero in pochi dì a Marsilia, dove poich'ebbe fatto la entrata solennemente, vi entrò poi il Re di Francia, che prima l'aveva visitato di notte, e alloggiati in un medesimo palazzo si fecero dimostrazioni grandissime di amore, ed essendo il Re tutto intento a guadagnare l'animo suo lo ricercò, che facesse venir la nipote a Marsilia, il che fatto dal Papa cupidissimamente, che non lo ricercava, per mostrare di volere prima trattare delle cose comuni, come la fanciulla fu condotta si fece lo sposalizio, e quasi immediate la consumazione del matrimonio con allegrezza incredibile del Pontefice, il quale negoziando

(1) Dice il *Giovio*, che il Papa, imbarcatosi a Pisa, passò con allegrezza incredibile in Marsilia, dando voce di volere pacificare il mondo, e far guerra agl' Infedeli.

le cose sue (1) col Re medesimo, e con somma arte gli venne in grandissima confidenza, e affezione, ancorchè contro a quello, che hanno creduto molti, e che credette Cesare, non si stabilisse tra loro capitolazione alcuna: vero è che il Papa se gli dimostrò sempre propenso nel desiderio che si acquistasse lo Stato di Milano per il Duca di Orliens marito della nipote, cosa molto desiderata dal Re per l'odio, e per lo sdegno contro a Cesare, ma molto più perchè mettendo Orliens in quello Stato gli pareva spegnere le cause della contenzione tra i figliuoli dopo la morte sua, le quali altrimenti era pericolo che non nascessero per causa del Ducato di Brettagna, il quale il Re l'anno precedente aveva contro alle convenzioni fatte dal Re Luigi con quei popoli unito alla Corona di Francia, indottogli a consentire più con l'autorità regia, che con spontanea volontà. Nè solo il Re non ottenne da lui cos'alcuna nella causa (2) del Re d'Inghilterra, ma per le inurbanità usate dai ministri di quel Re, e perchè gli trovò nella camera del Papa che gli protestavano, e appellavano da lui al Concilio, mostratane indegnazione, disse al Papa, che a lui non farebbe offesa, se proseguisse

(1) Dice il *Giovio* nel 31. che il Re e il Papa trattando le cose loro piansero le prigionie, e le disgrazie di ciascuno di loro.

(2) Dice il *Bellai* che le inurbanità usate dai ministri d'Inghilterra al Papa movessero a sdegno il Re, e che non pregò di cos'alcuna il Papa in quella causa.

quel ch'era di giustizia contro al Re: non offese in cos'alcuna l'animo del Pontefice, eccetto che per satisfare più ai suoi, che a se medesimo; lo ricercò, che gli creasse tre Cardinali, cosa molto molesta al Pontefice, non solo per la reclamazione che faceva l'Oratore Cesareo, ma perchè gli pareva cosa di molto momento, e per la elezione dei futuri Pontefici, e per le inobbedienze che potessero nascere in vita sua, e poi aggiugnere tanti Cardinali alla nazione Franzese, che allora ne aveva sei: nondimeno per minor male acconsentì a questa dimanda, e oltre a questi creò un fratello del Duca di Albania, al quale prima l'aveva promesso: per ogni altra cosa restati tra loro in grandissima fede, e satisfazione, e avendogli comunicato il Re di Francia molti dei suoi consigli, e specialmente il disegno che aveva di concitare contro a Cesare alcuni dei Principi di Germania, massimamente il Langravio di Alsia, e il Duca di Vertimbergh, i quali poi la state seguente (1) si sollevarono, poichè furono dimorati a Marsilia circa un mese partì il Pontefice in su le galee medesime, con le quali, e con travaglio grande del mare, arrivato a Savona, non confidando nè nelle provvisioni delle galee, nè nella perizia degli uomini, che le reggevano, rimandatele indietro fu condotto da quelle di Andrea Doria a Ci-

(1) Questa sollevazione è scritta dal *Giovio* nel 32. dal *Bellai* nel 4. e dal *Surio*.

vitavecchia, e ritornato a Roma con grandissima riputazione, e con maravigliosa felicità appresso a quegli massimamente che l'avevano veduto prigione in Castel Sant'Angelo, godè molto pochi mesi il favore della fortuna, avendo già l'animo presago di quello che aveva a succedere, perchè è manifesto che quasi incontinente dopo il ritorno di Marsilia, come certo della morte imminente fece fare l'anello, e tutti gli abiti consueti ai sommi Pontefici nel seppellirsi; e ai suoi familiari affermava con l'animo sedatissimo dovere in breve spazio di tempo succedere la sua morte, e nondimeno non deponendo per questo i pensieri, e gli studj consueti sollecitò, che per maggiore sicurtà, come pareva a lui della sua casa, si fabbricasse una cittadella munitissima in Firenze, incerto quanto presto avesse a terminare la felicità dei nipoti, dei quali inimicissimi l'uno dell'altro (1) Ippolito Cardinale morì non senza sospetto di veleno, non finito ancora un anno dalla sua morte, e Alessandro l'altro nipote, il quale dominava in Firenze, fu con grandissima nota d'imprudenza ammazzato in Firenze occultamente di notte da Lorenzo della medesima famiglia dei Medici. Ammalò adunque nel principio della state di dolori di stomaco, ai quali

(1) Dice il *Giovio* nel 32. che la morte di questo Cardinale successe a Itri, mentre andava a ritrovar Carlo V. per accomodar le cose sue; e la morte del Duca Alessandro successe poco dipoi.

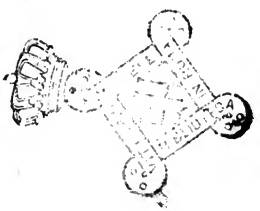
sopravvenendo febbre conquassato da quella, e da altri accidenti lungamente, ora pareva quasi ridotto al punto della morte, ora sollevato in modo che dava agli altri, ma non a se, speranza di salute. La quale infermità pendente, il Duca di Vertimbergh coll'ajuto del Langravio di Alsia, e di altri Principi, e ajutato con danari dal Re di Francia ricuperò il Ducato di Vertimbergh posseduto dal Re dei Romani, e temendosi di maggiore incendio convennero col Re dei Romani contro alla volontà del Re di Francia, il quale aveva sperato che Cesare per questo moto s'implicasse in lunga, e difficile guerra, o forse che l'armi vittoriose passassero a turbare il Ducato di Milano. Passò anche in questo tempo Barbarossa diventato Bascià, e Capitano Generale dell'armata di Solimano all'acquisto del Reame di Tunisi, ma nel cammino scorse i lidi di Calabria, e passò sopra Gaeta, donde alcuni dei suoi posti in terra saccheggiarono Fondi con tanto timore della Corte, e dei Romani, che si crede che se fossero andati innanzi sarebbe abbandonata quella Città, non sapendo di questo accidente cos'alcuna il Pontefice, il quale finalmente non potendo più resistere alla infermità si partì il vigesimo quinto di Settembre della vita presente, lasciate in Castel Sant'Angelo molte gioje, e nella Camera Pontificale moltissimi offizi, ma contro alla opinione universale quantità piccolissima di danari. Pontefice esaltato di grado basso con ammirabile felicità al Pontificato, ma in quello provata fortuna molto varia, ma se si pesa

l'una e l'altra, molto maggiore la sinistra, che la prospera: perchè quale felicità si può comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all'avere veduto con sì grave eccidio il sacco di Roma, all'essere stato cagione di tanto esterminio della sua Patria? Morì odioso alla Corte, sospetto ai Principi, e con fama più presto grave e odiosa, che piacevole, essendo riputato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini: però benchè nel suo Pontificato creasse trentuno Cardinali, non ne creò alcuno per satisfare di se medesimo, anzi sempre quasi necessitato, eccetto il Cardinale dei Medici, il quale oppresso allora da pericolosa infermità, e in tempo, che morendo lasciava i suoi mendichi, e destituti di ogni presidio, creò piuttosto stimolato da altri che per propria, e spontanea elezione; e nondimeno nelle sue azioni (1) molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di se medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio. Morto lui, i Cardinali la notte medesima che si serrarono nel Conclave elessero tutti concordi in Sommo Pontefice Alessandro della famiglia da Farnese di nazione Romano, Cardinale più antico della Corte, conformandosi i voti loro col giudizio,

(1) Il *Giovio* nel 28. dice, che Papa Clemente ebbe a dire, che se il Pontificato si avesse potuto lasciare per eredità, l'avrebbe lasciato al Cardinale Farnese, come più di ogni altro meritevole di tanto grado.

e quasi instanza che ne aveva fatto Clemente, come di persona degna di essere a tanto grado proposto a tutti gli altri, uomo ornato di lettere, e di apparenza di costumi, e che aveva esercitato il Cardinalato con migliore arte che non l'aveva acquistato; perchè è certo che il Pontefice Alessandro Sesto aveva conceduta quella dignità, non a lui, ma a madonna Giulia sua sorella, giovane di forma eccellentissima: e concorsero i Cardinali più volentieri a eleggerlo, perchè essendo già quasi settuagenario, e riputato di complessione debole, e non ben sano, la quale opinione fu ajutata da lui con qualche arte, sperarono avesse a essere breve il suo Pontificato. Le azioni e opere del quale se saranno degne della espettazione conceputa di lui, e della letizia immensa ricevuta dal popolo Romano di avere dopo cento tre anni, e dopo tredici Pontefici riavuto un Pontefice del sangue Romano ne faranno testimonio quegli che scriveranno le cose succedute in Italia dopo la sua assunzione, perchè è verissimo, e degno di somma laude quel proverbio, che il Magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita.

FINE DELL'ULTIMO VOLUME.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO DECIMO VOLUME.

DELL'ISTORIA D'ITALIA.

LIBRO DECIMONONO.

Sommario.

1528.

Difficoltà diverse di tenere lungo assedio a Napoli 5
Lautrech si risolve di tenere l'assedio a Napoli 6

Imperiali si risolvono di combattere con Filippino Doria 7
Gobbo valentissimo marinaro . . . 7
Errore di Don Ugo di Moncada in perder tempo a sentir predicare un Romito Spagnuolo 8
Croch Capitano Franzese 8
Astuzia di Filippino Doria nel combattere con l'armata Imperiale . . 8
Fatto d'arme navale tra gl'Imperiali . 9
Don Ugo muore in galea 10
Fieramosca muore 10
Vittoria dei Franzesi contro agli Spagnuoli in mare 11
Carestia in Napoli 12
Peste in Napoli 12
Lautrech ostinato a non voler fare provvisioni per l'assedio di Napoli 13
Castello a mare, e altre terre si arrendono a Lautrech 14
Simone Romano in Calabria 15
Brindisi preso dai Veneziani . . . 17
Franzesi perchè cominciassero à piegare 19
Orazio Baglione morto 20
Simone Romano occupata Cosenza piglia il Principe di Stigliano, e altri 21
Abate di Farfa piglia Paliano . . . 21
Prospero da Gravi prigione 21
Pietro da Lunghena a guardia di Pavia 21
Federigo Buonromei si accorda con Cesare 22

Duca di Bransuich in Italia con l'esercito 22
Antoniotto Adorno stimola i Tedeschi andare vesso Genova 23
Andrea di Burgos 23
Lodi assediata dagl'Imperiali . . . 24
Tedeschi ammutinati 25
Scusazioni del Papa perchè non si dichiari con i Collegati 26
Animo del Papa verso le cose di Firenze 27
Fiorentini di mal animo contro a Clemente, non ascoltano un suo mandato 28
Pirro da Castel di Piero, occupa Chiusi 28
Visconte di Turrena Oratore del Re di Francia 28
Conte Burella Siciliano, in Calabria . 29
Simon Romano piglia Cosenza . . . 29
Vescovo Colonna morto 30
Cardinale Campeggio Legato in Inghilterra 30
Napoli in gran penuria, e scompiglio 31
Principe di Oranges Vicerè in Italia 32
Cotta, Capitano Guascone, è preso . 32
Speranze di Lautrech a conseguire la vittoria 32
Nunzio del Papa, e Luigi Pisano morti 33
Buria Capitano di Guasconi 35
Ferrando Gonzaga prigione 36

Franzesi, perchè cominciassero a declinare 36
Andrea Doria parte dal servizio di Francia 36
Barbigios fatto Ammiraglio di Francia 37
Francesco Re di Francia tenta di ricondurre il Doria al suo servizio 39
Convenzioni di Cesare col Doria . . 40
Esercito Franzese in molte difficoltà . 42
Lautrech ammalato sotto Napoli . . 42
Valerio Orsino si parte dall'esercito, per non essere pagato dai Veneziani 42
Ugo dei Peppoli prigione degl'Imperiali 43
Ciandale di Saluzzo fatto prigione . 44
Lautrech infermo è di gran nocumento al suo esercito 44
Duca di Nola ai soldi di Lautrech . 45
Rinuccio Farnese ai soldi di Francia . 45
Disordini nel campo Franzese . . . 46
Somma spogliata dagl'Imperiali . . . 47
Lautrech morto 48
Conte di Sarni ripiglia Sarni . . . 48
Nola presa dal Conte di Sarni . . . 48
Valdemonte morto 48
Pietro Navarra fatto prigione . . . 49
Marchese di Saluzzo capitola con gli Imperiali 49
Rotta dei Franzesi sotto Napoli . . 50
Abate di Farfa va in Abruzzi . . . 50
San Polo in Lombardia 51

Giovanni di Naldo morto 52
Genova occupata dal Doria 54
Malatesta da Sogliano morto . . . 56
Pietro da Birago morto 56
Pietro Botticella Capitano del Duca di Milano, ferito 56
Galeazzo Birago abbandona Pavia . 57
Pavia saccheggiata 57
San Polo alla volta di Genova . . 58
Niccolò Doria contro Genova per Francia 58
Savona presa dai Genovesi per non essere soccorsa da S. Polo . . . 59
Teodoro Triulzio rende il Castello a patti 60
Genova fa nuove ordinazioni nelle famiglie 60
Andrea Doria molto stimato in Genova 62
Abboccamento del Duca di Urbino, e S. Polo 62
Valdicerca in Lomellina 63
Tumulto nel Marchesato di Saluzzo . 63
Montigian, e Villacerca tentano di prendere il Doria 63
Conte di Gaiazzo casso ignominiosamente dai Veneziani 64
Abate di Farfa fatto prigione, roppe poi le genti del Leva 65
Federigo Caraffa in Puglia 66
Giancurrado Orsino a guardia di Monopoli 66

Federigo Gaetano, e il Duca di Boviano decapitati 68
Ducato di Boviano dato al Morone . 68
Gianiacopo Franco entra nella Matrice a nome di Francia 68
Sciarra Colonna ammalato 68
Aquila si dà ai Collegati 69

1529.

Trattamento di pace 69
Deliberazioni degl' Imperiali nel Regno 70
Cassa di argento di San Bernardino tolta dall Oranges 70
Matrice abbandonata dal Pardo, si arrende 70
Promesse del Papa di comporsi con i Collegati 71
Camillo Pardo in Barletta per Francia 71
Puglia in gran miserie 72
Marchese del Guasto si accampa intorno a Monopoli 73
Rotta data al Guasto sotto Monopoli 73
Federigo Caraffa soccorre Vico . . 74
Federigo Caraffa morto 75
Simone Romano morto 75
San Polo in Lombardia piglia Seravalle 76
Duca di Urbino ricondotto dai Veneziani 77

Ianus Fregoso Governatore dell'esercito della Lega 77
Declinazione delle cose dei Collegati in Lombardia 78
Anton da Leva piglia Binasco . . . 78
Disegni del Papa per rimettere i suoi in Firenze 79
Braccio Baglione favorito dal Papa per rimetterlo in Perugia . . . 79
Malatesta condotto dal Re di Francia e dai Fiorentini contro alla volontà del Papa 80
Braccio Baglione a campo a Norcia. 81
Progressi del Papa contro al Duca di Ferrara 81
Vescovo di Vasone mandato dal Papa a Cesare 82
Francesco Campana mandato dal Papa in Inghilterra 82
Cardinale Eboracense perseguitato dal Re d'Inghilterra muore 83
Alterazione contro Niccolò Capponi in Firenze. 83
Lettera caduta a Niccolò Capponi. . 85
Francesco Carducci Gonfaloniere surrogato al Capponi 86
Guido Rangone mandato da San Polo a Mortara 86
Francesco Re di Francia, aspira alla pace per riavere i figliuoli . . . 87
San Polo volto alla oppugnazione di Milano. 87

Duca di Urbino con San Polo determinano di accamparsi a Milano 88
Discorsi del Duca di Urbino, e di San Polo 89
Filippo Torniello ricupera Novara . . 90
Anton da Leva rompe San Polo a Landriano 92
Giantommaso da Gallera Capitano dei Franzesi 92
Giangirolamo da Castiglione, e Claudio Rangone 92
San Polo, e altri capi prigioni del Leva 93
I prigioni volti all'accordo 93
Accordo del Pontefice con Cesare in Barzalona, e loro capitolazioni . 93
Pratiche dell'accordo tra Cesare, e il Re di Francia 97
Cambrai, luogo destinato a grandissime conclusioni 97
Re d'Inghilterra non sperando nella pace, manda in Italia il Vescovo di Tarba 97
Principi convenuti in Cambrai per praticare l'accordo 98
Pace conclusa in Cambrai 99
Condizioni della pace 99
Il Re schiva il cospetto degl'Imbasciatori dei Collegati 101
Vistarino entrato in Valenza rompe dugento fanti 102
Gente del Principe di Oranges . . . 103

Cesare a Genova 104
Felix, Capitano dei Tedeschi . . . 104
Principi d'Italia mandano Imbasciatori a Cesare 105
Cavaliere Sperello fatto ritenere dal Pontefice 106
Abate di Farfa ritiene il Cardinale S. Croce 106
Giovanni di Urbina morto a Spelle . 107
Leone Baglione in Spelle 107
Giovambatista Borghesi Senese, notato per infedele, e vile . . . 108
Nassau, mandato dall'Imperatore al Re di Francia 109
Protonotario Caracciolo pratica le cose tra l'Imperatore, e il Duca di Milano. 110
Felix Capitano di Lanzi, verso Peschiera 111
Marchese di Mantova ritornato alla divozione di Cesare 111
Anton da Leva piglia Pavia . . . 113
Promesse del Principe fatte a Malatesta 114
Guerra ridotta nel Fiorentino . . . 117
Disegni due dei Fiorentini 117
Cortona assaltata dal Principe di Oranges 118
Antonfrancesco degli Albizzi abbandona Arezzo. 118
Cortona, e Arezzo si arrendono . . 118
Oranges detesta la impresa di Clemente contro alla sua Patria . . 119

Esercito del Principe di Oranges . . 119
Giovanni da Sassatello, imputato di defraudare dei danari dei Fiorentini 119
Siena accomoda di artiglierie il Principe 120
Parole del Papa agl'Imbasciatori dei Fiorentini 120
Ramazzotto entra in sul Fiorentino dalla banda di Bologna 121
Firenze si mette alla difesa ostinatamente 123
Ramazzotto saccheggia il Mugello . 123
Oranges si accampa vicino a Firenze 123
Napoleone Orsino soldato dei Fiorentini 124
Campanile di San Miniato battuto dall'Oranges 125
Papa, e Cesare a Bologna 126
Turco, da Vienna si ritira in Costantinopoli 127
Consulte tra Clemente VII. e Carlo V. in Bologna 127
Duca di Ferrara con arte compone col Papa le cose sue 128
Cesare inclinato a concordare con i Veneziani, e il Duca di Milano . . 129
Belgioioso va a campo a S. Angelo, e lo prende 130
Francesco Sforza Duca di Milano si appresenta davanti a Cesare . . 131
Capitolazioni di Cesare con i Veneziani 132
Cesare restituisce a Francesco Sforza il Ducato di Milano 134
Veneziani restituiscono le terre occupate all'Imperatore 134

DELL'ISTORIA D'ITALIA.

LIBRO VIGESIMO.

Sommario.

1529.

Guerra di Firenze giova alla pace degli altri 137
Mario Orsino, e Giulio Santa Croce morti 138
Napoleone Orsino al Borgo San Sepolcro 138
Pietrasanta arrenduta al Papa . . . 139
Ridolfo Pio Vescovo di Faenza mandato dal Papa a Malatesta . . 139

1530.

Napoleone Orsino notato d'incostanza 140
Monsig. di Vigli Oratore del Re di Francia in Firenze 141
Emilio Ferretto per il Re di Francia resta in Firenze 141
Tarbes porta il cappello del Cardinalato al Cancelliere di Cesare . . 141

Ferdinando eletto Re dei Romani . . 142
Carlo V. prende la Corona in Bologna 143
Cesare si parte da Bologna 143
Papa se ne ritorna a Roma 143
Volterra si arrende al Papa 144
Francesco Ferruccio Commissario dei Fiorentini 144
Giovambatista Borghesi perde Volterra 145
Baragnino Capitano Spagnuolo ferito . 146
Luigi Alamanni conduce danari di Francia in Pisa 146
Giovampaolo da Ceri condottiere dei Fiorentini 146
Empoli saccheggiato dal Marchese del Guasto 146
Re di Francia riscatta i figliuoli . . . 147
Pierfrancesco da Pontremoli mandato dal Re in Firenze 147
Stefano Colonna, e Malatesta assalta i Tedeschi 148
Principe di Oranges morto 149
Ferruccio morto dal Maramus . . . 150
Malatesta cassato del Capitanato dai Fiorentini 151
Ferrando Gonzaga Generale dell'esercito Cesareo, dopo la morte di Oranges 151
Accordo della guerra di Firenze concluso 152
Articoli dell'accordo 152
Bartolommeo Valori Commissario Apostolico 152

Stato della Città di Firenze dopo l'assedio 153
Ferdinando eletto in Re dei Romani. 155
Abusi per i quali l'eresia Luterana prese forza 155
Clemente si rende difficile ad aprire il Concilio per molte cagioni . . 156

1531.

Re di Francia e d'Inghilterra in mala disposizione verso Cesare . . . 158
Re di Francia tenta d'irritare il Turco contro Cesare 159
Governo di Siena dopo la guerra di Firenze 160
Governo di Firenze dichiarato da Cesare. 160
Modana e Reggio attribuite da Cesare al Duca di Ferrara 161

1532.

Turco acceso contro a Cesare . . . 163
Marchese del Guasto in Germania . 163
Cardinale dei Medici Legato Apostolico in Germania 163
Il Turco, scorsa l'Ungheria se ne torna in Costantinopoli 164

Cardinale dei Medici ritenuto, e poi rilasciato da Cesare 165
Abboccamento del Re di Francia col Re d'Inghilterra 165
Ritirata del Turco mitiga le guerre destinate in Italia 166
Carlo V. ritorna di nuovo in Italia . 166
Papa e Cesare si abboccano in Bologna 167
Covos, e Granuela Consiglieri Cesarei 168
Personaggi deputati sopra alcune materie tra il Papa e Cesare . . . 168
Veneziani ricercati alla confederazione col Papa, e Cesare 169
Alfonso da Este perchè ricusasse di entrare in lega col Papa, e con Cesare 170
Lega conchiusa alla difesa d'Italia . 170
Antonio da Leva Generale della lega 171
Concilio perchè non intimato dal Papa 172
Papa perchè non maritasse la nipote al Duca di Milano 172
Sospetti che aveva Cesare del Papa . 173
Cesare partito di Bologna torna in Spagna 174
Re d'Inghilterra dichiara Principessa del Regno la figliuola di una innamorata 176
Abboccamento del Papa col Re a Marsilia 176
Parentado conchiuso in Marsilia fra il Papa, e il Re 177
Inurbanità usate dai Ministri d'Inghilterra al Papa 178

Consigli del Re comunicati col Papa. 179
Clemente VII. si predice, e annunzia la morte 180
Alessandro dei Medici Duca di Firenze morto 180
Duca di Vertimbergh ricupera il Ducato 181
Barbarossa passa all'acquisto di Tunisi 181
Morte di Clemente VII. 181
Vita di Clemente VII. 181
Creazione di Paolo III. 182

			Errori	Correzioni
p.	12	l. 32	infermiià	infermità
«	110	« 19	eanto	canto
«	133	« 29	seguitare	seguitate
«	154	« 27	venne in Fiandra	venne di Fiandra
«	157	« 19	dei suoi. Però	dei suoi: però
«	160	« 23	c i più prossimi	e i più prossimi
«	192	« 9	*Giovanni di Urbina*	*Giovanni di Urbino*

MAG 201 COG 1